

In Italia il libro dell'inglese Kate Atkinson

Ruby, bebè narrante Dalla pancia allo stress il pazzo carosello di una stirpe «normale»

Tutto comincia con un'esclamazione, con un categorico «Io esisto!» lanciato al mondo da una vocina di bimba nascosta nel grembo materno. Malgiene incolse. Perché quell'essere che la fiction letteraria rende capace di pensare e parlare, è pur sempre un embrione inconsapevole. E come tale non sa ancora a quale iattura sta andando incontro: di lì a poco, infatti, si troverà a dover fare i conti con il miscuglio di fatti e misfatti di cui è sempre artefice una famiglia cosiddetta «normale». Alla piccola, dunque, non resterà che prendere atto della dura realtà e farsi carico della stampalata routine dei suoi attuali consanguinei, ma anche di quelli passati a miglior vita e che nel bene e nel male costituiscono il suo albero genealogico. Date le premesse, non meraviglia che l'inizio non sia dei più incoraggianti per Ruby Lennox. Sua madre, donna scontata e insoddisfatta (per di più costretta ad un doppio lavoro: casalinga e aiutante tutto fare nel negozio di animali di proprietà del marito), l'ha concepita malvolentieri. Quanto a suo padre, non si accorge neppure del lieto evento intento com'è a spiegare in un pub ad una donna vestita di verde smeraldo che lui non è sposato.

Il taglio ironico e dissacrante è imposto fin dalle prime battute e rende godibile, anche nelle parti più drammatiche, il romanzo con cui, per l'editrice Frassinelli (pagine 384, lire 29.000), la scrittrice Kate Atkinson si presenta per la prima volta in Italia. Con il titolo «Dietro le quinte al museo» il libro ci restituisce una saga familiare ambientata nello Yorkshire, percorsa dai fremiti di cinquant'anni di storia. In essa, sullo sfondo di due guerre mondiali, s'intrecciano figure femminili e maschili e le loro vicende: ci sono figli che muoiono per tragica fatalità, altri partoriti da madri troppo giovani per esserne responsabili, bisnonne che scappano con fotografi ambulanti dimenticando la numerosa progenie. Ancora. Zii belli come Adone, ahimè, scomparsi in guerra, infedeltà palesemente vissute ma rimosse come se nulla fosse e matrigne fissate con la pulizia. L'impianto narrativo si regge su due esca-motage che si rivelano vincenti. Il primo, classico, fatto di un gioco di flash back che percorre in voluto disordine la trama. L'altro, decisamente originale, affida l'io narrante alla voce di un bebè deciso a farsi sentire fin dal concepimento. L'impatto è di notevole effetto: alla fine si ha l'impressione di aver sfogliato un album di foto in camera di una voce fuoricampo. Che, ingenua e comica, interpreta la cruda realtà del mondo degli adulti. Come sanno fare solo i bambini.

Vincitore del premio Whitbread nel '95 come il migliore libro inglese dell'anno, «Dietro le quinte al museo» è salito presto in vetta alle classifiche ed è diventato un best-seller. Un successo che ha meravigliato la stessa autrice e insieme l'ha incoraggiata ad

andare avanti. Al suo attivo ha un secondo romanzo già pubblicato, «Human Croquet», e un contratto con l'editore per un terzo. In questi giorni in Italia per presentare l'opera - rivelazione ci tiene a precisare che dentro non c'è niente di personale se non piccoli riferimenti ad alcuni oggetti e qualche vago accostamento alla sua vita. Il resto è inventato di sana pianta, compresa la moltitudine di sorelle di cui è circondata la protagonista e che la scrittrice non ha avuto il bene di conoscere, essendo figlia unica.

Kate Atkinson ha 45 anni, due figlie adolescenti e vive ad Edimburgo. Dopo la laurea, ha fatto svariati mestieri: la ricercatrice, la segretaria in un ufficio legale, l'insegnante, la freelance per riviste femminili, perfino la collaboratrice domestica. Lavori, spiega, che l'hanno aiutata a formarsi e che non rinnega. Anzi, «aiutano a crescere». Se le si chiede dove ha trovato l'idea originaria del romanzo, ci pensa un po' su e poi risponde che è passato troppo tempo per ricordarsela. Ma riconosce che la sua condizione di bambina vissuta in solitudine senza coetanei ha avuto un ruolo importante. «Non ti rendi ben conto di cosa accada nei nuclei più numerosi del tuo. Così diventi un osservatore esterno e nell'incapacità di poter capire immediatamente, acquisti le tue capacità di analisi. Proprio come capita a Ruby». Tra i suoi ricordi tira fuori due genitori che, guarda caso, possedevano un negozio, una madre che parlava molto e faceva sentire la sua presenza in casa, zii e zie che le ruotavano intorno e una nonna italiana che si rammarica di non aver conosciuto. «E anche se l'ho perduta, sento dentro di me un senso di appartenenza. Anche questo sicuramente mi ha aiutato nel riallacciare i fili della memoria di cui è intessuto il romanzo». Ci chiediamo se è sempre in onore dell'ava che alla fine del libro compare un ragazzo originario di Lucca o giù di lì. Ma lei scuote la testa. L'accostamento questa volta è con la sua vera storia di donna. Nel libro il giovane ricorre al matrimonio per ottenere la cittadinanza anglosassone, «esattamente come stava per succedere a me. Avevo 18 anni quando incontrai un ragazzo jugoslavo. Stava per sposarlo ma... m'accorsi che più che a me, teneva al suo passaporto...». Senza falsi pudori confessa di aver inseguito il successo e adesso che l'ha raggiunto dice di convivere perfettamente, anche se le ha regalato una vita piena di impegni e di scadenze. In programma ci sono delle serie televisive, ancora idee per un nuovo libro e forse, se capiterà l'occasione, delle sceneggiature per film. Infine un'ambizione. «A York, la mia città, un museo conserva ancora una legendaria locomotiva degli anni Trenta: apparteneva al treno più veloce d'Europa. Da bambina la contemplavo ammirata. Ecco, un giorno scriverò su questo. E sarà il più grande libro storico sulle ferrovie».

Valeria Parboni

Roma celebra il quarto centenario della nascita del Berrettini da Cortona

Pietro, geniale inventore della spazialità barocca

A Palazzo Venezia inaugurata la mostra con disegni architettonici e dipinti del celebre artista toscano esposti insieme alle opere dei suoi maestri e seguaci.

Sul Maestro convegno in due città

Pietro da Cortona legò il suo nome alla Roma barocca. Quindi, nel quarto centenario della nascita, Roma studia il maestro attraverso la mostra di Palazzo Venezia e quelle, dedicate solo alla produzione grafica, inaugurate presso l'Accademia Nazionale di S. Luca e la dirimpettaia Calcografia Nazionale (tutte e tre fino al 10 febbraio). Inoltre la Bibliotheca Hertziana ha organizzato per metà novembre un convegno internazionale di studi. Nei giorni 12, 13 e 14 a Palazzo Barberini - luogo cortonesco per eccellenza - si parlerà del rapporto tra l'artista e i suoi committenti, della sua pittura e, il giorno 14, all'Accademia di S. Luca, dell'architettura. Il 15 novembre il convegno si sposta a Firenze, a Palazzo Pitti, proprio dove l'artista toscano nel 1640-47 eseguì gli affreschi nella sala della Stufa e nelle sale Planetarie.



La «Santa Cecilia» di Pietro da Cortona

ROMA. Si è inaugurata ieri a Palazzo Venezia la mostra che, nel quarto centenario della nascita, celebra la figura di Pietro Berrettini. Di Pietro da Cortona - è col nome della sua città natale che è noto il celebre artista toscano - sono esposti una cinquantina di dipinti, cui si aggiungono altrettanti quadri dei suoi maestri (diretti o indiretti) e dei suoi seguaci, più una ventina di disegni architettonici del Berrettini e, inoltre, alcune sculture di suoi adepti, in particolare di Ciro Ferri, che dal disegno cortonesco presero le mosse. La mostra, curata da Anna Lo Bianco, che coordina un gran numero di interventi in catalogo (Electa), si articola seguendo un pregnante confronto di temi, date e stili tra i diversi autori esposti. Il punto di partenza è d'approdo la pittura di Berrettini su supporto mobile: tante pale d'altare, qualche grande dipinto profano, alcuni piccoli paesaggi, qualche ritratto e un autoritratto.

Però Pietro da Cortona fu soprattutto grande lontano dalle tele: ossia sui muri dei palazzi romani, nelle volte degli edifici religiosi e come costruttore di chiese. La straordinaria capacità d'invenzione di questo protagonista della cultura romana del Seicento si esprime definitivamente nella spazialità barocca: nella straripante e spericolata scena allegorica con il *Trionfo della divina provvidenza* affrescata in Palazzo Barberini dal 1632 al 1639, tendente ad annullare i limiti fisici della costruzione attraverso l'architettura dipinta e la finzione della pittura; nel coinvolgente disegno della facciata di S. Maria della Pace, del 1656-57, in cui la chiesa abbraccia la piazza prospiciente e chi la abita.

La mostra di Palazzo Venezia si trova al centro di un dettagliatissimo percorso di presenze berrettiniane dislocate nel centro di Roma che costituiscono, insomma, il cuore dell'arte del maestro; e che vale la pena ripercorrere guidati dagli *Itinerari corto-*

neschi a Roma (Electa) scritti da Tullia Caratù e Michela Ulivi. Il consiglio è quello di fare dentro e fuori tra il palazzo e la città, legando nella mente le immagini delle tele con quelle dei muri e delle pietre di Roma. Quindi vale la pena andare subito alla fine della prima sala della mostra, dove sta il *Ratto delle Sabine*, eseguito tra fine anni Venti-primi Trenta per la famiglia Sacchetti. Le rassegne d'arte sono costruite bene se creano rimandi tra le opere esposte - e questa lo fa - e se espongono capolavori, roba che lascia estasiati. E il quadro, proveniente insieme all'intera raccolta Sacchetti dai vicini Musei Capitolini, questo effetto lo fa indubbiamente. È di grande suggestione l'articolarsi dei corpi in questa concitata scena del rapimento, da parte della soldataglia romana, delle belle e prolifiche ragazze laziali. La coppia del possente armigero che solleva la corposa sabina è una di quelle composizioni che faranno scuola nella spazialità barocca. Ed è ripresa, para para, dal *Ratto di Proserpina* scolpito da Gian Lorenzo Bernini, che possiamo ammirare alla Galleria Borghese. Inoltre, l'attenta analisi dei costumi e delle armature dei romani si deve in parte agli studi che il Berrettini, sin da quando nel 1612 giunse a Roma, fece copiando i rilievi della Colonna Traiana, che sta ad un passo da Piazza Venezia. Infine, una certa «porosità» di colore in questa tela fa apparire il dipinto più vicino agli affreschi di Pietro da Cortona (ad esempio quelli di Palazzo Pamphilii a Piazza Navona, facilmente visitabili oggi che c'è la mostra) che non ad altre pitture ad olio, come accade nelle squallanti cromie della coeva *Madonna e santi* di Cortona appesa di fronte al *Ratto delle Sabine*.

Un altro dei capolavori esposti in mostra è il *Ritratto di Marcello Sacchetti* della Galle-

ria Borghese. Quadro tanto più straordinario se si considera che il genere del ritratto non è il pezzo forte del repertorio del Berrettini: basta guardare le altre effigi di papi e prelati che gli sono stati messi accanto. E basta tornare indietro, sempre nella prima sala, per dare un'occhiata al mesto *Autoritratto degli Uffizi* che il maestro dipinse nel 1664 con poca «perfezione», sono parole sue, e con poca voglia, tanto per far piacere al principe Leopoldo di Toscana. Il *Ritratto del Sacchetti*, invece, è un vero miracolo di pittura: lo sguardo del banchiere fiorentino, ma romano d'adozione, taglia in diagonale il quadro ed esce fuori; bellissima è poi la luce sulle mani e sul viso, che emergono brillando dal nero dell'abito e dallo scuro dello sfondo. Ma Pietro da Cortona doveva tutto al Sacchetti, che lo aveva preso sotto la sua protezione introducendolo nelle più alte sfere della committenza papale, pubblica e privata. E quindi gli doveva anche un ritratto superlativo come questo.

Sempre nella prima sala sono inoltre esposti alcuni paesaggi che riproducono luoghi molto cari ai Sacchetti: ad esempio quello con *La allumiere di Tolfa*, che ricorda la concessione ottenuta nel 1626 da Marcello per l'estrazione dell'allume di rocca dalle miniere nei pressi di Civitavecchia. La mostra si conclude con una pala di grande bellezza, *L'Annunciazione*, da S. Francesco a Cortona, che il Berrettini lasciò pressoché finita nel suo atelier, quando la morte lo colse nel 1669. Già esposta nella mostra che lo scorso febbraio ha aperto a Cortona le celebrazioni berrettiniane, la pala vive tutta nel fiotto di luce calda e calcinosa che investe dall'alto l'Annunciazione.

Carlo Alberto Bucci

Dalla Prima

mia parziale sordità a messaggi terapeutici quale quello lanciato da questa silloge einaudiana, ho chiesto a un mio intelligente amico venticinquenne, Alessandro Piperno, di scrivere anche lui, così giovane, cosa pensasse di questo libro, lasciando in retroguardia i miei precedenti sospetti, forse immotivati.

Ecco l'esito di questo esperimento: «Il luogo letterario del corpo è tra i più frequentati di questo secolo: un organismo costretto a mille deflagrazioni e sgrature, in un gioco ossessivo che a un artista dell'Ottocento sarebbe parso intollerabile. Si ha l'impressione che tra le pieghe di *Anticorpi* (Einaudi, 1997) si sommuova lo stesso clima ideologico. Il corpo con tutti i suoi misteri, le insufficienze, le vergogne, è il centro su cui gravitano gli interessi di questi otto giovani scrittori. Il pretesto è quello del "laboratorio" ed il risultato, fatalmente composito, è consegnato alla difformità dei talenti naturali di cui ognuno dispone. Ciò che a noi ora interessa è quel tanto di qualità che è possibile astrarre dalle singole scritture, più che l'intera esperienza cumulativa. Le "dichiarazioni d'intenti" in letteratura, forse ancor più che in politica, di solito rimangono indietro, non spiegano abbastanza e rischiano l'enfasi: leggere al riguardo una proposizione di Mauro Bersani ed Ernesto Franco nella Prefazione: "*Racconti che difendono da agenti esterni, come secrezioni della fantasia contro le offese del mondo*". In fondo, a ben guardare la parola *autenticità* (non ingenuità) merita ancora un posto di rilievo in un giudizio critico: laddove c'è un tarlo doloroso, ecco proliferare la magnifica mistificazione della letteratura. Per questo gli esperimenti di Tiziano Scarpa, per quel tanto di preordinatamente estroso che lo contraddistingue, e per il vezzo di insistere sulla mimesi avvelenata del *sermo familiaris* ("la lavatrice lava i panni sporchi in famiglia" etc.), difficilmente riesce a "stupire il borghese" e tantomeno il lettore avveduto. Nel complesso il libro sembra vagheggiare una ricerca dell'effetto verso il basso e finisce per risultare invecchiato da una sorta di preziosismo e di furbizia letteraria. Ma qualche autore della silloge sgomitava fuoriuscire dal gruppo con inaudita capacità d'interpretare il disagio del corpo articolato: la più efficace allegoria dei nostri tempi (chi potrebbe oggi scrivere di corpi compatti?). Ad esempio nel primo racconto di Federico Fubini, in cui un borghese contempla i corpi dislocati nella folla, tra i quali gravita la nuova vittima inconsapevole. Egli risparmia le adolescenti, non per palpitio sentimentale, ma per i curiosi segnali di precarietà che quelle carni sode e sveltanti gettano nello spazio circostante. Ma il "personaggio" capace di aggredire realmente alla gola è la *macchia* evocata nel racconto di Matteo Gallazzo: è questa chiazza slabbrata nel cervello d'un giovane indolente e bolso, a parlare in prima persona; di lei si sa poco, anche perché per sua stessa ammissione è incapace di definirsi e di guardarsi: il lettore può fare mille ipotesi sulla sua essenza e identità; potrebbe essere una fetta di anima localizzata in un solo luogo e che non può comunicare con le altre mille assottigliate forse nel braccio o nel ventre del ragazzo? O è un tumore che lo ucciderà? Un tumore che germi- na? O forse la voce della coscienza? Un tarlo senza nome? Il male fuggente della nevrosi? Per fortuna del racconto la risposta non c'è. L'alchimia generale del libro è riuscita? Soltanto in parte. Tuttavia si deve salutare con soddisfazione l'uscita di alcuni di questi scrittori dal tunnel asfittico del "cannibalismo": purché non abbiano ora la pretesa di istituire una nuova "consorteria" all'insegna di "abbasso la natura, animali, alberi, piante, ed evvia la plastica", meglio se trasformata in erba sintetica-eroticizzante, come nel racconto di Simona Vinci».

Non c'è dunque stato troppo divario fra le nostre due età. [Luca Canali]

6 GIUGNO 1944, D-DAY:

Robert Mitchum, Henry Fonda, John Wayne,
Richard Burton, Sean Connery, Rod Steiger
sbarcano in Normandia. In edicola inizia...

IL GIORNO PIU' LUNGO

Il film più esplosivo della storia del cinema

cinema IU

Pacchetto Treu Borse lavoro 168mila richieste

ROMA. Fino a due settimane fa sembrava dovesse essere un flop. Poi qualcosa è scattato, o forse i messaggi promozionali sulle tv della presidenza del Consiglio hanno risvegliato l'interesse degli imprenditori meridionali. Com'è come non è, negli ultimi giorni le domande per accedere alle borse lavoro e i progetti di pubblica utilità previsti dal pacchetto Treu sono pressoché raddoppiate in quasi tutte le regioni. E ieri, a tre giorni dalla scadenza, le richieste per i giovani disoccupati meridionali hanno superato la disponibilità dei 100 mila posti di lavoro pattuiti per legge. A soddisfarle tutte coinvolgerebbero non centomila ma 168.951 giovani. Sempre di età compresa tra i 21 e i 32 anni, con più di 30 mesi di iscrizione al collocamento, residenti nelle 8 regioni del Sud o nelle altre 5 province con tasso di disoccupazione superiore alla media nazionale (cioè il Lazio escluso Rieti e il territorio di Massa Carrara). Peccato che i finanziamenti restano sempre mille miliardi e quindi occorrerà fare una selezione.

Intanto però il sottosegretario al Lavoro Antonio Pizzinato, che ha seguito da vicino in questi mesi l'iter della legge, si è mostrato più che soddisfatto. «È un successo», ha detto. «Finito le polemiche politiche finalmente le imprese hanno capito l'effettiva convenienza delle misure straordinarie per l'occupazione e sono state vinte anche le diffidenze relative al lavoro nero». È vero infatti che le aziende per utilizzare le agevolazioni dovranno risultare di non aver fatto licenziamenti nell'ultimo periodo e di essere in regola con i contributi. E che l'Inps, per bocca del suo presidente Gianni Billia, promette controlli severi. Ma il decreto attuativo permette alle imprese del Sud di utilizzare, entro certe regole, il combinato disposto dei contratti di emergenza e delle borse lavoro. Così gli imprenditori meridionali possono contare su una sanatoria contributiva per gli ultimi tre anni relativamente ai dipendenti da regolarizzare e contemporaneamente sulla possibilità di prendere in prova dei giovani per un anno, scegliendoli nominativamente e senza vincoli al termine della borsa, a orario ridotto (20 ore settimanali) ma pagando per loro soltanto l'assicurazione antinfortunistica. In più se trascorsi i 12 mesi - pagati 800 mila lire al mese dallo Stato - l'azienda deciderà di regolarizzare la posizione del borsista, potrà ancora godere di sgravi parziali o totali sul pagamento dei contributi per i 3 anni successivi (allungati a 8 in Sicilia grazie ai fondi aggiuntivi di una legge regionale).

Le aziende che hanno fatto domanda sono in totale 30.425, concentrate soprattutto nel settore manifatturiero e commerciale. Il 15% delle 214 mila aziende contattate dalla campagna di sensibilizzazione dell'Inps. E già le loro richieste sfiorano il tetto delle 100 mila «occasioni di lavoro». Ma ci sono poi anche i progetti per lavori di pubblica utilità per cooperative, associazioni, enti. Qui le richieste sono per altri 51.018 avviamenti al lavoro. E si va dagli ombrelloni per le spiagge libere della Sardegna ai servizi per i disabili abruzzesi ad un piano antinquinamento acustico promosso dall'Enea. Pizzinato sostiene però che nel decreto del ministro del Lavoro per la ripartizione dei mille miliardi «dovrebbero essere privilegiate le borse lavoro», che sono lo strumento più innovativo. Ma già si conoscono i criteri per le graduatorie provinciali delle borse lavoro. E oltre alla data di presentazione della domanda la scelta cadrà sui progetti presentati attraverso associazioni imprenditoriali che garantiscano 40 ore di formazione sulla sicurezza sul lavoro.

Quanto ai lavori di pubblica utilità si sceglierà in base alla certificazione fatta da una delle agenzie di promozione e in base all'impegno preso attraverso una delibera da un organismo, il consiglio di amministrazione se si tratta di una cooperativa o la giunta se si tratta di un comune. E infatti prevista una penale nel caso che i risultati promessi nei progetti approvati non siano raggiunti. Allo stesso modo il decreto legislativo di riforma dei lavori socialmente utili, che dovrà essere pronto entro il 27 novembre prevederà norme penalizzanti, rimborsi e multe in caso di risultati insoddisfacenti.

Rachele Gonnelli

La differenza è di sostanza per Cgil, Cisl e Uil. Bertinotti potrebbe opporsi. Stamattina nuovo vertice

Pensioni, trattativa all'ultimo ostacolo Salvi dalla riforma operai o «precoci»? I sindacati per una formulazione diversa dall'accordo Prodi-Rc

ROMA. Si riprende oggi verso mezzogiorno. La trattativa «no stop» sulle pensioni fra governo e sindacati confederali è stata sospesa ieri pomeriggio, quando le parti erano ad un giro di boa del negoziato. Ovvero la rinuncia, da parte del governo, ad insistere sul doppio requisito crescente (età anagrafica e anzianità contributiva) per andare in pensione di anzianità, che comporta l'abolizione della possibilità di collocarsi a riposo dopo 35 anni di lavoro. Al no dei sindacati s'era aggiunto anche quello di Rifondazione, con Bertinotti che si dichiarava d'accordo con Cgil Cisl Uil. D'altronde il leader del Prc nella sua dichiarazione ricordava che «tutti i lavoratori operai e manuali sono esclusi da questa trattativa, su questo non c'è dubbio, perché la loro posizione fa parte dell'accordo post-crisi di governo». Quindi non elencava anche gli «equivalenti», categoria diventata famosa paradossalmente perché non si sa chi sono, e che aveva gettato nel panico i sindacati. E così nel probabile accordo - fra questa sera e domani mattina - dovrebbe scomparire la parola «equivalenti» nella platea degli esclusi dalla manovra sulle pensioni, semplicemente perché i soggetti teoricamente implicati lo saranno di fatto. Comunque questo della citazione degli «equivalenti» era ancora un problema aperto, e dovrebbe essere sciolto appunto alla ripresa.

Si riprende dunque oggi, subito dopo la conclusione del Consiglio dei ministri. Le parti sembrano decise a chiudere in tempo per la presentazione - lunedì 3 novembre - del maxiemendamento alla Finanziaria con i 4.100 miliardi di risparmi sulla spesa previdenziale. Il presidente Prodi si augurava una conclusione «in un numero di ore non troppo lungo». Il vicepresidente Veltroni si mostrava fiducioso sul negoziato che sarebbe ripreso il giorno dopo. Il sottosegretario al Tesoro Laura Pennacchi era ottimista su una conclusione «in tempi brevi».

Ma come? Il governo dovrebbe presentarsi con una nuova proposta che venga incontro alla posizione dei sindacati, diventata unitaria dopo una settimana di tensioni.

Come abbiamo anticipato ieri, avendo messo nel cassetto il riferimento ai lavoratori «equivalenti» agli operai, i sindacati accettano che ferma restando la possibilità di pensionarsi dopo 35 anni di servizio - sia innalzata l'età anagrafica ora richiesta dalla riforma Dini: dagli attuali 53 anni nel '98, a 54-55 anni. A condizione però che resti inalterato il binario alternativo dell'anzianità contributiva a qualunque età: il requisito contributivo richiesto è di 36 anni, e passa a 37 nel 1999 e li resta fino al 2003.

Nel binario dei 35 anni, dal maggiore requisito anagrafico dovrebbero essere esclusi sicuramente gli operai e i lavoratori precoci, forse anche quelli che eseguono mansioni manuali. Per la definizione degli operai laddove non sono citati nei contratti,

dovrebbe soccorrere il codice civile. In questa maniera si offrono criteri oggettivi per l'individuazione di chi è risparmiato dal ritardo nel pensionamento anticipato. Ad esempio, i lavoratori precoci risultano all'Inps come quelli che quando sono stati assunti per la prima volta erano minorenni, avevano meno di 18 anni di età. Se nel 1998 avranno 53 anni, avendo iniziato a lavorare diciassettenni nel '63, dovrebbero poter andare in pensione con i 35 anni di versamenti.

L'esclusione dei precoci preme ai sindacati perché - come ha sempre ricordato Cofferati - essi sono stati già penalizzati dalla riforma Dini, e non è il caso di far pagare gli squilibri della previdenza di nuovo a loro. Nello stabilire infatti l'età a 52 anni, e poi a 53, la riforma aveva fermato in questo biennio tutti i lavoratori tra i 49 e i 51 anni di età: al fatto che questa generazione di lavoratori continua a lavorare e non prende la pensione, si debbono i risparmi vantati dall'Inps sulle pensioni di anzianità grazie alla riforma.

Se si trattasse di escludere solo i precoci, al ministro del Tesoro Ciampi andrebbe bene. Rappresentano il 25% della platea interessata al pensionamento di anzianità con 35 anni di contributi e 53 anni di età nel '98. Ai sindacati non basta questa quota di esclusione, figuriamoci a Rifondazione che dovrà votare la manovra in Finanziaria. Si parla infatti di contatti telefonici continui tra il presidente del Consiglio e Bertinotti sull'andamento della trattativa. Intanto gli ormai celebri metalmeccanici di Brescia hanno già avvertito Prodi che deve mantenere la promessa di non toccare gli operai. Alla fine saranno poco più del 50% i lavoratori che potranno andare in pensione a 53 anni dopo 35 di contributi.

Per gli altri, i sindacati partono con la disponibilità ad elevare l'età a 54 anni nel '98. Ciò significa che il pensionamento prima dei 57 anni (prima età per la pensione di vecchiaia nel sistema riformato) cesserà nel 2003 invece che nel 2005. Ma il governo punta ad una misura strutturale più decisa da offrire ai mercati. Se infatti nel '98 l'età balza a 55 anni, seguendo poi la scansione della riforma Dini (aumenta di un anno ogni due), si esaurisce nel 2001 questa possibilità, e con essa il classico pensionamento di anzianità, sul crinale dei 35 anni di servizio. Ovvero, l'accelerazione della riforma Dini prevista dal programma del governo Prodi e condivisa dal Pds.

Resterebbe aperto e intatto il canale dell'anzianità contributiva a prescindere dall'età, in salita verso i 40 anni di servizio nel 2008. Su questo fronte, già con la riforma Dini, in realtà, con meno di 54-55 anni di età non si va in pensione avendo cominciato a lavorare dai 18 anni in su. Chi ha cominciato a lavorare prima - i precoci - doveva lavorare ancora un anno (da 35 anni a 36) e poi approfittava di questo canale. Curiosamente

il requisito dei 37 anni resta fermo per un quinquennio (1999-2003) e non a caso: si mandano in pensione le generazioni del boom economico degli anni Sessanta, che sono entrati in fabbrica giovanissimi tra il 1962 e il 1966.

C'è poi un'altra curiosità. Tutti questi soggetti sono generalmente operai. Oppure svolgono mansioni analoghe. Impiegati e dirigenti che potevano studiare e diplomarsi o lau-

LA POSSIBILE RIFORMA

Aumento da 53 a 54 anni o 55 dell'età minima per accedere alle pensioni di anzianità. Età minima che dovrebbe aumentare progressivamente negli anni successivi, lasciando però in vita i 35 anni di contributi per ottenere la pensione di anzianità.

Dall'elevazione a 55 anni sarebbero esclusi i precoci (lavoratori che hanno iniziato a lavorare in età giovanile)

COME SI VA IN PENSIONE DI ANZIANITÀ

Per età	
Fermo restando i 35 anni di contributi	
Anno	Età
1998	55
1999	55
2000	56
2001	56
2002	57

Per contributi	
A qualunque età	
Anno	Contributi
1998	36
1999	37
2000	37
2001	37
2002	37
2003	37
2004	38
2005	38
2006	39
2007	39
2008	40



Per le pensioni superiori ai 3,5 milioni mensili, eliminazione della scala mobile (il taglio riguarderebbe solo la parte di pensione superiore a questa cifra).

Aumento dei contributi per commercianti ed artigiani e ottenimento delle pensioni di anzianità all'età di 59 o 60 anni invece che ai previsti 57 anni attuali.

Contributi Inail più alti per gli agricoltori.

Perdita di alcuni privilegi per le categorie con regole previdenziali particolarmente favorevoli (piloti, dipendenti Bankitalia ecc.).

Applicazione delle stesse regole dei privati per le pensioni di anzianità ai dipendenti pubblici.

I NUMERI DELLA SPESA SOCIALE

	1995	1996
Sanità	85.813	90.381
Farmaceutica	9.670	10.588
Ambulatoriale extra ospedaliera	62.018	54.598
Ospedaliero	24.125	25.195
Previdenza	298.598	319.693
Pensioni e rendite	218.528	269.164
Liquidazioni per fine rapporto lavorativo	25.670	28.422
Indennità (malattia, infortuni, maternità)	6.275	5.002
Indennità di disoccupazione	6.138	6.479
Assegno di integrazione salariale	2.505	2.869
Assegni familiari	5.730	5.943
Altri sussidi e assegni	2.752	2.010
Assistenza (pensioni)	34.258	34.905
Sociale	3.411	3.549
Di guerra	2.687	2.839
Agli invalidi civili	14.481	14.506
Ai ciechi	1.490	1.497
Ai sordomuti	234	235
Altri assegni e sussidi	1.069	1.126
Assistenza sociale	10.888	11.158
Totale	416.667	444.979

Fonte: Relazione generale sulla situazione economica del Paese.

P&G Infograph

La previsione di Prodi, all'assemblea di Legacoop, che corregge al rialzo le stime

«Nel '98 il Pil arriverà al 2,5%»

La Legacoop presenta i conti del risanamento interno. Giro d'affari per 3mila miliardi per 11mila addetti.

ROMA. L'Italia è un malato che ha «reagito bene»: il presidente del Consiglio Romano Prodi, parlando all'Assemblea della Lega delle Cooperative, ha ribadito la bontà dell'opera di risanamento economico del governo ed auspicato che si prosegu sulla strada della riduzione dei tassi. Prodi ha definito «incoraggiante» i risultati macroeconomici della nostra economia ed ha confermato per il 1998 la stima di crescita del pil del 2,5%. «Avere una inflazione sotto controllo e tassi di interesse in continua diminuzione è uno degli elementi sui cui mi fondo per poter avere una ripresa più forte nel futuro. Una ripresa che dovrà essere progressiva nel tempo, ma noi abbiamo già una previsione di crescita del pil pari al 2,5% che corregge previsioni molto più basse». «L'Italia è un malato che ha reagito bene», ha aggiunto, «ora serve la riduzione motoria per lo sviluppo dopo il risanamento». «Non possiamo farci scappare di mano il risanamento del bilancio pubblico - ha

proseguito - ed anche se c'è il rimpianto di non essere intervenuti negli anni ottanta, il riequilibrio dei conti è ora affrontato con estremo rigore». In primo luogo, Prodi ha sottolineato la valenza strutturale delle misure prese lo scorso anno che hanno consentito di varare una Finanziaria '98 che rappresenta un quarto delle misure prese in precedenza. In questo ambito, il presidente del Consiglio si è augurato una rapida conclusione del negoziato sulla riforma del welfare ed ha chiesto la collaborazione di tutte le parti sociali nell'opera complessiva di risanamento e per rilanciare l'occupazione anche nel Mezzogiorno: «bisogna creare la convenienza ad investire nel sud», ha detto.

Dall'assemblea che lo ospitava è subito arrivata una risposta. La Lega delle cooperative punta al Sud e promette di investire tutte le possibili risorse per creare nuova occupazione, affiancare alle cooperative meridionali quelle del centro nord per favorirne la crescita, offrire occasio-

ni di collaborazione imprenditoriale, creare nuovi mercati. Il presidente della Legacoop, Ivano Barberini, ha annunciato nuove iniziative e progetti per il Sud precisando: «Noi riteniamo nostro dovere morale primario contribuire alla creazione di occupazione al Sud anche perché tra i giovani meridionali c'è ormai disponibilità ad assumersi rischi ed è stata abbandonata la cultura del posto fisso». Barberini ha ricordato a proposito che negli ultimi due anni gli investimenti realizzati o in via di realizzazione stanno determinando, soprattutto in Puglia, Campania e Sardegna, incrementi nell'ordine di 7.500 posti di lavoro stabili, remunerati secondo contratto e nel pieno rispetto dei diritti sindacali.

La Lega ritiene dunque che sia interesse generale garantire un sostegno pubblico al formarsi di realtà associative. Dal canto suo la Lega ha lanciato il progetto «Fare Impresa»: in tre anni sono stati aperti 50 sportelli in dieci regioni italiane; sono

stati contattati 8 mila persone, due terzi delle quali entro i 20 anni di età, più della metà donne. Fra le tante idee scaturite da questi contatti sono stati selezionati 102 progetti che prevedono 96 miliardi di investimento e 1200 posti di lavoro. L'altra attività della Lega è il Gestifom Lega, il fondo mutualistico che destina il 3% degli utili delle cooperative socie alla promozione ed allo sviluppo di impresa. Gestifom ha attivato, in meno di quattro anni, 89 iniziative, che daranno lavoro, a regime, ad oltre 3600 addetti, con un investimento di oltre 130 miliardi di lire. Ma l'azione della Lega è rivolta anche verso il suo interno in un impegno di ristrutturazione e rivitalizzazione che ha visto realizzati, in questi ultimi due anni, interventi su 31 aziende cooperative che sviluppano un giro d'affari complessivo di oltre 3mila miliardi con quasi 11 mila addetti ed oltre 35 mila soci. Si è così riequilibrata la situazione economico-patrimoniale della maggiore parte di esse.

Istat Retribuzioni ferme in settembre

Prosegue il trend delle retribuzioni contrattuali che stanno recuperando potere d'acquisto dopo averlo perso in passato. A settembre la crescita è stata nulla rispetto ad agosto confermando, invece, il +4,6% rispetto al settembre del 1996. L'aumento annuo dell'inflazione nello stesso mese era stato pari al +1,4%. La variazione media degli ultimi dodici mesi per le retribuzioni contrattuali, afferma l'Istat, è stata pari al +4,5%. L'Istat ha diffuso anche i dati relativi all'indagine mensile sui conflitti di lavoro che hanno visto nel primo otto mesi dell'anno un numero di ore non lavorate pari a 6,8 milioni, con un rilevante aumento rispetto allo stesso periodo del 1996 quando non furono lavorate 2,7 milioni di ore. In particolare, spiega l'Istituto di statistica, le ore perse nel mese di agosto sono state causate per oltre il 76% da motivi riguardanti rinnovi contrattuali e rivendicazioni di carattere economico, le quali si sono manifestate soprattutto nel comparto delle aziende manifatturiere. Nell'agricoltura e nell'industria alimentare a settembre le retribuzioni orarie contrattuali sono cresciute, rispetto all'anno precedente, di una percentuale inferiore alla media generale del 4,6%. E pari infatti al 2,8% la variazione tendenziale delle retribuzioni per l'agricoltura e del 4% l'aumento dei salari nell'industria alimentare, bevande e tabacco. Per quanto riguarda invece la variazione congiunturale, le buste paga dei lavoratori agricoli risultano a settembre leggermente più pesanti rispetto al mese di agosto: l'aumento è stato pari allo 0,3%. Si tratta di uno dei pochi settori in crescita: la media generale degli altri comparti, le retribuzioni da agosto a settembre sono rimaste ferme.

Formula

Periodico della Filcea Cgil

Maggio - Agosto 1997

Roma Via Bolzano, 16 - tel. 06.56.55.23 - fax 04.14.865 - una copia £. 10.000

L'energia tra contrattazione e competitività

ENERGIA, UN CONTRATTO PER L'OCCUPAZIONE ED IL POTERE D'ACQUISTO

Franco Farina intervista Francesco Furci

I FATTORI DI CAMBIAMENTO ED IL NUOVO ASSETTO DELL'INDUSTRIA ENERGETICA

Vittorio D'Ermo

ALL'ENI: PRIVATIZZAZIONI E CAMBIAMENTI STRATEGICI

Renato Cibin

IL MERCATO DEL PETROLIO

Qualiterno Spada

IL GAS NATURALE NEL SISTEMA ENERGETICO ITALIANO

Massimo Rivara

LE NUOVE FRONTIERE DELLA POLITICA ENERGETICA

Elio Giannetti

FONDENERGIA, COME E PERCHÉ

Lorenzo Dore

CVM - PVC: UNA PROPOSTA DI LAVORO

Felice Mazza

LO STUDIO SUGLI ESPOSTI AL CVM: UN ESEMPIO DI

INDAGINE EPIDEMIOLOGICA

Roberta Pirastu e Pietro Camba

A PROPOSITO DI SERGIO COFFERATI

Franco Farina



Migliaia di persone chiedono l'annullamento del voto amministrativo accusando di brogli il regime

L'opposizione invade Algeri

30mila in marcia: «Via Zeroual»

Laici e islamici moderati insieme per una dimostrazione di forza contro i generali della giunta al potere. Il corteo dai quartieri popolari ha raggiunto il parlamento. Oggi l'annunciato discorso alla nazione del presidente algerino.

L'Independent denuncia stragi di stato in Algeria

L'altra faccia della «sporca guerra» che insanguina l'Algeria comincia ad essere svelata. Dopo le rivelazioni di «Liberation» e de «L'Unità», è ora «The Independent» a denunciare torture di massa, uccisioni nei commissariati di polizia, sepolture clandestine e stragi compiute da elementi dell'esercito e delle milizie di autodifesa, poi attribuite ai terroristi del Gia. Il quotidiano britannico ha raccolto in proposito le dettagliate testimonianze di ex componenti dei servizi di sicurezza algerini che hanno chiesto asilo politico in Gran Bretagna. Una recluta dell'esercito racconta di essere stata presente ad episodi di tortura su alcuni detenuti sospetti di appartenere ai gruppi islamici: rinchiusi in un locale denominato «sala della morte» i sospetti hanno subito perforazioni nelle ginocchia e nello stomaco con un trapano elettrico. Un ex agente di polizia distaccato all'arsenale di Algeri riferisce che suoi compagni hanno ucciso a sangue freddo diversi prigionieri e descrive nel dettaglio alcune delle torture praticate sugli arrestati: asfissia con compresse di acido, strappo delle unghie e introduzioni di bottiglie nel retto. Un ex poliziotto di Algeri racconta di aver assistito quotidianamente alla tortura di decine di prigionieri, lasciati legati mezzi nudi sulle scale del commissariato di Cavignac (Algeri) mentre si dava loro da bere acqua e sale fin quando, esausti, non si dichiaravano disposti a firmare qualsiasi confessione. L'agente ha ammesso di aver firmato decine di certificati di morte falsi, in cui si dichiarava che i prigionieri torturati erano stati trovati in stato di decomposizione nei boschi a sud di Algeri, zona considerata una roccaforte degli integralisti. [U.D.G.]



La manifestazione dell'opposizione ad Algeri

Islamici moderati a fianco dei giovani del laico Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd); militanti del Fronte delle forze socialiste che marciano assieme ai vecchi attivisti del Fronte di liberazione nazionale. L'Algeria democratica ha riconquistato la piazza sfidando il terrorismo islamista e il «regime dei brogli». Una manifestazione imponente, pacifica, cominciata nel pomeriggio nel popolare quartiere Belcourt di Algeri, scenario di diversi attentati attribuiti ai gruppi armati dell'integralismo islamico: un corteo ha attraversato le vie del centro in mezzo ad un imponente dispiegamento di soldati e agenti. Si ritrovano in migliaia per la più grande iniziativa di piazza dal 1992. Chiedono le dimissioni del primo ministro Ahmed Ouyahia, la ripetizione delle elezioni amministrative, chiedono democrazia, libertà di espressione. Marciano uniti dietro un grande striscione: «Ridateci i nostri voti». I leader politici ci sono tutti. Da Saïd Sadi, capo dell'Red a Mahfoud Nahmah, presidente dell'Msp, l'ex Hamas; da Ahmed Djedjida, segretario dell'Ffs a Boualem Benhamouda, segretario dell'Fln. Gli oltre trentamila manifestanti simboleggiano l'Algeria che resiste, che non si piega né ai diktat integralisti né ad un regime militar-autoritario.

In piazza è l'Algeria delle diversità,

simboleggiata dalla ragazza con il «chador» (il velo islamico) che marcia mano nella mano con un giovane in giubbotto di pelle e in jeans. Non c'è paura ma determinazione, voglia di contare. Profondamente divisi fino a ieri, i deputati dei partiti che partecipano alla protesta firmano e distribuiscono insieme durante la manifestazione una dichiarazione comune in cui si denunciano gli attentati del potere «ai diritti umani, ai cittadini e alla nascente democrazia algerina». Decine di ragazze raccolgono le firme per modificare l'aberrante Codice di famiglia che istituzionalizza la subalternità della donna in ogni ambito della vita sociale. Il corteo sosta a lungo davanti alla prefettura. Moltissimi gridano: «Ladri, ladri»; «Democrazia, democrazia»; «Potere assassino»; «Vogliamo la pace». Sono oltre 30mila ma potevano essere molti di più. «Le autorità hanno chiuso tutte le strade di accesso ad Algeri per impedire la partecipazione alla marcia», denuncia la leader dell'Red Khalida Messaoudi. La protesta è destinata ad estendersi in tutto il Paese, assicura il segretario generale dell'Ffs Ahmed Djedjida. «Il muro della paura si è sbriciolato - dice - nessuno è disposto a tornare a casa senza aver ottenuto giustizia». «Zeroual ha tradito le nostre speranze», c'è scritto su numerosi striscioni; «no al

ricatto della violenza», recita un cartello issato da un gruppo di ragazzi di Belcourt. La manifestazione si snoda per alcuni chilometri nelle vie centrali della capitale e si conclude sotto il Parlamento. Quello che colpisce maggiormente è il clima. «Non sembra di essere ad Algeri - ci dice al telefono, commossa, una giornalista di «El Watan». Si il clima: festante, con gente affacciata ai balconi per salutare i manifestanti. Non c'è traccia dell'Algeria cupa, angosciata, in attesa di una nuova azione terroristica. I giovani improvvisano girotondi, si vede che sognavano da tempo un giorno come questo. Uomini e donne non nascondono la felicità di poter camminare insieme per le strade, riappropriandosi della città. È una straordinaria prova di maturità che disorienta gli uomini che detengono da sempre le redini del potere. Ma sono in pochi oggi ad Algeri a credere che il regime sia disposto ad avviare un reale processo di democratizzazione. I segnali che giungono vanno in direzione opposta. Ciò che preoccupa maggiormente i leader dell'opposizione democratica è il boicottaggio indiretto dell'informazione: alcune ore prima della marcia, la Stamperia di stato - la tipografia dove si stampano quasi tutti i giornali algerini - annuncia che resterà chiusa oggi e domani, il che significa che non ci sa-

ranno notizie sulla protesta fino a lunedì. La Tipografia ha giustificato la sua decisione come atto di commemorazione dell'inizio della guerra di liberazione (1 novembre 1954). Una farsa, denuncia Omar Belhoucnet, direttore del quotidiano indipendente «El Watan». Belhoucnet non ha dubbi: questa chiusura «festiva» è solo la prima mossa del governo per tentare di mettere il silenziatore alla protesta che monta nel Paese. «Non era stata mai presa prima un'iniziativa di questo tipo: negli anni scorsi siamo sempre usciti l'1 novembre», sottolinea il direttore di «El Watan». Ma l'ennesima prova di forza imposta dal regime è destinata al fallimento: perché la notizia della grande manifestazione di Algeri viaggia sulle onde delle radio indipendenti, si propaga nel tam tam telefonico. Analoghe iniziative sono previste ad Orano e in decine di altri centri del Paese. «Lancremo lo sciopero generale, daremo vita a mille forme di disobbedienza civile», ribadisce Ahmed Djedjida. «Dopo la manifestazione - aggiunge Saïd Sadi - i leader dei partiti si incontreranno di nuovo per concertare altre iniziative comuni». Nessuno ha intenzione di lasciare il campo ai militari o ai «macellai di Allah». La sfida democratica è solo agli inizi.

Umberto De Giovannangeli

Il discorso di Castro nei libri di testo

L'AVANA. Il discorso-fiume che il presidente Fidel Castro ha pronunciato lo scorso 8 ottobre in apertura del V congresso del Partito comunista cubano (Pcc), è stato incluso nei libri di testo di tutte le scuole dell'isola. Il ministro dell'Istruzione, Luis Gomez, ha detto che prima della fine dell'anno scolastico in corso, «i documenti del congresso saranno studiati nelle scuole». Gomez ha aggiunto che squadre di specialisti sono già all'opera per adeguare i documenti ai diversi livelli di comprensione degli studenti, in base alla loro età e alla classe frequentata. Il ministro ha detto anche che nelle prossime settimane i programmi scolastici, per la prima volta, saranno integrati da testi che «intendono stimolare nei giovani sin dalla prima età la coscienza del risparmio, soprattutto in campo energetico». Nelle sue «riflessioni preliminari» al congresso del Pcc, il cui testo integrale è stato pubblicato solo nei giorni scorsi, Castro aveva parlato a braccio per sei ore e 40 minuti senza mai interrompersi.

Espulsi dal paese tre funzionari americani appena scesi all'aeroporto di Baghdad

Irak, l'Onu prepara la rappresaglia

Londra non esclude «una punizione militare» per l'impossibilità di verificare il processo di disarmo iracheno

Londra «non esclude alcuna ipotesi» e quindi neppure quella dell'intervento militare, Parigi invita Baghdad a fare marcia indietro, Pechino sollecita l'Onu a considerare in modo «oggettivo e realistico» le iniziative di Saddam, gli americani stanno studiando la rappresaglia. Intanto Saddam caccia due ispettori Onu con passaporto statunitense da Baghdad. Erano appena giunti ieri in un aeroporto vicino alla capitale quando sono stati avvicinati da agenti iracheni che li hanno invitati a ripartire per il Bahrain. Anche un funzionario Usa dell'Atea, l'agenzia atomica internazionale, ha preferito abbandonare l'Irak.

Intanto, all'indomani della nuova provocazione del rais iracheno che ha ordinato a tutti gli ispettori americani di far le valigie entro una settimana, i potenti del mondo procedono in ordine sparso. L'unica cosa certa è che il gesto iracheno provocherà «gravi conseguenze» come recita la nota approvata in gran fretta l'altra notte dal consiglio di sicurezza. Ma non si sa quali e la decisione appare

rinvitata alla prossima settimana, quando scatteranno materialmente gli ordini di Saddam e gli americani (una decina in tutto) dovranno abbandonare Baghdad. Nei prossimi giorni i diplomatici statunitensi ed europei cercheranno di limare le divergenze. Al momento è l'Irak a segnare un punto a suo vantaggio, l'Onu ha condannato, ma non ha deciso alcunché. Il capo degli ispettori, l'australiano Butler, ha intanto sospeso le missioni in Irak. Una decisione presa per protestare per l'iniziativa di Saddam, ma in pratica obbligatoria. Il vice di Butler è infatti l'americano Charles Duelfer, e le ispezioni vengono spesso effettuate utilizzando aerei spia americani U-2. Anche i controlli cui vengono sottoposti gli impianti bellici iracheni vengono effettuati utilizzando sofisticate apparecchiature statunitensi. L'«embargo» anti-americano deciso da Saddam sottrae così ai commissari gli strumenti di lavoro e l'umilia.

Come reagirà l'Onu? Il fronte anti-iracheno appare diviso. Gli america-

ni stanno studiando «una serie di opzioni». In passato, nel gennaio del 1993 ad esempio, hanno attaccato Baghdad con i missili solamente perché sospetavano un coinvolgimento dei servizi iracheni in un fallito attentato a Bush (ormai presidente a riposo) durante una visita in Kuwait. Ma solo gli inglesi seguirebbero Washington sulla strada della rappresaglia militare. «Non si può escludere nessun tipo di intervento - ha detto ieri il sottosegretario del Foreign Office, Derek Fatchett - la risposta sarà seria, conseguente all'operato. Il resto del mondo non può semplicemente stare a guardare mentre l'Irak sviluppa armi di distruzione di massa». La Francia si limita ad invitare gli iracheni a cambiare programma rinunciando alla ritorsione. Un portavoce del ministero degli Esteri cinese ha detto che l'Irak deve considerare «con onestà» le risoluzioni dell'Onu. Con queste premesse ben difficilmente gli americani riusciranno ad imporre al consiglio di sicurezza un radicale inasprimento delle sanzioni. Corre voce

che l'Onu potrebbe decidere di limitare i viaggi dei funzionari iracheni all'estero. Un'ipotesi già citata nella risoluzione 1134 approvata il 23 ottobre scorso. Ma anche in quell'occasione Francia, Russia e Cina si astennero assieme a Kenia ed Egitto. A Baghdad la stampa del regime si spaccia ulteriormente. Il quotidiano Babel, diretto dal figlio di Saddam Uday, scrive che il «consiglio di sicurezza deve essere salvato dall'egemonia americana e questo è un dovere che tocca ai paesi che siedono nel consiglio di sicurezza e che hanno diritto di veto». L'altro quotidiano del regime, Al-Qadisiyya loda la «posizione coraggiosa presa dall'Irak di fronte alle ingiustizie volute dagli Stati Uniti».

Resta invece in vigore l'accordo tra Onu e Irak denominato «petrolio in cambio di cibo» che permette a Baghdad di vendere petrolio per due miliardi di dollari ogni sei mesi.

Toni Fontana

È morto a Bergamo all'età di 67 anni, il compagno

SEVERINO PERICO

attuale segretario della sezione del Pds di Torre Boldone, già dirigente dei comunisti della Malpensata nell'immediato dopoguerra. Il compagno Severino ha aderito al Pci dal 1945 ed al Pds dal '91. Ha inoltre fatto parte ripetutamente degli organismi dirigenti della Confesercenti. Le compagne e i compagni della Federazione del Pds di Bergamo e della sezione Torre Boldone, nel ricordare l'impegno politico e sociale che ne hanno caratterizzato tutta la vita, porgono ai familiari le più sentite condoglianze. La cerimonia funebre si svolgerà in forma civile lunedì 3 novembre alle ore 11, partendo dall'abitazione di Bergamo, via Monterosso n° 2, per il Cimitero comunale di Bergamo.

Bergamo, 31 ottobre 1997

È deceduta la compagna

ADELAIDE TORI

vedova Raso
A Michele, Alessandra e Valeria i compagni della sezione G. Poggi di Quarto, della Federazione e dell'Unione Regionale del Pds porgono le più fraterne condoglianze. I funerali avverranno oggi alle ore 11,45 dalla cripta del cimitero di Sgajeno.

Genova, 31 ottobre 1997

L'Unione Comunale del Pds di Bollate è vicina al compagno Franco in questo momento di dolore per la scomparsa della sua cara

MAMMA

I funerali si svolgeranno oggi, 31 ottobre, alle ore 14 in Cascina del Sole.

Bollate, 31 ottobre 1997



l'ARCI CACCIA

su TELEVIDEO
a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

LA GESTIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE

«Lo stato dell'arte»
Atti del Colloquio Internazionale
Piigliano, Acquapendente, Orvieto 6-8/12/1996

a cura di M. Quagliuolo
con prefazione di W. Veltroni



256 pagine,
formato 15x21,
copertina plastificata,
rilegato in lussuosa,
L. 30.000

IL PROSSIMO COLLOQUIO SI SVOLGERÀ
DAL 5 ALL'8 DICEMBRE 1997 A VITERBO SUL TEMA
«SISTEMI DI BENI CULTURALI E AMBIENTALI»

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO:
IRI - Ente Interregionale - Via E. Filiberto, 17 - 00185 Roma
Tel./Fax 06-7049.7920 s.a.

PIA CASA DI MONTEDOMINI

La Pia Casa di Montedomini con sede a Firenze - Via Malcontenti 6, tel. 055/23.391, fax 23.90.450 - intende esprire gare mediante licitazione privata ai sensi dell'art. 73 del R.D. 327/1924 e art. 1 lettera «a» della Legge 14/1973 per l'affidamento delle seguenti somministrazioni:

CARNI FRESCHE BOVINE E SUINE	importo presunto	L. 150.000.000
FORMAGGI VARI E FORMAGGINI	importo presunto	L. 80.000.000
FRUTTA E ORTAGGI E AGRUMI	importo presunto	L. 150.000.000
LATTE E BURRO	importo presunto	L. 60.000.000
POLLAME E UOVA	importo presunto	L. 60.000.000
GASOLIO E OLIO COMBUSTIBILE	importo presunto	L. 340.000.000

Durata dei contratti: 01/01/1998 - 31/12/1998

Le Ditte interessate, se non inserite nell'Albo Fornitori dell'Ente, dovranno far pervenire domanda di partecipazione in carta legale entro e non oltre il giorno 17 novembre 1997.

Per ulteriori informazioni gli interessati potranno rivolgersi all'Unità Operativa Provveditorato Economato tutti i giorni feriali escluso il sabato dalle ore 9 alle 13 e dalle ore 14 alle 15.

IL DIRETTORE f.f. (Marco Fusco)

FESTA REGIONALE DE L'UNITÀ

SAN MINIATO 8-30 NOVEMBRE 1997
in occasione della 27ª Mostra mercato nazionale del tartufo bianco

TARTUFI E IDEE IN TAVOLA

Ristorante

7 GIORNI DEL TARTUFO

(locale riscaldato)

piazzale Dante Alighieri

Incontri - Dibattiti - Mostre

Informafesta e prenotazioni:
telefono e fax 0571/400995/401028
Ufficio turismo 42745



In Sardegna una ragazza risucchiata dalle onde. Recuperato in Sicilia il corpo di uno dei dispersi

Neve e pioggia, è freddo da record L'Italia flagellata dal maltempo

Traghetti in difficoltà e porti chiusi. Trieste: bora a 130 km orari

È ancora emergenza maltempo in tutta la penisola e lo sarà, sostengono gli esperti, ancora per un paio di giorni. Un freddo record che ha letteralmente "congelato" il paese, con temperature bloccatesu valori inferiori di oltre 10 gradi rispetto alla media stagionale. Si fa intanto un primo bilancio dei danni e delle vittime. In Sardegna una giovane è stata trascinata in acqua mentre, con degli amici, osservava imprudentemente il mare in burrasca. È successo ad Arbatax, sulla banchina naturale formata dalle rocce di una vecchia cava di porfido sul mare. La ragazza, Roberta Marcia, 22 anni, di Lanusei, si era recata con altri due amici ad osservare lo spettacolo delle onde, ma è stata travolta e risucchiata da una mareggiata. Il suo corpo è stato ritrovato solo in serata. È andata meglio a sei giovani spagnoli che hanno avuto l'improvvisa idea di avventurarsi in mare in canoa, sempre in Sardegna. Dati per dispersi per una giornata intera, sono stati tratti in salvo dopo essere stati avvistati da un elicottero dei carabinieri, nella zona dei grottoni, vicino a Cala Luna, celebre spiaggia nei pressi di Nuoro. Stanno tutti bene i 6 ragazzi, che sono riusciti a salvarsi dalla furia di un mare in burrasca forza 9, rifugiandosi nelle grotte e sui punti più alti e riparati della scogliera, dove hanno trascorso la notte. Tre delle loro canoe sono state distrutte. È stato necessario ricorrere ai soccorritori del soccorso alpino per riuscire a portarli in salvo, issandoli con delle funi lungo la parete rocciosa a strapiombo sul mare; il forte vento ha reso impossibile l'utilizzo dell'elicottero.

In Sicilia, sempre ieri, è stato intanto ritrovato il corpo di uno dei quattro dispersi del naufragio del peschereccio «Santa Lucia», affondato mercoledì al largo delle coste della Sicilia orientale. La vittima è l'armatore del natante, Giuseppe Lanzano, 55 anni, padre dell'unico superstite della sciagura. Nessuna traccia ancora degli altri tre dispersi, Gaetano Molino, Giovanni Costanzo e Francesco Calogero. I sommozzatori dei carabinieri hanno tentato l'ispezione dei fondali, resa difficoltosa sia dal mare agitato che dalla scarsa visibilità causata dal riversamento di nafta in acqua. Brutta avventura per due francesi in Sardegna: la loro barca a vela, partita da Arbatax, si è trovata in difficoltà nel mare in tempesta: dopo aver lanciato il "may day" non sono però stati in grado di fornire la loro posizione, a causa dell'avarità degli strumenti di bordo. La barca - trascinata dalla furia delle onde - è andata a schiantarsi sulla spiaggia di Porto Pirastu, andando completamente distrutta. Provati, ma fortunatamente incolumi, i due navigatori. Ce l'hanno fatta ad arrivare intanto i passeggeri del traghetto "Aurelia", provenienti da Genova e diretto a Porto Torres, dove non aveva potuto attraccare mercoledì scorso a causa del mare grosso. Dirottati a Cagliari, i passeggeri hanno potuto toccare la terra ferma dopo un viaggio di ben 27 ore. Chiuso al traf-

co lo scalo portuale di Arbatax: la banchina di levante è inagibile.

Gravi disagi ieri a Trieste, dove la bora ha superato i 130 km orari: centinaia le chiamate ai vigili del fuoco - uno di loro è rimasto lievemente ferito mentre tagliava un albero pericolante - impegnati nella rimozione di lamiere, insegne, tegole e cornicioni caduti. In vista di un peggioramento della situazione sono stati rafforzati gli ormeggi nei porti: ieri le raffiche di vento sono riuscite a rompere gli ormeggi della motonave rumena "Dumbraveni", 3 mila tonnellate di stazza. Sono dovuti intervenire due rimorchiatori per riportarla al molo. Mentre ha smesso di nevicare in Basilicata - dove in compenso sono arrivate pioggia e nebbia fitta - nevicata eccezionali sono state registrate ieri in Molise: la coltre bianca ha raggiunto gli 80 cm a Campitello Matese, superando il metro sopra i duemila metri. Continua a nevicare anche in Abruzzo: tutti imbiancati i rilievi del Gran Sasso, della catena del Velino-Sirente e della Maiella. Prima nevisul tratto appenninico dell'Al tra Barberino di Mugello (Firenze) e Riveggio (Bologna). In molte città - fra cui Roma e Bari - i sindaci hanno disposto l'accensione anticipata dei riscaldamenti.

Mara Cancian



Una donna che vive nella tendopoli di Nocera Umbra, si ripara dal vento e dalla neve con un quotidiano

Henry/Ansa

Polemiche tra sindaci e Protezione civile per la mancanza di container. Il ministro Costa: «In arrivo 4000 miliardi»

Terremotati, ancora una notte in tenda sotto zero E dalle macerie spunta un manoscritto della Deledda

Il maltempo non dà tregua alla gente che vive sull'Appennino umbro-marchigiano. Ieri il ministro dei Lavori pubblici ha annunciato le fasi della ricostruzione. I soldi arriveranno dallo Stato e dalla Ue. Sono ancora molti gli anziani costretti a dormire in tenda.

DALL'INVIATO

NOCERA UMBRA (Pg). Chiusi nelle tende e nelle roulotte mentre fuori la tormenta di neve si fa ancora più violenta, e il freddo non dà tregua, e le stradine strette cominciano a franare, e la speranza di avere i tanto sognati container si allontana, perché arrivare fin quassù con i Tir è ormai un'impresa, e comunque non tutte le aree sono state individuate. Il maltempo non dà tregua alla gente che vive nelle più alte frazioni di montagna, sull'appennino umbro-marchigiano. La neve, che martedì aveva fatto la sua comparsa da queste parti, ieri ha cominciato a battere con violenza sulle tendopoli già flagellate dalla pioggia e dal vento. È meno male che il terremoto sta regalando giornate di tregua. I campi sono un impasto di ghiaia e fango, meglio non uscire dalle tende, per andare dove poi, che non c'è nulla qui intorno, solo macerie e montagne, e paesi che non ci sono più, se non nei rimpianti. Ma in quelle tende ci sono anziani che non dovrebbero soffrire un freddo così, e bambini, che non basterebbe l'esercito a tenerli fer-

mi. «Così non si può andare avanti», è la frase che ripetono tutti in questo triste pellegrinaggio che parte da Nocera Umbra e poi s'arrampica su per la montagna, attraverso un rosario di nomi ormai divenuti familiari, di frazioni talmente piccole che alcune non sono riportate nemmeno nelle cartine regionali: Mosciano, Sorifa, Colle Croce, Annifo, Colfiorito, Forcaterra, e ancora più su, a Forcella, San Martino, Civitella, Costa. È qui che l'emergenza continua a crescere di ora in ora, qui che il vento e la neve fanno più male.

L'ha ammesso anche il ministro dei lavori pubblici, Paolo Costa, ieri in visita nelle zone terremotate. «Il governo sta mettendo a punto la fase di ricostruzione», ha detto Costa - avendo però presente che la fase di emergenza non è assolutamente conclusa». Ed ha annunciato che i miliardi da destinare alla ricostruzione saranno complessivamente quattro, metà dei quali provenienti dalla finanziaria, gli altri 2.000 dall'Unione Europea, ammesso che accetti di collaborare in questa misura. «In caso contrario la copertura sarà garantita dallo Stato», ha assicurato Costa.

Restano tuttavia domande ancora senza risposta, e tutte riguardanti l'installazione di questi benedetti prefabbricati, unica barriera efficace per queste popolazioni contro il naturale dilagare del maltempo e del freddo. Fermo restando che i container sono pochi, c'è da chiedersi: perché in gran parte delle frazioni montane non sono state ancora individuate le aree da urbanizzare per poter così installare i prefabbricati? Perché si è partiti con le consegne dei moduli abitativi dai paesi più in basso e non, come promesso inizialmente, da quelli più in alto? Perché è stato lasciato trascorrere un mese di tempo straordinariamente clemente senza risolvere problemi che ormai rischiano di diventare insormontabili? La protezione civile continua a dare la colpa ai sindaci, i sindaci, offesi, restituiscono le accuse con ancor più veleno alla protezione civile. Una polemica che fa solo perdere altro tempo ed esasperare ancor più chi non ha più voglia di sentir chiacchiere. E probabilmente le colpe e le ragioni, come sempre in questi casi, vanno divise. Il responsabile del Centro operativo mobile di Nocera Umbra, Piero Moscardini, va sul pratico:

«Tra 24, massimo 48 ore il tempo migliorerà, tornerà un'area di alta pressione, il freddo darà qualche giorno di tregua, due, forse tre. Ebbene, saranno giornate di fuoco, le impiegheremo per recuperare il tempo che per mille motivi è stato perduto». Nelle frazioni montane, i campi sono a buon punto soltanto ad Annifo e a San Martino. Lì i container sono già arrivati, mancano però gli allacci, 15-20 giorni di lavoro prima della consegna alle famiglie.

Intanto le giornate trascorrono con il solito bollettino di tende strappate dalla furia del vento, di volontari lievemente feriti dal crollo non tanto di una tenda, ma della struttura in ferro che la sorreggeva internamente, di un camion di vigili del fuoco che s'è quasi ribaltato perché l'argine di una strada ha ceduto. E ancora le preoccupazioni degli anziani che mai lasceranno la propria terra e i propri animali, nonostante le continue offerte della protezione civile di un alloggio in un albergo, lontano qualche chilometro, sì, ma almeno caldo. A Civitella, una frazione che sfiora i mille metri, marito e moglie, 82 e 79 anni, vivono da venti giorni in

una roulotte, lei ha un edema polmonare, lui soffre di bronchite asmatica. Hanno entrambi bisogno dell'ossigeno, continuamente. Così hanno risposto a chi offriva loro una stanza d'albergo: «Volete portarci a quindici chilometri da qui, in una zona dove il terremoto può tornare in qualsiasi momento. Allora è meglio morire qui, vicino ai nostri figli».

Infine una notizia talmente bella da sembrare impossibile in un quadro di simile difficoltà: il ritrovamento, tra le macerie di un'abitazione distrutta dal terremoto a Nocera Umbra, del manoscritto originale di «Canne al vento», il capolavoro di Grazia Deledda, e di alcune lettere autografe della scrittrice sarda premio Nobel per la letteratura. L'appartamento era di proprietà del professor Di Pilla, vice rettore dell'Università di Perugia. Teveva che il crollo fosse stato fatale per il suo monumentale archivio, teveva anche la visita di qualche sciacallo. Invece no, quelle pagine erano ancora lì, incredibilmente intatte. Ora la gente di qui ne aspetta altre di buone notizie.

Andrea Galardoni

Diffamazione prosciolti giornalisti

ROMA. Direttori attuali ed ex di giornali e telegiornali sono stati prosciolti oggi dall'accusa di diffamazione a mezzo stampa nei confronti dell'ex presidente della prima sezione della Corte di Cassazione Corrado Carnevale in relazione a notizie date circa un suo interrogatorio avvenuto alcuni anni fa davanti ai giudici della procura distrettuale antimafia di Palermo. La decisione è del gip di Roma Vincenzo Terranova che ha dichiarato il non doversi procedere, perché il fatto non costituisce reato, nel caso di Roberto Morriano, Sandro Medici, Emilio Fedele, Claudio Angelini, Clemente Mimun, Federico Mennella, Enrico Mentana, Carlo Rossella, Gaetano Savatteri, Sandro Curzi, Giovanni Cipriani e Mario Pendenelli. Carnevale, in particolare, si era risentito per essere stato indicato dagli organi di informazione come persona sentita in veste di indagato, come effettivamente risultava, anziché come testimone.

È un accampamento in periferia con locali per comprare e bucarsi

A Milano una città dell'eroina

La struttura è gestita da extracomunitari ed è stata setacciata ieri dai carabinieri.

I carabinieri che lo hanno scoperto, parlano di atmosfera infernale: un inferno fatto di squallore, sporcizia, droga, tappeti di siringhe usate e lacci emostatici gettati per terra. In effetti si tratta di una strana baraccola, nascosta in un avvallamento tra la massicciata della ferrovia e una discarica abusiva, alla periferia Nord di Milano, zona Bovisa. La discarica agli inferi inizia percorrendo un viottolo sterrato, che si snoda tra arbusti e piccoli orti privati, in fondo a via Cosenz, lontano dall'abitato. Sarebbe quasi piacevole se il cammino non fosse ammorbatto dal tanfo dei sacchi di immondizia accatastati, dal silenzio inquietante, dallo scenario cupo di un luogo frequentato solo da qualche tossico barcollante che si è appena iniettato una dose di eroina. La strada sembra che non porti da nessuna parte e invece sbocca a sorpresa in un piccolo insediamento: una quindicina di baracche disposte in circolo, con al centro una casupola più grande, adibita a refettorio. La droga si spaca

cia qui, in un'altra baracca decentrata, appena fuori da questo perimetro, attrezzata, diciamo così, per vendita e somministrazione di eroina.

Quando i carabinieri del nucleo radiomobile hanno fatto irruzione, di polverina bianca non ne hanno trovata neppure un grammo. Sparita, volatilizzata. Ma c'erano tracce piuttosto evidenti della destinazione d'uso della baracca. In un angolo una brandina arrugginita con qualche laccio emostatico attorcigliato tra le macchie, per terra siringhe usate sparse dappertutto (almeno duecento, dicono i carabinieri) tra i vari reperti anche l'occorrenza per scalare e sciogliere la droga. Adesso, spiegano, gli spacciatori preferiscono che i loro clienti si iniettino immediatamente l'eroina, subito dopo l'acquisto, per evitare che vengano beccati con una dose in tasca e che da quella bustina si possa risalire a chi l'ha venduta. E lì, nella baracca sotto alla ferrovia, c'era tutto l'occorrenza per farsi.

Prima di fare irruzione nel campo, i carabinieri avevano fermato una decina di tossicodipendenti, quelli che han visto allontanarsi nel giro di mezzora. Speravano che almeno uno di loro sapesse indicare dove era nascosta la droga, hanno frugato, rovistato, sbattuto all'aria le masserizie accatastate nelle baracche, ma non hanno trovato nulla. Solo una trentina di nordafricani seduti attorno al tavolo della baracca-ristorante, che dopo la perquisizione hanno tranquillamente riconosciuto a mangiare un piatto di carne in umido servito in una grande pentola fumante. Tra loro hanno trovato qualche clandestino, ma la maggior parte aveva i documenti in regola. Probabilmente non vivono in quelle baracche: erano vestiti in modo decoroso, qualcuno aveva anche il portafogli ben fornito. Forse aveva fatto buoni affari. I carabinieri hanno potuto solo prendere atto della situazione, ma in assenza di flagranza, si sono tenuti in tasca le manette.

Il ministero della Sanità: «La sospensione è solo cautelativa»

Ritirato lotto vaccino antinfluenzale In Piemonte deceduta donna di 95 anni

ROMA. Il ministero della Sanità ha «sospeso cautelativamente la commercializzazione» di un lotto di vaccino antinfluenzale. Lo ha reso noto lo stesso ministero spiegando che il provvedimento, che porta la data del 25 ottobre '97, è stato disposto in seguito alla reazione avversa grave (decesso di una anziana paziente) segnalata dalla Usi 18 di Alba in Piemonte. Il lotto sospeso dal ministero è il «S9706 SU». Vaccino ISIFLUZONALESU - Ditta ISI». Secondo quanto si è appreso, alcuni campioni del vaccino appartenenti al lotto saranno inviati ai laboratori dell'Istituto superiore di sanità di Roma per accertamenti biologici.

Va riferito che una donna di 95 anni è morta nei giorni scorsi, a Cortemilia (Cuneo), tre ore e mezza dopo essere stata sottoposta a vaccinazione antinfluenzale. Il decesso è stato segnalato - come prevede la legge - al Ministero della Sanità. E sono state disposte tutte le procedure per accertare la causa della morte della donna, che era ospitata nell'ospedale Santo

Spirito con reparti riservati a ricovero per anziani.

«Non c'è da allarmarsi - ha precisato l'assessorato regionale alla Sanità - non conosciamo ancora la causa del decesso e non è assolutamente detto che sia da mettere in relazione con il vaccino antinfluenzale».

Intanto, l'azienda produttrice del vaccino antinfluenzale esclude qualsiasi rapporto fra la somministrazione del vaccino e la morte dell'anziana donna della casa di riposo di Alba. Lo afferma la stessa azienda, l'Istituto sierovaccinogeno italiano, in un comunicato nel quale si rileva che «si può affermare con sicurezza che non esiste alcuna correlazione tra la morte della paziente ed il vaccino somministrato». L'azienda rende noto inoltre che «il lotto oggetto del provvedimento ministeriale di sospensione della commercializzazione - e non di sequestro - ha superato sia i controlli effettuati internamente dalla società produttrice, sia quelli eseguiti dall'Istituto superiore di Sanità in sedi di controllo di Stato».

Legambiente

Bergamo città più verde d'Italia

ROMA. La sfida ambientale tra le città italiane premia il centro nord. L'Oscar 1997 per la qualità «verde» è stato infatti assegnato a Bergamo, seguita da Prato, Arezzo, Bologna, Trento e Verona. Ultima in questa gara di ambiente, L'Aquila, che è preceduta da Reggio Calabria, Lecce, Agrigento ed Oristano. Questa mappa dell'eco-geografia italiana è stata tracciata da Legambiente nel quarto rapporto «Ecosistema Urbano», presentato ieri, realizzato con Ambiente Italia e con la collaborazione di «Panorama», che ha passato in rassegna 103 realtà urbane italiane. «Nel gruppo di testa, feudo di sole 5 regioni - ha detto Ermete Realacci, presidente di Legambiente - ci sono città che brillano per alcuni spazzi di ecocompatibilità, per una gestione eco-amministrativa migliore della media, per uno sforzo che coniuga benessere economico e qualità della vita». Le «materie» su cui si sono concentrate le 103 città in gara sono 20 (aria, acqua, rumore, verde, rifiuti, consumi energetici, trasporti pubblici) raggruppate in tre grandi categorie di parametri ambientali: indicatori di qualità, indicatori di pressione, indicatori di gestione. Bergamo si aggiudica l'Oscar grazie all'ottima media in quasi tutti i parametri (è prima in depurazione e per verde). Prato, la seconda, è poco rumorosa, ha bassi consumi d'acqua ed una raccolta differenziata sopra al 10%. L'Aquila è prima della classe invece perché non ha alcuna centralina per il rumore e per lo smog, non ha dati sulla qualità dell'acqua, depura meno del 50% degli scarichi e si aggiudica «0» in raccolta differenziata. Quest'anno rispetto agli anni precedenti c'è comunque una novità, la rimonta delle grandi città. A parte i primi posti di Bologna, ormai una tradizione, Roma fa un balzo salendo dal ventiduesimo posto del '96 al diciottesimo. Torino passa dal trentanovesimo al ventiduesimo posto, Napoli da fondo classifica (88) arriva a metà (57) ed anche Milano (da 86 a 68). Peggiorano lievemente invece Venezia e Genova, che restano però sempre nella parte alta della classifica. Esaminando alcuni eco-indicatori che hanno misurato la febbre delle città, ecco che per qualità dell'aria sono prime Pescara e Pesaro ed ultime Napoli e Sassari. Per il rumore più silenziosa Venezia, Treviso e Perugia, più frastuonosa Trieste, Macerata e Roma; per qualità dell'acqua prime Asti e Rovigo, ultime Trapani e Piacenza; per raccolta differenziata vincono Sondrio, Milano e Alessandria mentre niente è stato fatto a Vibo, Taranto, Sassari; la classifica del verde urbano è guidata da Cuneo, Imperia e Prato, tra le ultime Catanzaro, Messina e Aosta. Legambiente misura anche la salute delle città prendendo in esame la mortalità per patologie respiratorie: record negativo per Trieste, Alessandria, La Spezia.

Il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, commentando i dati sul rapporto di Legambiente ha detto che «si tratta indubbiamente, di un risultato positivo. Solo nell'ultimo anno abbiamo fatto 31 passi in avanti. Conquistare sempre maggiori spazi di libertà è stato un continuo sviluppo del nostro lavoro quotidiano: dalla pianificazione urbanistica, al potenziamento del trasporto pubblico, alle isole pedonali».

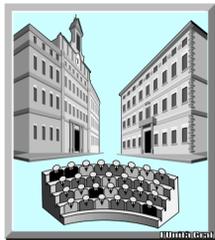
Delitto Robilant Scoperto Dna dell'assassino

Due distinti dna: quello della saliva del conte Alvisè Di Robilant e quello dello sperma del suo assassino. È questo uno dei risultati della perizia effettuata dal professor Pascoli su incarico del procuratore Silinghito, che conduce l'inchiesta sull'omicidio del nobile, trovato ucciso nel suo appartamento nel centro storico di Firenze il 15 gennaio scorso. In un primo momento era stato anche formulato il dubbio che saliva e sperma potessero essere dello stesso conte.

Venerdì 31 ottobre 1997

2 L'Unità

LA POLITICA



Eletto un comitato di 20 membri che seguirà il dibattito alla Camera e al Senato sulla riforma della Costituzione

Bicamerale, ultimo sì sulla giustizia E martedì si decide sul numero dei deputati

Congresso straordinario dell'Anm? Marini a Di Pietro: tra noi non sia guerra

ROMA. L'ultimo appuntamento è per martedì, 4 novembre. È il nodo da sciogliere riguarda il numero dei deputati. Cioè i seggi che la nuova Costituzione fisserà per la Camera e il Senato. Manca ancora un accordo tra le forze politiche, ma alla fine, come è prevedibile, un compromesso si troverà. La Bicamerale è in dirittura d'arrivo. Leri la commissione presieduta da Massimo D'Alema ha dato il via libera ad uno dei capitoli più spinosi della grande riforma: quello sulla giustizia. Un via libera che di fatto - seppur impropriamente - fa calare il sipario sulla commissione che in nove mesi ha disegnato - come ha sottolineato il suo presidente - una riforma di portata storica. Tanto che già si tirano le somme. Ci si interroga su chi ha vinto o perso. Per Berlusconi «tra Polo e Ulivo è finita in pareggio» e tuttavia «è ancora presto per tirare le somme e giudicare il risultato di questi lavori impegnativi». Per Fabio Mussi, presidente dei deputati della Sinistra democratica, non si può dire: tutto va bene, tuttavia un «lavoro consistente non è una battaglia elettorale dove c'è chi vince e chi perde. Nel lavoro costituzionale vince o perde il Paese».

È lo stesso Giancarlo Fini, che all'inizio dei lavori della Bicamerale aveva parlato di «viottolo stretto», ora dà un giudizio più che lusinghiero: «Può

davvero rappresentare una svolta per la politica nazionale». Aggiungendo: «Quella definizione non l'ho dimenticata. Ma il viottolo si è allargato quando la commissione ha votato l'elezione diretta del presidente della Repubblica». Pollice verso invece da Fausto Bertinotti che critica Massimo D'Alema e il Pds: hanno vinto le destre. «Un presidenzialista ha ottenuto il suo scopo. Tutto il Polo ha dato un colpo all'autonomia del magistrato...».

Martedì, comunque, la commissione dei 70 passerà la mano ad un comitato - presieduto da D'Alema - di 20 commissari, che la rappresenterà nelle aule parlamentari. E, quando il 25 novembre, il testo definitivo arriverà davanti al Parlamento per la prima volta ci saranno senatori che faranno da relatori alla Camera e commissari-deputati che parleranno nell'aula del Senato. Fino a quel giorno il comitato esaminerà i nuovi emendamenti che tutti i parlamentari potranno presentare. Ma la Bicamerale, in seduta plenaria, potrebbe riconvocarsi qualora lo ritenga opportuno anche durante i lavori in aula.

Dopo il duro scontro di mercoledì, ieri è tornato il sereno. Gli ultimi articoli sul pacchetto giustizia sono filati via lisci senza grandi contrapposizioni. Anche quello, che sulla carta appariva come il più delicato, sulle ga-

Un «codice di garanzia» per l'indagato

ROMA. Entrano in Costituzione i principi del «giusto processo» ed un vero e proprio «codice di garanzia» per l'indagato. Il testo approvato in Bicamerale prevede principi rigorosi per il processo: tempi rapidi di informazione sull'accusa, tempi e condizioni per predisporre la difesa; possibilità per l'indagato di chiedere interrogatori di coloro che lo accusano; assoluta «par condicio» nella formazione e nell'acquisizione dei mezzi di prova; interpretare gratuito se l'indagato non parla la lingua italiana. Il processo si svolge «nel contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, davanti ad un giudice terzo ed è ispirato al principio dell'oralità». Non più il carcere, ma appositi istituti per la custodia cautelare.

ranze processuali, alla fine è stato approvato all'unanimità. Proprio su quest'articolo il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi ha fatto il suo primo intervento «tecnico».

Un clima disteso, quindi, a Montecitorio. Non però in alcuni palazzi di giustizia. Dove continua la rivolta dei magistrati. Nonostante il voto con il quale è stata sbarrata la strada alla separazione delle carriere, l'Associazione nazionale dei magistrati resta sul piede di guerra contro la divisione in due sezioni del Csm. La giunta dell'Anm - che l'altro ieri ha annunciato le dimissioni - sta ora preparando una controffensiva. Si parla di congresso straordinario, di mobilitazione dei magistrati che potrebbero addirittura spingersi sino all'astensione dalle udienze.

Leri da Milano si è fatto sentire anche il procuratore Francesco Saverio Borrelli, che da sempre è in prima linea contro la separazione delle carriere. E ora che quel pericolo è stato scongiurato? Per Borrelli non c'è da «illudersi», perché «siamo davanti ad un segnale fin troppo chiaro: la volontà di scavare un fossato tra giudici e pubblici ministeri». Sulla sponda opposta, anche il presidente della camera penale di Milano Gaetano Pecorella si dichiara insoddisfatto perché «lo sdoppiamento del Csm doveva essere immediatamente supporta-

to dal varo della separazione delle carriere».

Controcorrente, invece, la posizione del procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna. Il quale, pur non volendo commentare la decisione della Bicamerale, spezza una lancia a favore di «una netta distinzione delle funzioni fra pubblici ministeri e giudici. Io non mi sentirei di fare il giudice, ma se mi venisse voglia di farlo sarebbe necessario che qualcuno mi valutasse rigorosamente». E anche da Bologna getta acqua sul fuoco il procuratore Ennio Fortuna: se resta così, la separazione del Csm in due sezioni «non è di per sé una grande tragedia. Il disastro sarebbe la separazione delle carriere». Di «ibrido, non senso», parla invece Antonio Di Pietro. E lo fa da Pontassieve, nel collegio senatoriale di Firenze 3, proprio davanti al segretario dei popolari Franco Marini. Per l'ex magistrato in Bicamerale «stavano per commettere una cosa ingiusta, quello che potrebbe essere definito un delitto tentato: la separazione delle carriere, i concorsi separati, l'elezione diretta del pm». Marini, che parla dopo il candidato dell'Ulivo, difende la scelta dei popolari sul Csm, ma tenta di superare la polemica: «Per quanto ci riguarda, vorrei rassicurare che il problema della giustizia non può diventare una questione di divisione tra di noi».

Bicamerale: un cammino durato nove mesi

La Bicamerale ieri ha praticamente concluso l'esame del testo di riforma costituzionale. Ecco una cronologia dei lavori.

5 FEBBRAIO. D'Alema è eletto presidente con 52 voti su 70.
5 FEBBRAIO. La Lega Nord si ritira dopo che il presidente della Camera dichiara «non ammissibile» la proposta di legge per un referendum per l'autodeterminazione della Padania.
11 FEBBRAIO. Prima riunione: D'Alema auspica un grande accordo.
26 FEBBRAIO. Costituiti 4 comitati e scelti i presidenti: Cesare Salvi (forma di governo), Marco Boato (garanzie), Francesco D'Onofrio (forma di Stato) e Ida Dentamaro (Parlamento).
6 MARZO. D'Onofrio propone un'Italia federale fondata sui principi della sussidiarietà e solidarietà.
3 APRILE. Marco Boato presenta la bozza di proposta di riforma della Giustizia: Csm composto per metà da laici e per metà da togati, separazione netta di giudici e pm.
16 APRILE. 59 senatori dell'Ulivo protestano contro la bozza.
29 APRILE. Presentata la terza bozza Boato: tra i punti principali una modifica della composizione del Csm e la possibilità per tutti i cittadini di ricorrere alla Corte Costituzionale per certe materie.
30 APRILE. Conclusi i lavori dei comitati Forma di Stato e Parlamento e, cinque giorni dopo, quelli del comitato Forma di governo: da Salvi due proposte sul governo del premier e sul semipresidenzialismo. L'Ulivo sceglie il governo del premier.
14 MAGGIO. Incontro D'Alema-Bossi: il segretario della Lega Nord rinnova il suo rifiuto a rientrare nella Bicamerale.
30 MAGGIO. Presentata da Salvi la bozza definitiva sulla forma di governo (governo del premier e semipresidenzialismo).
3 GIUGNO. La Commissione bicamerale per le riforme approva il testo base D'Onofrio sul federalismo, quello Dentamaro sul Parlamento; quello sull'Europa e il testo Boato sulla giustizia: nessun contrario; si astengono Polo e Prc.
18 GIUGNO. Nel corso di una cena a casa di Letta raggiunta un'intesa su un Presidente di garanzia e non a capo del governo.
24 GIUGNO. Approvato il testo sul Parlamento: restano i senatori a vita; più firme per i referendum. Respinti gli emendamenti Pds e Ri favorevoli al doppio turno nei collegi.
25 GIUGNO. Approvato il testo sulla Forma di governo: elezione diretta del Capo dello Stato (per sei anni), con poteri limitati e rigida disciplina sui conflitti di interesse.
30 GIUGNO. Con l'elaborazione di una «concreta piattaforma di riforma costituzionale» si conclude la prima parte dei lavori della Bicamerale, ma gli emendamenti presentati al testo approvato dalla commissione sono 42 mila.
16 SETTEMBRE. Al lavoro il comitato ristretto. Viene riformulato il testo sul federalismo approvato in giugno: l'aggettivo «federale» entra in Costituzione accanto alla definizione della Repubblica «una e indivisibile».
18 SETTEMBRE. Via libera al «federalismo flessibile».
30 SETTEMBRE. Quasi completata la riforma del Parlamento: arrivano 200 senatori «part time».
13 OTTOBRE. Il termine dei lavori viene prorogato oltre il 16.
21 OTTOBRE. Approvato il federalismo fiscale. Il Polo si divide: FI e An votano contro, Ccd e Cdu a favore.
22 OTTOBRE. Con il voto trasversale del Polo e della Sinistra democratica si approva il testo sulla Forma di governo: vengono rafforzati i poteri del capo dello Stato, il quale può ora chiedere al capo del governo di presentarsi alla Camera per verificare la fiducia. Protesta del Prc. Accolto l'emendamento Di Pietro».
28 OTTOBRE. Col voto di Polo e Lega si cancellano i «giudici speciali» di primo grado in materia penale, rendendo incostituzionale parte del nuovo processo tributario.
29 OTTOBRE. Giornata cruciale sulla giustizia: il Ppi vota col Polo la divisione del Csm in due sezioni distinte, una per i giudici ed una per i pm. Il Pds e il presidente D'Alema minacciano di dissociarsi dal complesso della riforma. La tensione scende quando i popolari si dissociano da tutte le proposte di separazione delle carriere dei magistrati, determinandone la bocciatura. Bocciata anche la proposta della Lega di elezione popolare dei pm.
30 OTTOBRE. Approvati a larga maggioranza gli ultimi articoli sulla giustizia: rimane l'obbligo per il pm di esercitare l'azione penale. Rinvio sul numero dei deputati: si deciderà nella seduta conclusiva di martedì.

Approvate le norme sull'incompatibilità Magistrati e basta La Costituzione vieterà gli altri incarichi

ROMA. Magistrati e basta. Non più collaudatori o arbitri di lucrose vertenze private o pubbliche. La commissione bicamerale per le riforme costituzionali ha deciso un severo giro di vite per quei giudici ordinari e amministrativi e per quei magistrati del pubblico ministero che, alla normale attività professionale, affiancano altri redditi incarichi. La nuova Costituzione, infatti, decreterà una rigida incompatibilità tra l'ufficio di giudice e pubblico ministero e «qualunque altro ufficio, incarico e professione». Assolutamente «proibiti» i collaudi, i controlli e gli arbitrati e i distacchi «presso ministeri o altre pubbliche amministrazioni». Eventuali deroghe per «svolgere attività diverse da quelle d'ufficio» potranno essere previste da una legge ordinaria.

Divieti di questo tipo non sono contemplati dalla Costituzione vigente. La disciplina delle incompatibilità è contenuta, invece, in normali disposizioni di legge. Ma le norme attuali non hanno impedito che per decenni gruppi di giudici civili, penali, amministrativi e magistrati si siano dedicati ad altri, spesso più ricchi e convenienti, incarichi.

La situazione - per ammissione degli stessi operatori della giustizia - era diventata ormai insostenibile: da anni ministri della giustizia e parlamentari presentano disegni di legge per limitare o impedire queste attività extraprofessionali. Appena nel settembre dello scorso anno ci ha riprovato l'attuale ministro della Giustizia, Giovanni Maria Flick e il suo disegno di legge è già in fase di avanzato esame al Senato. Tra i referendum celebrati (senza validità per assenza del quorum dei votanti) nella scorsa primavera uno riguardava proprio il regime di incompatibilità per giudici e magistrati.

L'insostenibilità della situazione - relativa anche alla morale pubblica - era stata avvertita anche dal Consiglio superiore della magistratura: da tempo l'organo di autogoverno dei magistrati tende a limitare al massimo il suo consenso all'assunzione di incarichi extraprofessionali. Ora i divieti scatteranno addirittura per norma costituziona-

le. Soltanto qualche mese era stato il settimanale il *Mondo* a tentare di calcolare il «giro d'affari» di queste attività: secondo le stime più attendibili almeno 350 miliardi nel 1995 sarebbero finiti nelle tasche di qualche centinaio di giudici e magistrati. Quell'inchiesta giornalistica rimarcò fra le altre cose che nel 1994 e 1995 appena ventiquattro magistrati ebbero in affidamento incarichi per oltre mille miliardi.

Il compenso si misura in percentuale del valore dell'affare: normalmente il 4-5 per cento. Nello stesso biennio '94-'95 i giudici amministrativi decisero su un contenzioso superiore ai mille miliardi.

La commissione bicamerale per le riforme ha deciso anche di approvare norme più «strette» per le candidature di giudici e magistrati alle consultazioni elettorali.

Ecco il testo della nuova norma costituzionale: giudici e magistrati «non possono partecipare alle competizioni elettorali nella regione in cui hanno esercitato le loro funzioni negli ultimi cinque anni, né essere assegnati, per i successivi cinque anni, a sedi comprese nelle regioni nel cui territorio siano stati candidati o eletti».

Se questa norma verrà confermata nelle successive tappe parlamentari, per i magistrati sarà un po' più difficile candidarsi alle elezioni.

La normativa attuale - contenuta nel testo unico per l'elezione al Parlamento - afferma, infatti, che i magistrati non sono eleggibili nelle circoscrizioni sottoposte, in tutto o in parte, alla giurisdizione degli uffici ai quali si sono trovati assegnati o presso i quali hanno esercitato le loro funzioni in un periodo compreso nei sei mesi antecedenti la data di accettazione della candidatura.

La severità della nuova norma è evidente, sia in termini di spazio che in termini di tempo: il divieto di candidarsi nella circoscrizione di passaggio viene esteso all'intera regione alla regione (territorio molto più vasto), mentre il limite temporale passerebbe dai sei mesi a cinque anni.

Giuseppe F. Mennella

L'intervista

«Le dimissioni sono un atto simbolico»

Giordano (Anm): «Non vogliamo sostituirci al Parlamento»

«I nostri punti fermi sono l'indipendenza, l'unicità del Consiglio superiore della magistratura, l'opposizione alla divisione netta tra giudici e pubblici ministeri».

ROMA. «Un gesto clamoroso, un atto eccezionale che non si è mai verificato? Certo potrebbe anche essere così, ma mi consenta di dire che anche la prima volta che si stabilisce di separare in due sezioni il Csm...». Francesco Paolo Giordano, vice presidente dell'Associazione magistrati, non vuole drammatizzare, ma ci tiene a spiegare che la decisione della Bicamerale che ha scelto di dividere in due sezioni distinte del Consiglio superiore della magistratura, rappresenta un punto fermo.

«L'Anm dopo un lungo periodo in cui ha lavorato sodo per dimostrare come questa soluzione non fosse accettabile, ha ritenuto di dovere adottare questo gesto simbolico, ma significativo per far comprendere la gravità di una soluzione di questo tipo».

Per Giordano «si è toccato un punto nevralgico dell'ordinamento costituzionale: il governo autonomo della magistratura e l'unicità della carriera. Separare il Csm in due sezioni, infatti, significa separare le carriere».

I rappresentanti di molti partiti del Polo e dell'Ulivo, seppur con toni e

sfumature diverse, hanno criticato le posizioni dell'Anm. Insomma: l'Associazione dei magistrati fa politica? Interferisce con i poteri del Parlamento? Vuole «intimidire» il Legislatore? «Noi non vogliamo fare le leggi - risponde il magistrato - non vogliamo interferire nella sfera di autonomia della Bicamerale. Lo ripetito, il nostro è un atto simbolico».

Per Giordano esistono dei precisi paletti oltre i quali scatta l'allarme. «Abbiamo spiegato nel corso dell'audizione davanti alla Bicamerale quali sono i nostri punti fermi: indipendenza del pm, unicità del Csm, netta opposizione alla separazione delle carriere».

Giordano è anche il numero due della Procura di Caltanissetta, uno degli uffici più caldi del Paese. Un osservatorio particolare. «Quello che si teme di più - dice - è uno smantellamento delle funzioni del pubblico ministero che indubbiamente assumerà una struttura molto più gerarchizzata: probabilmente il Csm dei pm dovrà avere una funzione diciamo così di direzione di questo settore. Dall'altro lato la funzione del pubblico mi-

nistero assumerà una caratteristica sempre più poliziesca, meno giurisdizionale». Giordano non nasconde i suoi timori sulle grandi inchieste aperte. «C'è il rischio che le scelte fatte in Bicamerale possano far abbassare la guardia contro tangenti e i possibili commistioni tra mafia e politica».

Intanto l'Anm, dopo l'approvazione delle sezioni distinte del Csm, si prepara alle contromisure. Sabato 8 novembre a Taormina si riunirà il comitato direttivo chiamato a pronunciarsi sulle dimissioni della giunta esecutiva. Tra le iniziative di cui si parlerà la possibilità di un congresso straordinario e la mobilitazione dei magistrati che potrebbe spingersi sino all'astensione dalle udienze. «Sulle iniziative che adotterà l'Anm non posso dire nulla se non che se ne discuterà. Le dimissioni - spiega Giordano - consentiranno un chiarimento sulla linea politica. Se ciò bisognerà continuare sulla strada del dialogo fino ad ora seguita o se si dovrà cambiare percorso».

Walter Rizzo

In primo piano

Viaggio tra i «casi» emblematici che hanno segnato la storia del Csm

Quei «Marescialli» che presidiano giudici e pm

Il «palazzo» di piazza Indipendenza tra difesa orgogliosa dell'indipendenza e momenti bui. Dagli «ermellini» al «Caf». La bocciatura di Falcone.

ROMA. «Se quei testoni potessero parlare...», davanti al portone alcuni anni fa filosofeggiava un consigliere. Eccoli i Marescialli dell'Impero mussoliniano, che danno il nome al palazzo più brutto dei Palazzi romani, sede del Consiglio superiore della magistratura. Una sagoma minacciosa e marziale, quella dell'edificio seminascosto a un angolo di piazza Indipendenza tra la Stazione Termini e i palazzi umbertini dei ministri. I «testoni» marmorei, grigi di smog, hanno vigilato per decenni sulle vicende della giustizia italiana.

Il fatto è che gli uffici pubblici nel ventennio, oltre a «far arrivare i treni in orario», svolgevano, in realtà, una funzione scenico-monumentale. E, una volta superato il portone, non deve, dunque, stupire se a parte la grande sala intitolata a Vittorio Bachelet con la tavola rotonda attorno alla quale si svolgono le sedute del plenum - molti degli studi occupati dai 30 membri effettivi (venti togati e dieci laici) sono po-

co più che cubicoli, dove si possono ricevere per ragioni di spazio non più di due persone per volta, zeppi di fascicoli e fondoni.

In queste stanze anguste e impolverate si decide della vita professionale di novemila magistrati «ordinari» e quattordicimila «onorari». E del ruolo dell'ordine giudiziario nell'equilibrio dei poteri. Insomma: i magistrati italiani, una ristrutturazione edilizia del Csm non l'avrebbero vista male. Ma non digeriscono la modifica strutturale di composizione, compiti e funzioni del loro cosiddetto «parlamentino».

Agli estranei non riesce, però, facile valutare la portata degli effetti di una nuova composizione, più favorevole ai «membri laici» eletti su indicazione del Parlamento e per la divisione in due sezioni dedicate rispettivamente ai pm e ai giudici. Ripartire la storia, perciò, non guasta. Era talmente complicata la materia, che dal varo della Costituzione all'insediamento del primo Csm

salvare con la sua solidarietà il Csm da uno dei più furibondi attacchi. I consiglieri avevano appena fatto sapere di voler cacciare i magistrati pi-duisti e curiosare negli armadi della Procura-porto delle nebbie di Roma. Ed ecco il Procuratore della capitale, Achille Gallucci, dar loro dei ladri con tanto di avvisi di reato per aver dilapidato migliaia di pubbliche lire (peculato) in caffè, suppli, crackers e per l'appunto, alcuni cappuccini. Le due sezioni avrebbero reagito nello stesso modo? E che avrebbero fatto i «laici» vicini al governo di allora in un rapporto di forzelo favorevole?

«C» come «Caf». Dicembre 1985: cambia presidente e cambia musica, con Francesco Cossiga che si scatenava contro i togati del Csm impedendo loro di riunirsi per rispondere agli attacchi di Craxi al pm di Milano, Armando Spataro, che aveva appena condannato per diffamazione i giornalisti dell'«Avanti!» che si sono inventati una «pista» sull'uccisione di Walter Tobagi. Come

sarebbe andata con un Csm diverso? Lettera «F», come Falcone. Attenzione; a pagine piuttosto orgogliose di difesa dell'autonomia della magistratura, s'alternano ad altre grigie. O vergognose. Come quando, nel sinedrio dei giudici uno schieramento trasversale bocciò la candidatura naturale a capo dell'ufficio istruzione di Palermo avanzata da un certo Giovanni Falcone.

E adesso? Nel Csm formatosi nella stagione berlusconiana, vige - ha detto il giudice Vittorio Boraccetti a un convegno di «Micromega» - «la legge del 18». Cioè la maggioranza risicata che il blocco della magistratura più di destra è solita fare con gli ordini di scuderia dei consiglieri «laici» espressi da Forza Italia e An. Decisioni sul filo di un voto. Al Palazzo dei Marescialli dicono che la «riforma» del Csm può far penolare questi equilibri precari verso un precipizio. Pericoloso non solo per gli addetti ai lavori.

Vincenzo Vasile

Lettere sul disagio



Il fascino della notte e i giovani invisibili

di PAOLO CREPET

Caro Dott. Crepet, sono un ragazzo di sedici anni, di quelli, diciamo così normali: vado benino a scuola, molti amici, qualche ragazza. Per il resto è tutto come se si ripettesse uno scenario di una telenovela sempre uguale, monotono; anche i momenti più felici diventano prevedibili, quindi alla fine tutto si colora di noia. Non sono un tipo depresso, anzi mi piace divertirmi. Ma il motivo della mia lettera è un altro. Mi accorgo sempre più - e lo noto anche tra i miei amici - di aver voglia di vivere di notte. La musica, la lettura, le telefonate: io sposto tutto verso la notte. Non c'è un motivo preciso, almeno io non lo vedo, solo che questo spostamento mi fa vivere male durante il giorno; la scuola, per esempio, non ho voglia di andarci, quando ci vado sono stanco perché vado a dormire tardissimo. Eppure non ce la faccio, mi sembra un cambiamento biologico. Tutti mi dicono che dovrei sforzarmi, che così non si può vivere e lo so anch'io, anch'io me ne rendo conto. Ma poi quando viene la notte mi sento eccitato e non riesco più a pensare in modo razionale, cioè che non dovrei fare tardi, che il giorno dopo mi interogheranno, ecc. Perché a tanti come me piace la notte? Grazie.

Paolo
Civitanova Marche

Caro Paolo, carissimi giovani animali della notte. Probabilmente non c'è una ragione sola che possa spiegare perché tanti giovani sono attratti dalla notte, però anch'io ho notato quando mi capita di incontrarmi con voi, che siete in moltissimi a preferire l'oscurità alla luce. Innanzitutto, prima di parlare della notte lei mi descrive il suo stato d'animo, il che vuol dire che le due cose sono, almeno inconsciamente, legate. In altre parole è il disagio del giorno che vi spinge a vivere di notte, a cercarla, ad amarla. E non credo che sia solo un vostro disagio «interno» a consigliarvi il buio, ma soprattutto si tratta di un disagio di relazione. Credo che voi amiate la notte per il semplice motivo che l'unico momento della vostra vita in cui gli adulti sono assenti. Il che la dice sulla nostra inutilità, così come è percepita dalla vostra generazione. La notte è un tempo svincolato e liberato dall'assillo, dall'ansia, dal controllo di papà e di mamma, dei vostri insegnanti, dei vostri allenatori sportivi. Finalmente noi dormiamo e tacciamo, mentre voi respirate. La notte è lo spazio delle vostre emozioni, della vostra fantasia, forse anche per questo non vorreste che finisse mai. La notte è l'unico momento in cui non vi sentite giudicati. La notte è anche l'occasione per vivere senza essere riconosciuti, anzi è lo spazio della virtualità e dell'invisibilità: ovvero della vostra cognizione esistenziale. Potrà sembrarleso strano, ma in una società in cui viene il primato assoluto della visibilità, voi siete costretti a vivere nell'invisibilità. Vede, quando io ero giovane frequentavo con i miei amici un luogo chiamato «bar biliardo»; non era certo un posto raffinato, ma ci andavamo tutti i pomeriggi a giocare e a parlare: eravamo sempre gli stessi tre o quattro e capitava che Mario o Giorgio non venivano per uno o due giorni consecutivi andavamo a cercarli. Sapevamo dove abitavano e quale era il loro campanello: dunque esistevano. Guardavo dove vanno a passare i pomeriggi quelli della sua generazione: nelle sale giochi, dove noi adulti abbiamo realizzato per voi il più assoluto e straordinario automatismo tecnologico. E se oggi Mario o Giorgio non vanno per due pomeriggi alla sala giochi, chi si accorge di loro, chi sa dove abitano, qual'è il loro campanello? Dunque non esistete, siete solo degli ectoplasmi. E non credo che sia piacevole sapere di non esistere ad un'età in cui si vorrebbe spaccare il mondo. Ecco perché amate la notte, perché vi riconduce in quell'anonimato in cui vi abbiamo costretti in questi ultimi anni: finalmente nella notte nessuno sa di voi e voi non sapete degli altri. Poi, passata la notte, dovrete inventarvi un altro giorno e questo è sempre più difficile.

Cordialmente
Paolo Crepet

Dalla base di Kourou, in Guyana, è partito il nuovo vettore europeo che fallì un anno fa

Lanciato il nuovo razzo Ariane 5 Un successo per l'Europa spaziale

Momenti di tensione anche ieri, quando il conto alla rovescia è stato sospeso. Soddisfazione degli italiani: la nostra industria costruisce i «booster». Il presidente dell'Asi. De Julio: «Ora faremo il nostro lanciatore».

COLLEFERRO (Roma). Un'enorme nube di fumo bianco, poi il razzo europeo è partito: sullo sfondo il verde della foresta amazzonica, quindi il cielo blu. Ariane 5 ce l'ha fatta: alle 14,42 (ora italiana) si è staccato dalla rampa di lancio del centro spaziale di Kourou nella Guyana realizzata espressamente per lui. E, nel rispetto dei tempi stabiliti, due minuti e venti secondi dopo il lancio si sono staccati i due motori a propellente solido, quindi si è accesa la turbopompa dell'ossigeno liquido, poi, uno a uno, sono stati messi in orbita i quattro satelliti, due funzionanti e altri soltanto modelli utili a simulare il carico effettivo.

Un'avventura che si è conclusa 42 minuti dopo il lancio e che ha cancellato un brutto ricordo: poco più di un anno fa il primo esemplare era esploso una quarantina di secondi dopo il lancio per un computer di bordo che impazzì e obbligò i responsabili del lancio a distruggere il razzo.

Ieri non è andata così. Anche se i momenti di tensione non sono mancati: il primo conto alla rovescia è stato interrotto 48 secondi prima dello zero per problemi alla base di lancio. Durante il secondo conto alla rovescia, pochi secondi prima dello zero, il collegamento video si è interrotto in tutto il mondo lasciando col fiato sospeso gli spettatori, compresi gli intervenuti nella sede della Fiat Avio di Colleferro (vicino Roma), industria che ha sviluppato e realizzato i grandi motori a propellente solido. E, a video oscurato, i convenuti non si sono concessi un applauso liberatorio neanche quando lo speaker ha dichiarato, esultante: «decollo eccellente!». Solo dopo un minuto e mezzo circa dal lancio l'immagine di Ariane 5 in volo si è vista nitida sullo schermo e allora l'entusiasmo e la soddisfazione sono stati generali.

«È un fatto straordinario, un successo della Scienza, del nostro modo di intendere lo sviluppo del Paese, dell'Europa, nonché dell'Italia - ha dichiarato in diretta telefonica il ministro Luigi Berlinguer - voglio congratularmi con tutti coloro che si sono impegnati». Soddisfatto anche il presidente dell'Agenzia spaziale italiana, l'ingegnere Sergio de Julio, che si è soffermato sul progetto di un lanciatore per piccoli e medi carichi a leadership italiana previsto dal piano spaziale nazionale: «La buona riuscita del lancio è un grande incoraggiamento per diversi motivi: non siamo più chiamati a impegnare risorse aggiuntive per Ariane 5 ed è stata dimostrata la validità indiscussa degli italiani nel campo dei lanciatori. Ancora, la Francia dopo il fallimento del primo lancio era in una fase di stallo. Adesso ne è uscita: il progetto del lanciatore a guida italiana era condizionato anche dal suo assenso».

Ad esultare nel salone della Bpd, mentre il direttore dell'Ena Antonio Rodotà interveniva in video da Kourou, c'erano anche gli operai insieme all'ingegnere Davide Maccagnani, responsabile dell'unità di business-spazio della Fiat Avio.

Negli stabilimenti di Colleferro, infatti, viene realizzato il più piccolo ma il più delicato dei segmenti che pesa circa 30 tonnellate, nonché il sistema di accensione dell'intero motore. I segmenti - in

tutto sono tre - vengono poi trasportati via nave agli stabilimenti in funzione al centro di Kourou. Nel complesso, il contributo italiano ad Ariane 5 (tramite l'Agenzia spaziale italiana) è stato del 15 per cento con un impegno di spesa pari a circa 1500 miliardi. Il ruolo industriale principale è stato svolto dalla Fiat.

Il successo di Ariane 5, dunque, ha ricadute positive sia a livello italiano che a livello europeo. Se anche questo lancio non fosse riuscito, l'appuntamento tra l'Europa e la stazione orbitante internazionale Alpha sarebbe slittato ulteriormente. Ariane 5 nel 1999 avrebbe dovuto portare fino alla stazione un modulo europeo, che sarà invece imbarcato su una navetta Usa nel 2002-2003. Con il lancio di ieri, comunque, i meriti del razzo europeo restano indiscussi. Per le sue capacità, infatti, può essere considerato il «tir» dello spazio: alto 52 metri e con una massa al decollo di 740 tonnellate, è in grado di immettere in orbita di trasferimento geostazionaria (36mila chilometri di altezza) un carico utile da 5970 chilogrammi a 6800. Il costo per ogni lancio è di circa 275 miliardi. Il suo sviluppo ha consentito all'Europa di mantenere l'autonomia nell'accesso allo spazio e di consolidare la sua posizione nel campo dei lanciatori commerciali. Ma nello spazio non c'è bisogno solo di tir: per questo l'Asi sta promuovendo lo sviluppo di una famiglia di piccoli lanciatori con capacità di lancio inferiori rispetto ad Ariane nella fascia da 350 a 1200 chilogrammi di carico utile. E, in questo progetto, il successo di Ariane 5 farà da traino.

Delia Vaccarello



Il lancio di Ariane 5 nel poligono di Kourou

Mauvinière/Ap

È entrata nella fase della sperimentazione umana la capecitabina Sperimentata nuova chemioterapia che evita vomito e caduta di capelli

La ricerca è condotta con il contributo dell'Istituto dei tumori di Milano. Ottimismo tra i medici specialisti. Un altro farmaco sperimentale (discusso) contro il tumore al seno.

Si chiama capecitabina la nuova speranza della chemioterapia antitumorale. È una molecola sintetizzata un paio d'anni fa negli Stati Uniti: ora, dopo gli esperimenti in vitro e i test sugli animali, è giunta alla fase della sperimentazione sull'uomo. Dai primi studi la capecitabina appare molto promettente nella cura dei tumori della mammella e dell'intestino. E soprattutto è priva di quei tremendi effetti collaterali (caduta dei capelli, nausea, vomito, stomatite), che rappresentano l'aspetto più pesante della terapia tradizionale. «Si tratta della prima di una serie di molecole destinate a sostituire la chemioterapia come oggi la conosciamo - ci spiega il dottor Emilio Baietta, direttore della Divisione di Oncologia Medica dell'Istituto Tumori di Milano - Non solo non dà la nausea e non fa cadere i capelli, ma non provoca l'abbassamento dei globuli bianchi e delle piastrine. Non abbiamo notato alcun disturbo, tranne manifestazioni di

diarrea in una minima frazione di pazienti. Essendo poi sotto forma di pastiglie, anziché di preparato da iniettare, incontra il favore dei malati. Naturalmente, per quanto riguarda l'efficacia, una certezza potremo averla solo al termine di tutti gli esami di rito». L'Istituto milanese partecipa alla sperimentazione del nuovo farmaco, condotta su 640 soggetti sani negli ospedali di mezzo mondo. Sono tutti pazienti che presentano una metastasi della malattia; se però le verifiche daranno risultato favorevole il prodotto sarà utilizzato, dopo l'intervento chirurgico, proprio per prevenire le metastasi. Sempre il tumore al seno è il bersaglio di una nuova serie di molecole, appartenenti agli inibitori della aromatasi. Due in particolare appaiono interessanti agli occhi dei ricercatori: il formestane, sintetizzato in Inghilterra, e l'excemestane. L'obiettivo è quello di abbassare di almeno il 60 per cento, nelle donne colpite da cancro alla mammella, il tasso

di estrogeni (gli ormoni femminili) presenti nel sangue. Gli estrogeni in quantità eccessiva, esercitando uno stimolo protratto a lungo nel tempo sulla ghiandola mammaria, possono portare alla degenerazione cellulare e alla comparsa del tumore. «Se dunque riusciamo a provocare - afferma ancora il dottor Baietta - la diminuzione nel sangue di questi ormoni, il tumore perde il sostegno principale al suo sviluppo». In pratica questi farmaci esercitano un'azione contraria a quella della terapia sostitutiva utilizzata da molte donne nel periodo della menopausa. Proprio la somministrazione di ormoni in menopausa è guardata con sospetto da alcuni medici, che temono possa favorire il tumore al seno. «Non siamo in possesso di una risposta definitiva - ci dice il dottor Baietta - Perciò la terapia sostitutiva andrebbe prescritta con maggior cautela di quanto non si faccia».

Nicoletta Manuzato

Il rapporto del Censis per il 1997

Sempre più città italiane sono «visibili» in Internet

Si diceva una volta che il Paese reale era diverso, nel senso di più avanzato, del Paese legale. Non più, da quando la legge Bassanini di riforma della pubblica amministrazione ha reso valide e legali le firme elettroniche e i documenti digitali. Veri e propri oggetti del desiderio per molti di noi, degli Ufo per la gran parte degli amministratori pubblici italiani. A confermarcelo è il «Rapporto 1997 sulle città digitali in Italia», realizzato per conto di Assinform, l'Associazione nazionale dei produttori di tecnologie per l'informazione, la Rete Urbana delle Rappresentanze e il Censis. Nonostante l'ottimismo generale per quanto riguarda le prospettive, i servizi ai cittadini resi con le reti telematiche interessano al momento solo circa il due per cento della popolazione italiana. Con livelli molto diversificati di prestazioni. «A dominare la scena - si dice nella sintesi del rapporto - sono decine di dépliant turistici riprodotti in rete, ma le migliori esperienze di telematica civica sono ri-

conosciute come casi di eccellenza a livello europeo». La rete del Comune di Bologna è citata tra queste ultime.

Generalmente scarsa è l'attenzione dei gestori per un reale sviluppo della cultura della rete. C'è, rispetto alle reti, un atteggiamento più simile a quello di una tv locale, attenta principalmente agli indici di ascolto. Sequasi il 60 per cento degli amministratori ritiene che le reti consentano di migliorare la qualità dei servizi, ben il 38 per cento pensa che aiutino principalmente a migliorare l'immagine dell'ente, e solo circa il 25 per cento crede che possano essere uno stimolo ad una migliore organizzazione complessiva. In compenso l'Italia è il Paese dell'Unione Europea con il più elevato tasso di crescita di Internet: a luglio 1997 l'incremento era di ben il 690 per cento rispetto al gennaio 1995.

Una sintesi del rapporto si può trovare on-line all'indirizzo www.rur.it.

[T.D.M.]

Le associazioni come Telethon e alcuni premi Nobel chiedono che le donazioni siano detraibili dal 740

Doni alla ricerca, battaglia attorno al nuovo fisco

Col decreto del governo, esclusa la scienza ma inclusi lo sport dilettantistico e l'assistenza sanitaria. Il ministero: stiamo ancora decidendo.

Terapia genica anti cancro Risultati Ok

Per la prima volta in Francia è stata sperimentata la terapia genica nel trattamento di alcuni tumori del fegato e del pancreas. Gli interventi sono stati effettuati nel giugno e nel settembre scorso a Lione e le prime osservazioni sono «incoraggianti», ha annunciato oggi il professor Francois Gilly, capo dell'unità di terapia genica chirurgica. «È una speranza colossale, ma siamo ancora ai primi balbettii», ha avvertito.

Sono in grande agitazione per il timore di essere esclusi dai benefici fiscali per gli enti «non profit» nel decreto legislativo e hanno chiamato a raccolta le più grandi personalità scientifiche del nostro paese, fra cui molti premi Nobel. A capo della protesta Susanna Agnelli, presidente del Comitato promotore Telethon, (che l'altro ieri è stata ricevuta da Romano Prodi), ma l'esclusione riguarda anche l'Airc (Associazione italiana ricerca sul cancro) e le altre associazioni di malattie genetiche che destinano parte dei fondi, raccolti con le donazioni private, alla ricerca scientifica.

Sollecitati da Piero Angela, noto giornalista tv dell'informazione scientifica, i professori Renato Dulbecco, Attilio Maseri, Umberto Veronesi, Rita Levi Montalcini, Edoardo Boncinelli, Bruno Dallapiccola esprimono preoccupazione, augurandosi che nella stesura definitiva la ricerca scientifica venga riammessa negli ambiti di attività che godono di sgravi e deducibilità fi-

scale. Tutto nasce dalla sacrosanta esigenza del riordino del sistema fiscale per cui, nel dicembre dello scorso anno, il Parlamento ha delegato il governo. Una di queste deleghe riguarda la «Disciplina tributaria degli Enti non commerciali e delle Organizzazioni non lucrative di utilità sociale (Onlus)». Il governo ha emanato uno schema di decreto legislativo che distingue il trattamento fiscale degli enti non profit, sulla base di alcune caratteristiche costitutive e delle attività svolte. L'iter poi prevede il parere consultivo della commissione parlamentare dei trenta (già avvenuto), infine il governo deve emanare il decreto legislativo, la cui entrata in vigore è prevista per l'inizio del '98. La categoria «Onlus», secondo lo schema, godrà di maggiori incentivi fiscali, ma per poterne far parte un ente deve avere come tassativi ed esclusivi i seguenti ambiti di attività: assistenza sociale e socio-sanitaria; assistenza sanitaria; beneficenza; istruzione; forma-

zione; sport dilettantistico; tutela, promozione e valorizzazione delle cose d'interesse artistico e storico; tutela e valorizzazione della natura e dell'ambiente; promozione della cultura e dell'arte; tutela dei diritti civili. La promozione della ricerca scientifica, nell'elenco non c'è e questo ha provocato grande allarme nel Comitato promotore Telethon e nell'Airc perché «sarebbe un grave disincentivo per la ricerca scientifica in Italia, sostenuta e finanziata per lo più da associazioni private». L'Airc è il Telethon ci tengono anche a ricordare che hanno fino a oggi erogato fondi per la ricerca rispettivamente per 457 miliardi ('96-'97) e per 132 miliardi ('91-'97) e la maggioranza di questi è confluita in enti italiani di ricerca pubblica (Università, Cnr, Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico, Asl). È pur vero che la deducibilità fiscale dei donatori finora non era ammessa, ma visto che si pone mano al riordino del sistema fiscale e visto che negli altri paesi occidentali i go-

verni incentivano gli enti che promuovono la ricerca, in molti si chiedono perché questo «ambito» venga escluso e altri, come ad esempio, lo sport dilettantistico e l'assistenza sanitaria, rientrino nelle attività ammesse. Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna tutti i contributi possono essere dedotti dalle tasse, negli altri paesi europei varia solo la percentuale. E allora, perché questa «diffidenza» nei confronti di enti non profit che promuovono e finanziano la ricerca scientifica? Dal ministero, consapevoli dell'importanza della ricerca scientifica, chiedono di avere più fiducia e calma: il decreto non è ancora stato emanato, c'è tempo e modo di modificare lo schema. Certo è che intorno agli enti non profit girano miliardi e miliardi e sarà dunque necessario prevedere molti «paletti» affinché accanto ad associazioni a carattere scientifico serie e rigorose, non si infiltrino chi cerca il proprio profitto.

Anna Morelli

La Resistenza come fondale di un film di sesso senza veli pescato nel calderone di serie C ospitato dal Mifed

Nascosto nel cuore del Mifed, il mercato internazionale del cinema di Milano, c'è un altro Mifed. Una specie di mercato parallelo, dove invece dei film di Resnais, Almodovar e Lynch vengono venduti film hard italiani e Usa. Qui abbiamo trovato un film porno, «Mamma» di Silvio Bandinelli, che usa come fondale una storia che ci appartiene. Una sorta di invasione di campo, «sacrilega» poiché azzarda un ponte rischiosissimo tra due linguaggi, e due mondi, incommunicabili. Ambientato alla fine degli anni Trenta, il film parla di fascisti e antifascisti; di oppressioni e di Resistenza. Abbiamo deciso di raccontare questo «sconfinamento» dopo aver visto il film, che, pur nell'ambito del genere hard, è rispettoso della Storia: un film - a modo suo - «politically correct», come si dice nella comunicazione moderna. Anche se a moltissimi non piacerà che si sia tentato di accostare in questo modo il «sacro» e il «profano». Non ce ne voglia chi alla lotta partigiana ha contribuito e chi ha subito le repressioni. Non ce ne voglia chi non ha dimenticato un dolore che non si può dimenticare. Con il rispetto dovuto alle tante vicende personali di una generazione che ci ha regalato il bene più prezioso, la democrazia, ci è sembrato però giusto che fossimo noi a raccontare dell'esistenza di questo film. Perché la Resistenza, al di là dei vari aspetti cinematografici nei quali può essere trattata, è parte integrante della nostra storia. Anzi, è il Valore della nostra Storia, insieme alle tante persone che ci hanno insegnato che la «loro» Storia è un valore.

B. Ve.

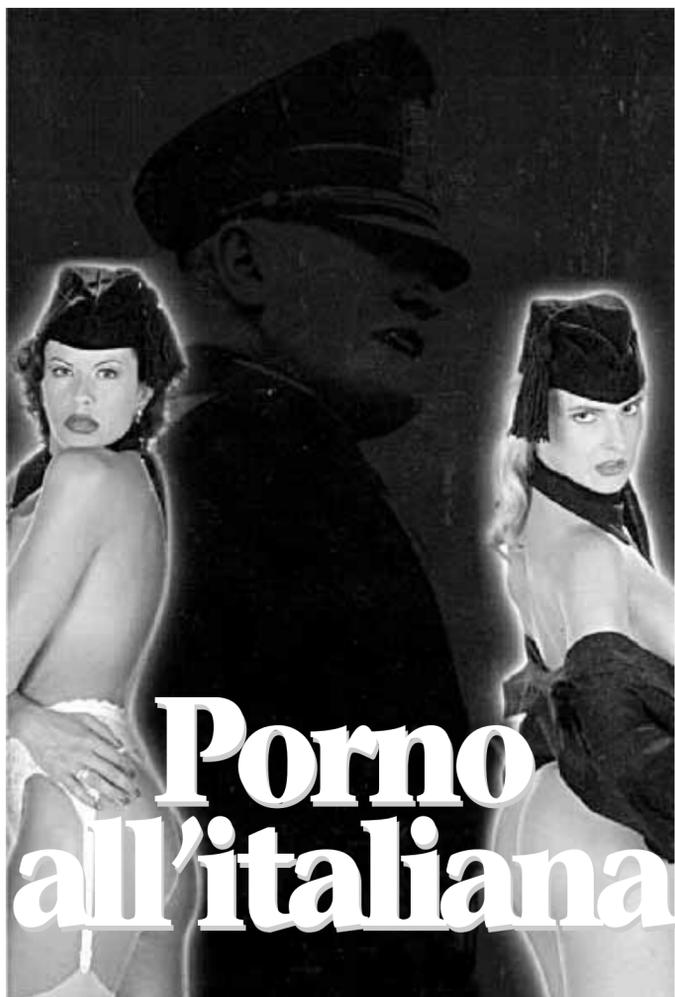
MILANO. Silvio Bandinelli è il regista che ha voluto ambientare il suo film porno proprio durante la Resistenza. Racconta che, dopo essersi laureato con Pio Baldelli e prima di passare alle luci rosse, ha lavorato in pubblicità, è stato anche editore.

Bandinelli, non le sembra eccessivo scomodare l'antifascismo per fare un film pornografico?

«Nei miei film, la trama è fondamentale. Mi piace veicolare le mie idee, raccontare delle piccole storie. Alle scene erotiche voglio arrivare lavorando anche sulle sfumature psicologiche, con uno sguardo non pornografico. Non a caso, anche *Mamma*, come molti altri miei film, uscirà in cassetta ad aprile nella versione soft».

Resta comunque il fatto di una provocazione che suona gratuita.

«È da quando ero ragazzino che sono un po' birichino. Non ho mai amato l'autorità, le convenzioni. Sulla pagella avevo sempre 7 in con-



Porno all'italiana

«Racconto una storia hard ma con animo antifascista»

dotta. Era un po' che volevo rompere con questo buonismo imperante; che volevo studiare e rappresentare la disgregazione e i vizi privati in una famiglia fascista. Anche Pasolini in *Salò* ha cercato di analizzare il regime fascista attraverso la sua sessualità, il regime è stato un momento buio della nostra storia e che ha finito pure per svilupparsi in un rapporto con la sessualità torbido e cattivo. Quanto all'antifascismo, non è appiccicato in maniera posticcia. Il ragazzo protagonista, sceglierà di andare a combattere la guerra partigiana. E il film si conclude con una voce femminile che canta *Bella ciao*.

D'accordo, però il pubblico di film hard è interessato ad altro. E nelle scene di dialogo scorre le immagini con l'avanzamento veloce. Come è possibile che intuisca quanto sta accadendo?

«Non è vero che tutto il pubblico si comporti così. Anzi, il mio cine-

ma è il tentativo di dissuadere lo spettatore dall'avanzamento veloce delle immagini. Qualcuno che, magari solo per pochi minuti, si soffermi sul dialogo esiste, anche tra gli appassionati di hard. E quel qualcuno, fosse solo per pochi minuti, lo renderò partecipe della storia che sto raccontando. Non è detto che uno dei dialoghi di *Mamma* non possa servire da scintilla per porci della domanda sulla storia».

Lo sguardo, il modo in cui si osserva un'immagine di là dell'attualità, è uno dei codici discriminanti che delimitano il confine del porno. Con che «sguardo» ha osservato la sceneggiatura?

«Racconto una storia con un atteggiamento critico antifascista. Certo, la racconto attraverso il genere porno. Ma rivendico il diritto di poter fare questa operazione. Credo di aver disseminato nel film contenuti in grado di sopportare anche una lettura più approfondita».

Mi sembra di capire che, in un contesto basso di narrazione come l'hard, lei cerchi di rivendicare anche il diritto ad una sorta di autorialità. È così?

«Spero di poter continuare per sempre a fare dei discorsi da regista. Non ho nessuna intenzione di fare del porno una sorta di battaglia ideologica. Rispetto a quello che faccio, misento in pace con mestesse. Ad esempio, sono uno dei pochi registi che non firma con uno pseudonimo. Insomma: ogni volta mi metto in gioco. Anche a me piacerebbe fare un film non pornografico. Ma in realtà, forse, è vero solo che non amo fare il regista e basta. Non mi piacciono i tempi morti e le cadute in depressione che accompagnano la fine della lavorazione».

Gli attori di «Mamma», sapevano cosa stavano recitando, oppure no?

«Per sommi capi. Non amo metterli al corrente di tutti i contenuti

IL MERCATO

L'unico segreto delle luci rosse è il fatturato

MILANO. Le cifre del cinema hard sono più segrete dei misteri della Sfinge. Non c'è un produttore, neanche a parlarlo, che ammetta pubblicamente il costo di un film. Meno che mai troverete qualcuno disposto a certificare gli incassi. Nella migliore delle ipotesi, le informazioni si limitano ai tempi di lavorazione: pochi, pochissimi giorni. Anzi, meno sono, meglio è. Una lavorazione accelerata, commerciale, come a volte accelerato è il consumo: si sa che molti spettatori di questo prodotto usano l'avanzamento veloce per superare le scene in cui non c'è sesso.

Per approssimazione, si può stimare il budget medio di un titolo italiano in 40/50 di milioni, contro un centinaio di milioni delle produzioni americane. E per convenzione si calcola che il fatturato del settore oscilla tra i mille e i 1.200 miliardi di lire. È un calcolo al quale si arriva semplicemente moltiplicando per due il fatturato del settore homevideo normale.

«Non è una stima corretta», urlano gli addetti dell'hard. Che fanno notare invece come il settore, dopo anni di successo commerciale, stia subendo i contraccolpi della crisi: molte case di distribuzione sono sparite ed è sempre più difficile, se non impossibile, conquistare posizioni di mercato. C'è anche chi, per mettere un freno alla controtendenza, invoca una legge che regolamenti il settore. Ma sono voci isolate nel coro. Il vivere senza regole, infatti, torna utile a tanti.

Soprattutto a quelli che hanno fatto della pirateria la loro ragione d'essere sociale e sanno di poter dormire sonni tranquilli e dorati.

Perché il porno è reato penale e nessuno può denunciare nessuno, nemmeno in presenza delle prove. È l'angolo buio dell'hard core ingratto. Che sopravvive a dispetto della legge perché pagando i diritti Siae si è messo in qualche modo in regola con la legge; che ha diritto di cittadinanza nelle trasmissioni televisive; che può parlare di sé ma che ufficialmente deve figurare come un'entità astratta.

Corrono le pornodive ai talk show, invitate ad esprimere giudizi personali sul mondo e sulla cronaca. E qualche volta sono il sale della trasmissione, la medaglietta al valore che il conduttore si affigge sul petto in nome di una libertà trovata. Ma al di là di quella apparizione santificata dal tubo catodico è meglio che stiano nell'ombra. Perché un'attrice come Selen può anche ammettere di girare pochi film per non inflazionare la sua immagine. Basta che lo faccia con l'aria di chi sta raccontando una favola. Magari luci rosse, ma che sempre favola sia.

B. Ve.



della storia. A volte, per quello che concerne il loro lavoro, è una perdita inutile di tempo. *Mamma*, poi, è stato girato in Ungheria, con attori prevalentemente ungheresi. C'è una cosa, però, che vorrei aggiungere: dai miei set cerco di togliere qualunque forma di sentimento o di intimità tra gli attori. Perché il sentimento attiene alla vita privata. E perché la pornografia non va d'accordo con il sentimento».

Bruno Vecchi

La locandina pubblicitaria del film porno ambientato negli anni del fascismo. Qui sopra, un'immagine di «Mamma».

L'INTERVISTA

Tatafiore: così il genere tende a normalizzarsi

MILANO. Non si stupisce, Roberta Tatafiore, giornalista e saggista molto attenta ai costumi e alle pratiche sessuali della società contemporanea italiana, di fronte a questo porno che utilizza addirittura la Resistenza come scenario e sfondo. «Certamente qualche partigiano si offenderà», osserva immediatamente. «Ma personalmente, non mi offende che l'antifascismo sia finito in un film porno. Trovo invece curiosi i due estremi attorno ai quali si muove il linguaggio della pornografia. Da un lato c'è la rappresentazione della morte, molto interna alla società di oggi; dall'altro c'è la capacità dell'hard di narrare qualunque cosa, Resistenza compresa». Facendolo, beninteso, in tempi velocissimi (un film pornografico, in media, viene girato in cinque o sei giorni) e per un pubblico che è poco interessato alle sfumature delle storie raccontate e alla verosimiglianza.

«Normalmente lo spettatore di film a luci rosse non è interessato all'intreccio della storia ma solo al sesso», prosegue Roberta Tatafiore. «Comunque, generalizzando, mi suona assai curioso questo desiderio di voler dare dei contenuti ai loro film, un desiderio condiviso da molti autori di cinema porno».

Ma in questo cercare un livello drammaturgico alto, non potrebbe forse anche nascondersi sottotraccia una sorta di voglia esibizionistica o sensazionalistica?

«Certo, con il rispetto dovuto agli autori, lo possiamo anche chiamare esibizionismo. In realtà è il desiderio di riscattare quello che fanno attraverso la qualità del film».

Soprattutto pensando che il sesso o l'amiccamento sessuale sono le forme di comunicazione più dirette e antiche che abbiamo disposizione?

«Non so quanto parlare di sesso sia facile e immediato. E perfino nella nostra società. In ogni caso, il sesso fa parte del linguaggio. E il voler raccontare delle storie diventa un po' la normalizzazione della pornografia, che all'interno del suo mondo bilancia le ali estreme sempre più mortifere».

Come a dire che, uscito dal ghetto, sdoganato nei talk show e in televisione, il porno, con la sua voglia di apparire e di essere altro, ha ormai ottenuto diritto di cittadinanza nel villaggio globale e nel circuito delle informazioni che il villaggio centrifuga e rinvia continuamente. È d'accordo?

«Per contro, l'idea del cinema in costume o storico è una componente già presente da tempo nella tradizione dell'hard core. Film di questo tipo e con queste ambizioni ne sono stati girati tantissimi. Penso a *Marco Polo*, alle *Mille e una notte*, ad *Aladino*. In qualche misura è anche divertente che, ad un certo momento del suo percorso, il porno abbia finito per toccare uno dei grandi miti della storia nazionale, come l'antifascismo».

Con quali effetti è ancora presto per dirlo. Il fascismo e gli anni Trenta erano stati oggetto di attenzione da parte del cinema soft core: Joe D'Amato, in particolare, ne è uno dei precursori. «Mamma», invece, è il primo hard-movie in assoluto a mettere in scena il contesto della lotta partigiana. E in un ambiente come quello cinematografico che, pure nelle luci rosse, vive di imitazione, si sa da che punto si parte ma non si conosce affatto dove si può andare a finire. Quali sono i prodomi di questo viaggio storico verso l'ignoto, Tatafiore?

«In qualche modo, la memoria è stata un po' vilipesa in questi anni. E il poco tempo che abbiamo dedicato al soffermarci o ad interrogarci sul passato ha portato ad una svalutazione del patrimonio storico. Che ci pensi o linguaggi bassi come il porno - che comunque fa parte delle branche più popolari - a rimanciare la memoria è quanto meno singolare».

Ma in questo suo desiderio di guardare sempre più in alto, per sentirsi più libera e meno ghezzata, la pornografia non finirà invece per dare forma a una sorta di nuova caccia alle streghe, a una nuova persecuzione?

«Non credo. Nel senso dell'omologazione dei linguaggi, la pornografia esiste e sussiste. Ormai il modo viene accettato. E forse, per sintetizzare il discorso, è sufficiente limitarsi a citare Baudrillard: «Non siamo tutti più liberi. Siamo solo più pornografici».

B. Ve.

Il Senato ha approvato un ordine del giorno sull'argomento «Iva sui dischi al 4%»: il governo italiano propone la riduzione all'Unione europea

ROMA. Nei giorni scorsi, era stato il vice presidente del Consiglio, Walter Veltroni, a prendere solenne impegno in questo senso, ieri è toccato al Senato. La richiesta? Chiedere all'Unione europea di equiparare l'Iva sui dischi a quella sui libri.

L'assemblea di Palazzo Madama ha, a questo proposito, approvato un ordine del giorno presentato dai senatori della Sinistra democratica, Giancarlo Pasquini e Michele Figliorelli, nel corso del dibattito sul decreto, collegato alla Finanziaria '97, che disegna le nuove aliquote Iva. Il governo, rappresentato dal sottosegretario alle Finanze, Giovanni Marongiu, ha accolto positivamente l'ordine del giorno ed è perciò ora impegnato a portare la proposta del Parlamento italiano in sede europea.

Nel decreto viene stabilita per i dischi, i cd, i nastri, le cassette e le videocassette registrati un'aliquota del 20 per cento, mentre i libri sono rimasti nella fascia del 4 per cento. Unilateralmente, il governo italia-

no non può decidere di ridurre l'imposta. Il veto viene, come per altri prodotti (quelli sull'edilizia, per esempio) dall'Unione europea. Da qui, la necessità di portare il problema in quel contesto, con l'obiettivo che la misura venga assunta per tutta l'Europa.

Il documento approvato parte dalla considerazione che «la musica, in tutte le sue molteplici forme di espressione, costituisce un bene culturale non inferiore ai beni letterari, e fattore decisivo dell'educazione, elemento essenziale della civiltà di ogni Paese e dello scambio fra le diverse culture locali e nazionali».

Da questa premessa discende la richiesta dell'armonizzazione europea, che è la stessa avanzata da tutti i settori musicali e culturali del nostro Paese.

La richiesta era venuta con forza nel corso dell'ultima giornata, lo scorso 21 ottobre, del Salone della musica al Lingotto di Torino. In quella sede, Walter Veltroni aveva ricordato che attualmente l'Italia si

trova in una posizione intermedia, tra i Paesi che adottano l'Iva al 25% e quelli che la stabiliscono al 15%. In quella stessa sede, il vice presidente del Consiglio aveva annunciato che avrebbe avanzato la proposta del 4% alla prossima riunione, a Palazzo Chigi, dei ministri degli Esteri europei, di rivedere l'ordinamento impositivo sulla produzione musicale. Avrà adesso un'arma in più: il voto, in questo senso, del Senato.

Resta aperto il problema gravissimo della pirateria, più volte posto dallo stesso Veltroni e per fronteggiare il quale sono già state depositate in Parlamento diverse proposte di legge.

Nel corso della stessa seduta, il Senato ha approvato un altro ordine del giorno che impegna il governo ad una revisione dell'Iva, al ribasso naturalmente, per la realizzazione o l'armonizzazione di quelli esistenti - di distribuzione di segnali via cavo e via satellite.

Nedo Canetti

LA CURIOSITÀ

Ha successo a Roma una pièce teatrale di Enzo Robutti
Serata in casa Prodi. Ma chi è la cimice?

«La sua teatralità sta proprio nello iato tra ciò che appare e ciò che è», dice del leader l'attore bolognese.

ROMA. Con quel tema lì, poteva venire fuori di tutto: tanto per cominciare un fatto non teatrale, oppure un ritratto agiografico, o ancora un'innocua commedia brillante, o peggio un pezzo di cabaret come ce ne sono tanti, che scivola sul cumulo di cose già sentite. E invece non è così. Nonostante il titolo, che rimane un po' infelice: *Una cimice in casa Prodi* (secondo l'autore fa appello ad una umoristica par-condicio che equiparerebbe Berlusconi e il suo antagonista). Un testo firmato, diretto e interpretato (accanto a Lina Bernardi) da Enzo Robutti: in scena nella sala Caffè dell'Orologio, fino al 9 novembre...

Le cose vanno realisticamente ma non troppo: il presidente del Consiglio dialoga con la serafica consorte, Flavia, nel salotto di casa sua. Due poltroncine, una sferragliata a maglia, un tavolino: sul fondo un gigantesco ulivo che s'illumina d'immenso ma solo alla fine, e sul soffitto quattro gomme di bicicletta, verniciate coi colori più

assurdi. Come dire, una fotografia su cui sono cadute manciate di surrealità. Immobilizzati in questa situazione domestica, marito e moglie commentano la vita del paese, chiedendo spesso soccorso alla dialettica hegeliana e alle note di Beethoven.

L'almanacco impetuoso e umoristico degli uomini politici - il barabarro Bossi, l'«americano» Veltroni, l'austera Pivetti che, suo malgrado, scatena le fantasie sessuali degli italiani - si amalgama con racconti «boccaccheschi» di vita bolognese. L'uso ben concertato del dialetto fa fare un salto in alto alla pièce, che crea attenzione e scuce diverse risate ad una platea purtroppo sgarnita. Ad un certo punto arrivano due telefonate: D'Alema (la voce è di Flavio Bucci) e Bertinotti (Renato Campese): omaggiano la signora ed esprimono, a loro modo, preoccupazione, per i fatti d'Albania. Una crisi (quella di luglio) su cui si riverbera automaticamente la crisi più recente. In

una prospettiva «privata»: la cimice è allora lo spettatore, che spia i politici nelle loro angustie serali.

Prodi è stato informato dell'esistenza di un suo doppio teatrale? Andrà a stringergli la mano? «Spero che prima o poi verrà a trovarmi», dichiara Robutti, che riesce a dare realtà teatrale al personaggio politico - Non ci conosciamo. Perché mi è venuta questa idea? Tra le altre cose, ho sempre fatto cabaret. Ma stavolta il monologo mi sembrava stretto. Volevo volare più in alto. D'altro canto, io ho sempre fatto politica: faccio parte della Federazione dei Verdi, e mi interessava affrontare il discorso in maniera teatrale. Vorrei portare *Una cimice in casa Prodi* alla Festa nazionale dell'Unità. Naturalmente, nel lavoro passa il mio essere bolognese, un atteggiamento un po' sornione e distaccato che in qualche modo m'imparenta a Prodi».

Prodi il non comunicativo, il professore in bicicletta, il politico meno telegenico della storia. Per-

ché proprio lui? «Specialmente all'inizio su Prodi si sono abbattute feroci critiche. Fondamentalmente non adottava, e continua fortunatamente a non adottare, il politico. La teatralità di Prodi sta proprio nello iato tra ciò che appare e ciò che è». Nello spettacolo, traspare anche una segreta ammirazione per Bossi il selvaggio, l'oratore che parla alle masse: «Sono affascinato dal suo linguaggio: è l'ultimo dei comiziati. Sto preparando un testo che s'intitola *La grande oratoria da Demostene a Bossi*».

Tra le pieghe di un discorso «minimale» e domestico, passa anche una riflessione sul capitalismo, vincente perché «parla all'Es, all'uomo istintivo che vede una cosa e se la cucca». «Si - conclude Robutti - affaccio una soluzione di carattere antropologico. Credo che il comunismo sia crollato perché disegna un uomo troppo maturo, troppo cosciente, irrealistico».

Katia Ippaso

Ricorso del Milan contro la squalifica di Fabio Capello

Il Milan non ci sta. La società rossonera ha annunciato ieri per bocca del suo team manager, Silvano Ramaccioni, un ricorso d'urgenza contro la squalifica per una giornata inflitta a Fabio Capello a causa delle sue proteste all'indirizzo dell'arbitro De Santis durante e dopo Milan-Lecce. «Il regolamento - ha spiegato Ramaccioni - non consentirebbe ricorsi contro squalifiche di una giornata. Ma essendo in questo caso la sanzione doppia, visto che è accompagnata pure da una multa di 5 milioni, riteniamo che il provvedimento sia impugnabile».



Pallanuoto, l'Italia ko in Australia snobba Dennerlein

Mentre il Settebello in trasferta in Australia perde ancora (4-11) a Canberra, la Federnuoto saluta l'avvenimento celebrando il record del suo allenatore, Ratko Rudic, arrivato a sedere 309 volte sulla panchina della nazionale italiana. Rudic come Lonzi, ricorda la Fin, allenatore per 10 anni degli azzurri, e fa paragoni statistici tra i due. Peccato che tra la gestione del fiorentino e quella del tecnico serbo ci sia stata l'altra, «dimenticata» e scomoda di Fritz Dennerlein, protagonista (poi tragicamente scomparso) dall'83 all'90 di una delle più lunghe e positive stagioni della pallanuoto azzurra culminata col 2° posto mondiale nell'86.

F1, Ferrari querela Oliviero Toscani che accusò Schumi

La Ferrari ha dato incarico ai suoi avvocati «di proporre querela» nei confronti di Oliviero Toscani (il fotografo delle campagne pubblicitarie Benetton), nonché del «Corriere della sera» che ha ospitato la sua dichiarazione a commento del Gp d'Europa, sull'«imputato Michael» reo di aver investito Villeneuve in gara a Jerez de la Frontera. «Sono certo che l'ordine di tamponare Villeneuve è arrivato dalla scuderia - riportava la dichiarazione di Toscani - e Schumacher, da buon soldato, ha eseguito. Peccato per l'immagine del tedesco, che in futuro potrà essere un ottimo testimonial per le armi o per i gas lacrimogeni». (Ansa).



Tennis, Lea Pericoli «Non mi candido contro Pietrangeli»

«È una prospettiva allettante, ma se e quando prenderò una decisione lo dirò». Lea Pericoli, indicata in alternativa a Nicola Pietrangeli, tra i candidati alla presidenza della federtennis, non prendere posizione e «ritrovarmi schierata con un gruppo o con l'altro. L'unica cosa che mi potrebbe convincere a una candidatura potrebbe essere una rinuncia di Nicola. In contrapposizione con lui non lo farei mai. Ma avremo modo di parlarne: con Nicola partiamo per la Thailandia dove sarò impegnata a girare un documentario sui campi di golf». (Ansa).

**L'Unità
lo Sport**

Maldini & C. quelle strane metamorfosi in azzurro

Ponete il caso di avere un figlio che va male a scuola. Il pargolo si ritrova la media del 5, ma voi non sapete se ha delle difficoltà con lo studio o se è soltanto un po' discolto. A quel punto gli promettete un bel regalo, nientemeno che un posto allo stadio nei prossimi campionati mondiali, a condizione di una pagella migliore. Passano pochi giorni e lui vi torna a casa con un 7 in italiano... Costacurta, Maldini, Albertini, Boban e Savicevic: sono loro i fanciulli in rossonero usciti promossi dalle esibizioni infrasettimanali con le rispettive nazionali. E quella media del 7 da contrapporre alle croniche insufficienze domenicali non è una metafora, bensì quanto emerge dalle votazioni della critica sportiva. E allora, non possedendo i citati giocatori altrettanti gemelli che ne prendono il posto nei match internazionali, allora c'è qualcosa che non quadra. Ieri pomeriggio Albertini, Maldini e Costacurta sono ricomparsi a Milanello quasi con la coda fra le gambe, nemmeno fossero reduci da un clamoroso ko piuttosto che da un pareggio che spiana all'Italia la strada verso i mondiali francesi. Albertini ha evitato i giornalisti, Maldini ha invocato la stanchezza per il viaggio al ritorno e si è sottratto alle domande, Costacurta ha preferito parlar d'altro. È rimasta però l'impressione di un diffuso imbarazzo, una difficoltà a spiegare queste strane metamorfosi in campo. Ma in attesa che i diretti interessati si concedano infine ad un agognato chiarimento, una piccola riflessione la si può comunque fare: se un giorno si è scarsi e l'altro campioni, allora il problema non risiede nei piedi ma nella testa. Deduzione inquietante, specie per un allenatore come Capello che con queste strane teste avrà a che fare da qui alla lontana fine del campionato. Per ora, l'unico linguaggio comune che il tecnico sembra aver trovato con i suoi giocatori è quello delle polemiche arbitrali, argomento che ci consente fra l'altro di illustrare il parlar d'altro di «Billy» Costacurta, squalificato per un turno di campionato insieme con Capello a causa delle vigorose proteste nei confronti dell'arbitro De Santis durante e dopo Milan-Lecce. «Non l'ho offeso, né gli ho detto quello che pensavo - ha spiegato Costacurta - sono soltanto stato un po' ironico con lui. La verità è che gli arbitri di adesso sono tutti permalosi. De Santis ha poche presenze in serie A, non è ancora un grande arbitro. Ma è giovane, ed io con i giovani sono comprensivo...».

Marco Ventimiglia

Francia '98: Maldini teme il ritorno coi russi del 15 novembre al San Paolo. Per gli «eroi» in tv record d'audience

Il ct mette le mani avanti «Vedi Napoli e poi risorgi»



Gianluca Pagliuca infortunato nel pantano moscovita

A. Zemlianichenko/Ap

ROMA. Cesare Maldini mette in guardia chi parla di mondiale conquistato, i russi fanno capire che a Napoli, tra quindici giorni, venderanno cara la pelle, i dati degli ascolti televisivi confermano che di fronte alla partita della Nazionale non c'è Sanremo o Fantastico che tenga, l'1-1 di Mosca ha raggiunto cifre record. Intanto, il ct comincia già a guardarsi intorno in vista della gara di ritorno dello spareggio di Francia '98: un occhio al campo (prima delle convocazioni del 10 novembre ci saranno due turni di campionato e un turno di coppe europee), un altro alle infermerie. Italia-Russia è cominciata, meno quindici all'alba.

Il fronte italiano. Sull'aereo che riconduce l'Italia a casa, finalmente un Cesare Maldini disteso. I risultati, vecchia storia, fanno passare tutto: paura, polemiche, rancori. Voce rauca e parabola dei piedi a terra: «Vedo tante facce allegre, ma non mi pare il caso perché so che a Napoli la Russia venderà cara la pelle. Mi sembra di rivivere il dopo Wem-

bley, quando dopo l'1-0 sugli inglesi si parlava di Italia già qualificata. E invece io che vivo nel calcio da quarant'anni so benissimo che c'è mai nulla di scontato. La qualificazione si otterrà a Napoli. Il gol ritrovato, dopo un'assenza che nelle gare ufficiali risaliva addirittura alla partita Italia-Polonia del 30 aprile scorso (Napoli, 3-0), ha dato spessoro alle speranze italiane: «Avevo chiesto almeno un gol perché sapevo che era importantissimo per la gara di ritorno. Ma in ogni caso a Mosca si è chiuso il primo tempo di questa sfida. A Napoli giocheremo la gara della vita. Per noi rappresenterà l'atto estremo di un lavoro di due anni. Un lavoro fatto non bene: benissimo». Finite le lodi, si passa ad argomenti più scabrosi: la scelta di Pessotto: «Era una soluzione che avevo in testa da giorni. Mi sembrava più adatto di Fuser per il tipo di partita che si annunciava. Pessotto mi dava maggiori garanzie». Altro argomento delicato: Ravanello. Con il «bianco» il ct ha bat-

tibeccato più di una volta durante la partita: «Forse Ravanello ha sentito troppo la partita, ma ha dato quel che aveva». Capitolo Zola: «Gianfranco non è solo un giocatore fantastico: è anche un uomo eccezionale. Prima della partita con gli inglesi mi disse "mister, se deve escludermi non si faccia problemi, accetto qualsiasi decisione". Maldini, in vena buona, assolve Kanchevskis per lo scontro avvenuto con Pagliuca: «Ha allungato il piede, ma non c'è stata cattiveria».

Fronte russo. Rimpianti per l'occasione perduta, ma l'Italia non fa paura. I russi cercheranno di rifarsi a Napoli. «Sport Express», ha fatto un titolo pieno di speranza: «La Russia ha dimostrato di poter vincere a Napoli». Questo il titolo di «Izvestia»: «Dal prato sporco la nazionale russa è uscita con la coscienza pulita». Ieri pomeriggio, nella trasmissione sportiva in onda sul quarto canale, i commentatori hanno sentenziato: «Con questo gioco abbiamo il dovere di andare

in Francia». Ha suonato la carica anche il primo ministro Chernomyrdin: «La partita Russia-Italia è stata una vera battaglia, ma per la nostra squadra nulla è perduto». Il ct Ignatiev ha spedito un messaggio sibillino a chi vuole liquidarlo: «Se qualcuno vuole spellirci, è presto per farlo». Gli stessi giocatori non hanno perso la speranza di fare il colpaccio a Napoli. I più convinti sono proprio quelli che militano nel nostro campionato, come Kolyanov e Kanchevskis.

La sfida di Napoli. Il programma è già pronto. Lunedì 10 novembre Maldini farà le convocazioni, prepariamoci ad un altro reclutamento modello esercito. Il ritiro si svolgerà a Roma, al centro sportivo della Borghesiana, poi giovedì pomeriggio trasferimento a Napoli in treno. Sabato 15, alle ore 20.30, la partita. L'Italia ha un risultato e mezzo a disposizione: vittoria o pareggio per 0-0. Ma puntare al minimo indispensabile, il punto senza reti, è pericoloso. Il tiraccio della disperazio-

ne potrebbe ribaltare l'attuale vantaggio italiano. Dovesse finire 1-1, si andrà ai supplementari, con l'incubo del golden goal. Maldini cercherà di recuperare i grandi assenti di Mosca: Peruzzi e Ferrara. Per il primo non dovrebbero esserci problemi (ma domani salterà la gara con l'Udinese), mentre Ferrara fatica a riprendersi. La squadra titolare è già delineata: il gruppo-base di Mosca, con il solito dubbio dell'esterno destro, del secondo attaccante (potrebbe scoccare finalmente l'ora di Del Piero), forse il portiere.

Ascolti record. Diciassette milioni di telespettatori per Russia-Italia, con punte di 21 milioni. Nel primo tempo 14 milioni 537 mila, nel secondo 19 milioni 173 mila, 21 milioni negli ultimi battiti di partita. La conferenza-stampa di Maldini ha avuto un'audience di 20 milioni 301 mila. Mezz'Italia ha visto un ct più sereno: nessun litigio con i giornalisti, solo baci e sorrisi.

Stefano Boldrin

Il sostituto di Pagliuca ha iniziato da mediano poi è passato in porta. E domani c'è Parma-Inter e lui aspetta Ronaldo

«Io, Buffon, tra i pali per non correre»

PARMA. Convocato per precauzione, partito per Mosca come spettatore, mai si sarebbe aspettato di dover scendere in campo a difendere per la prima volta la porta dell'Italia in una partita decisiva. E così è diventato l'eroe di Mosca. Raccogliendo consensi. E si che Gianluigi Buffon - Gigi per amici e tifosi - è specializzato in debutti difficili, basti pensare che aveva stupito tutti quando Scala lo fece esordire in campionato in Parma-Milan del 19 novembre 1995 a soli 17 anni e 10 mesi. Zero reti subite e record strappato a Angelo Peruzzi come portiere più giovane in A. Per poco non ha stabilito anche il record in nazionale. Almanacco Panini alla mano il primato rimane scritto a Piero Campelli, Inter, che nato nel 1893 (giorno e mese non specificati) esordì con la maglia azzurra il 29 giugno del 1912 all'Olimpiade di Stoccolma: Finlandia-Italia 3-2. Campelli aveva un'età inferiore ai 19 anni e 9 mesi di Buffon.

Si aspettava un debutto così? «No, sinceramente non immagina-

vo di dover scendere in campo in quelle condizioni. Devo ammettere che è stato difficile perché l'infortunio di Pagliuca in un primo momento non sembrava grave e nessuno mi aveva detto di scaldarmi. Così è successo tutto di sorpresa. Non ho neppure avuto il tempo di emozionarmi».

Questo non lo ha impedito di salvare il risultato a pochi minuti dal suo ingresso sul terreno.

«Sì, sono stato proprio bravo anche perché c'era un tempo fastidioso, non avevo visto partire il tiro e mi sono gettato d'istinto dalla parte giusta. Si vedeva poco e per fortuna mi sono disteso in tempo. Posso dire che con questa prestazione ho aggiunto un tassello al cammino verso Francia '98 di cui sono molto orgoglioso. È un esordio inaspettato ma per questo più esaltante».

Una bella favola? «Che sia una bella favola dipende dai punti di vista. Non penso che Maldini mi abbia chiamato a caso. Per un osservatore esterno può sem-

brare tutto facile o magico ma quello che sto raccogliendo è frutto del lavoro costante in allenamento».

Parla già come un uomo maturo Buffon, ma è abituato a bruciare in fretta le tappe. Adesso che ha raggiunto il vertice anche in nazionale a cosa può aspirare ancora?

«Innanzitutto in nazionale ho davanti a me due signori portieri come Peruzzi e Pagliuca, che meritano il posto che occupano per quello che hanno fatto di buono in questi anni. Prima ci sono loro. Il mio obiettivo resta quello di rientrare nella rosa dei giocatori per i mondiali '98. Dopo la trasferta russa un posticino penso di meritarmelo».

Deve ringraziare Maldini? «Penso di sì. Dopo l'esordio in campionato con la maglia gialloblu grazie a Scala, una delle soddisfazioni maggiori è stata la convocazione nell'Under 21 da parte di Maldini. Col ct ho sempre avuto un buon rapporto, diretto e franco. C'è stima reciproca. Per esempio lui merco-

OLIMPIADI INVERNALI

«El Niño» incombente sui Giochi di Nagano

NAGANO (Giappone). A 100 giorni dall'apertura dei 18/mi Giochi olimpici invernali di Nagano ci sono ancora due ombre sulla manifestazione: una tecnica, la lunghezza della libera maschile; l'altra meteorologica, legata al fenomeno de "El Niño", la corrente d'aria calda che potrebbe far scarseggiare la neve al momento dei Giochi.

Questi due aspetti preoccupano gli organizzatori. Da una parte il presidente della federazione internazionale di sci, Marc Hodler - che proprio in questi giorni è a Nagano per verificare i preparativi - ha smentito che la Fis abbia accettato una libera maschile breve affermando che la federazione insisterà perché il tracciato sia allungato, come chiede da quattro anni. La discesa si svolgerà nel parco nazionale del monte Karamatsu e, se il tracciato dovesse rimanere quello voluto dal Comitato organizzatore locale, sarà la più breve libera nella storia dei Giochi invernali. Gli organizzatori giapponesi vogliono che parta da una altitudine di 1680 metri. Hodler chiede che la partenza sia fissata a 1800. Il presidente Fis ha detto che la questione della discesa potrebbe essere affrontata dalla Commissione, che non è comunque abilitata a prendere decisioni in merito.

Il direttore generale del Comitato organizzatore dei Giochi di Nagano, Makoto Kobayashi, ha detto che chiederà al presidente del Cio, Samaranch, di persuadere Hodler a ritirare la sua richiesta. La resistenza dei giapponesi sarebbe dovuta a scelte ambientali in quanto l'allungamento della pista deturperebbe una parte del parco nazionale, frequentato ogni anno da 600mila sciatori. Ben diversa è la guerra da combattere contro «El Niño». Non sarebbe la prima volta che le condizioni atmosferiche mettono in crisi gli organizzatori di gare invernali in Giappone. A Morioka, nel 1993, durante i mondiali le forti raffiche di vento, le neviccate e la pioggia costrinsero gli organizzatori ad annullare il super-G maschile. Nel 1996, venne annullata la tappa di Coppa del Mondo di salto ad Hakuba e non si disputarono due libere femminili a causa di vento e pioggia.

I nostri pronostici	
Atalanta	- Vicenza 1
Bologna	- Napoli X
Empoli	- Bari X 1
Lecce	- Brescia 1
Piacenza	- Fiorentina 2
Sampdoria	- Milan X 2 1
Cittadella	- Giugliano 1 X
Lefte	- Mantova X
Novara	- ProSesto X 1
Tempio	- Arezzo X 1 2
Vis Pesaro	- Spezia 1
Castrovillari	- Benevento 1
Catania	- Avezzano X 1
Prima corsa	X X
	1 2
Seconda corsa	2 1 2
	1 X 2
Terza corsa	X 1
	2 1
Quarta corsa	2 X
	X 1
Quinta corsa	2 X 2
	X 2 X
Sesta corsa	2 X
	X 1
Corsa +	12 13

Benedetto Dradi

Oggi

L'Unità
Documenti

**Ferie
d'agosto**
un film di **Paolo Virzi**
il regista di **Ovosodo**
con **Sabrina Ferilli**
e **Silvio Orlando**

In mostra
i cento anni
della Juve
Ce ne parla
lo storico
De Luna



Gli Agnelli con Boniperti alla presentazione della mostra. A destra la prima Juve del 1897. Sotto un gol di Boniperti in un derby

L'Italia in bianco e nero

TORINO. Da una parte c'è la storia ufficiale, che mette ai piedi del «toem calcio» segni, simboli, numeri, personaggi, foto leggendarie, filmati d'epoca. Dall'altra, c'è un intreccio di fili che raccontano mille altre storie a contatto con la Storia; mille divagazioni sul tema dello sport più passionale e della squadra più amata in Italia: calcio e Juve. Uniti sotto braccio, i due aspetti, fanno *Juventus*, una mostra che è anche iniziativa culturale di rispetto da parte di una società che negli ultimi tempi, tra sgambetti infantili e dispettucci umorali ai danni dei giornalisti, di rispetto ne ha garantito poco e se ne è guadagnato ancora meno.

Juventus, un secolo di storia bianconera - «un secolo di passioni», volendo parafrasare uno stupendo libro di Paolo Spriano - che la storia dell'Italia e la storia di una squadra che, dal giorno della sua nascita, è riuscita a diventare, correndo a grandi falcate, un'idea di appuntamento, non casuale, in un corridoio popolato di ricordi, testimonianze, affetti, miti e qualche dispiacere.

Juventus è una carrellata di istantanee della memoria che da ieri pomeriggio si è materializzata in una mostra (curatori Leo Casolino ed Ermanno Vittorio, allestimento a cura di Alessandra Chiti e la sua équipe) alla Promotrice al Valentino, top delle celebrazioni per le prime cento candeline della Signora. Mostra storica di estremo rigore scientifico dedicata al «come eravamo», è curata da una pattuglia di studiosi, tutti docenti universitari e rigorosamente tifosi juventini doc. Un lavoro impegnativo, di una difficoltà che, se non è stata pari al grado d'ascensione dell'Eiger, si è ritrovata circondata dalla riserva mentale della quale il mondo accademico non si è ancora liberato quando si parla di football.

Lo conferma Giovanni De Luna, docente all'Università di Torino, che insieme ai colleghi ed amici Aldo Agosti, Evelina Christillin, Paolo Bertinetti e Giuseppe Sergi, si è infilato nel lungo tunnel del «fenomeno Juventus», uscendone con la consapevolezza di quanto non sia facile riflettere su temi culturali applicati ad una società calcistica. «Rispetto all'estero, il nostro calcio e i suoi soggetti non sono classificati come un bene patrimoniale di una dimensione storica che lambisce a lungo e a corto raggio itinerari umani, culturali e, perché no?, politici». Napoletano di nascita, torinese in bianco e nero di adozione, De Luna ha setacciato piccoli e grandi indizi, modesti ed illustri comportamenti, scelte marginali e strategiche, tutti pigliati nel grande globo del tifo, «miniera inesplorata di comportamenti collettivi su cui riflettere in forma diversa da quella celebrativa», e da sottrarre all'aura del pathos fine a se stesso, stracchiato e strumentale. Un paio di decenni fa, sottolinea, «questo non sarebbe accaduto. Sull'interesse storico prevaleva infatti l'atteggiamento snobistico per eventi considerati marginali, non rilevanti. Oggi,

La nostra Storia nella storia di una squadra



con una storiografia attenta ai quadri mentali ovunque essi si verificano, in grado di utilizzare fonti diverse sulla base dei documenti tradizionali dello studioso, è fattibile anche uno scavo storico, psicologico e sociologico dell'universo calcistico».

La mostra si divide in due rami, due assi di riferimento storici. Il primo segue in forma quasi ortodossa la curva sportiva, con le sue tappe-simbolo. Dallo scudetto conquistato nel 1905 al quinquennio d'oro di inizio anni Trenta; dalla «depressione» del

Dopoguerra alla grande impennata di una Juventus infeduta da un giovane Umberto Agnelli con gli ingaggi di Omar Sivori e John Charles; dalla «stagnazione» che precede la rivoluzione bonipertiana, primo grande esempio di calciatore-bandiera ceduto alla scrivania, per arrivare ai giorni nostri all'era dei Bettega, Giraud, Moggi, bravi, bravissimi, animali a sangue freddo per freddi affari, ma mai simpatici. L'altro filone è una Juventus inedita, chiave di lettura di eventi storici più complessi e dinamici,



Foto, tagliandetti, biglietti e cartoline per tutte le generazioni di tifosi

A visitare per primo la mostra del Centenario della Juventus, che si è aperta nel tardo pomeriggio di ieri alla Promotrice delle Belle Arti (Parco del Valentino), dove resterà fino al 18 gennaio (costo del biglietto, 10.000 lire, che saranno interamente devolute alla Fondazione piemontese per la lotta al cancro), non poteva che essere il suo primo tifoso, l'Avvocato. Test importante ed impegnativo per il comitato scientifico della Mostra che ha l'ambizione dichiarata di «narrare un'avventura in bianco e nero, ma anche e soprattutto di raccontare lo sport, in particolare il calcio, come strumento per «fare storia». Non sappiamo se l'obiettivo ha toccato le corde della sensibilità del senatore Agnelli. I bene informati raccontano che Gianni Agnelli si è aggirato mercoledì sera tra le sale (a carattere tematico) andando un po' in surplus nei ricordi e soffermandosi soprattutto sui protagonisti della grande stagione degli anni Trenta: la Juventus di suo padre, Edoardo Agnelli, precocemente morto in un tragico incidente. Insomma, la Juventus della sua adolescenza, delle prime emozioni lungo il perimetro dello stadio di corso Marsiglia, dove tutto era ordinatamente in bianco e nero. Corso Marsiglia evoca altre immagini: la panchina su cui alcuni studenti del liceo D'Azeglio scrissero la data di nascita della Juventus, il Bar Fiorina, la Galleria San Federico, davanti tante cartoline in mostra per ogni generazione, come tante icone che a titolo diverso soprav-

vivono in ognuno di noi. Ci piace pensare che sia questo, più di ogni altra cosa - e non quello di essere stata «l'elemento unificatore di tutte le Italie», di cui parlano gli organizzatori con un eccesso di retorica ed enfasi - il fascino autentico della Juve. Juve intesa come crocevia di uomini e sogni che nelle bacheche prendono le forme più disparate: una tessera di tribuna, un vecchio tagliando, addirittura la locandina di una famosa commedia portata sulle scene da Gipo Farassino e scritta da un giornalista de «l'Unità». Nello Pacifico, dove si recitava di un'improbabile fusione tra Juve e Toro. Dunque una Juve ancora ricca di sentimenti ed allo stesso tempo attenta alla quadratura del bilancio, ma non ancora schiavizzata dal punto di vista del profitto. La mostra riserva anche qualche facezia. A questo ha pensato il computer, distribuendo a pioggia su un pannello gigante i nomi di tutti i giocatori che hanno indossato la casacca bianconera. Guardando attentamente, e non potrebbe essere altrimenti, si nota che l'ultimo «grande» della Juve è collocato in basso a sinistra con un carattere che meriterebbe la lente d'ingrandimento per una facile lettura. Il suo nome: Michel Platini. Lettere tanto più microscopiche, quanto maggiore è la sua possibilità di un suo ritorno in... Famiglia. Non sappiamo quanto ne guadagnerebbe la Signora in management, certamente acquisirebbe un prestigiatore capace di farla nuovamente sorridere. [M.I.R.]

Prima Guerra mondiale, spinta dal vento che soffia dalla Mostra Universale del 1911, interpreta, secondo De Luna, «gli umori positivisti, la fiducia nel primato della tecnica e nella scienza, il credo nella grande industria e nei suoi mestieri». Una Juventus che nelle radiose giornate di Maggio è fortemente interventista. Ricorda ancora lo storico: «Il giornale *Hurrà Juventus* nasce per tenere rapporti epistolari con gli juventini al fronte». Nel periodo che va dal biennio rosso alla reazione capitalista e al secondo conflitto mondiale, invece, «la Juventus assume i tratti della Torino perbenista, legalitaria, plebiscitaria al fascismo, stavolta più giovaniana che gobettiana». E in piena catastrofe, l'Italia spaccata in due, ecco che dagli archivi emerge un autentico cameo storico. Si tratta di un'insolita partnership tra Juve e Toro, uniti da un comune interesse: salvare il patrimonio dei giocatori dai bandi di leva della Rsi. «È Ferruccio Novo a sollecitare da Valletta una soluzione. Il professore l'accontenta, assumendo in Fiat Valentino Mazzola e compagni». Novo «ricambiò» la famiglia con un dominio assoluto che solo il rogo di Superga spezza tragicamente il 4 maggio del 1949. Con gli anni Cinquanta e con l'arrivo dei «treni del sole» arriva anche una nuova identità che ha immediata conseguenza sul carattere cittadino. Ed è l'atto secondo dell'identità nazionale a strisce bianconere, adesione istintiva che si trasforma in un pretesto «veicolo di inserimento, pasta collosa che gli immigrati usano alla stregua di altre grandi strutture di integrazione come il Pci, i sindacati, le parrocchie». Al contrario, al dinamismo nella conformazione del tifo corrisponde una certa staticità nella formazione dei gruppi dirigenti, dice ancora De Luna. «Se guardiamo gli organizzatori fino alla gestione del liberale Vittorio Catella (1970), il consiglio di amministrazione è formato in netta prevalenza dalla stessa dinastia imprenditoriale di inizio secolo, industriali tessili e metalmeccanici».

Su questo soffierà impetuosa la bora bonipertiana. «Giampiero Boniperti rivoluziona gli assetti societari e la squadra proprio nel periodo in cui scoppia la rivoluzione antropologica del tifo: la partogenesi degli ultrà. Un fenomeno di costume sociale e non solo: all'inizio degli Ottanta, con la sconfitta del movimento sindacale nei 35 giorni di lotta alla Fiat, per molti giovani orfani di un progetto collettivo, il tifo per la Juve acquista toni quasi maniacali, forse l'unica ragione di vita». Fin qui la rivisitazione socio-politica, quasi distaccata, della propria squadra. Ma del privato, dell'amore per la Signora coltivato da un angolo privilegiato che cosa rimane? «Un prezzo da pagare un po' alto. Se si vuole essere tifosi fino in fondo, non devi conoscere i retroscena del «giocattolo», altrimenti, caricandolo di valenze razionali, lo si sciupa...».

Michele Ruggiero

L'altra metà di Torino

E io, cuore granata, vi spiego perché non la amo

FOLCO PORTINARI

maiuscolo, teologico, nel senso che ha tutte le prerogative attribuite a Dio (tranne una, che se l'è accaparrata il rivale Papeiron Berlusconi, di far miracoli, di resuscitare i morti in diretta televisiva).

Il padrone di cui si parla ha un nome che conosciamo bene, perché corrisponde un poco al padrone d'Italia, Agnelli. Fin da questo dettaglio si comprendono molte cose: come possono andar d'accordo tori ed agnelli? La battuta è fiacca, lo so, ma è quello che da tempo ci si scambia.

MA FARE il padrone d'Italia finisce col trasformarsi in un simbolo (allo stesso modo che un dottore in

legge diventa l'Avvocato, quasi non ce ne fosse un altro nel paese). Diventa il simbolo della padronalità, del padronato in quanto tale, della sua essenza sublimata e sommatizzata in una persona fisica e, assieme, nelle cose che gli appartengono. Tra queste, più di tutte, la Juventus.

Provatevi a tornare indietro di sessanta o settant'anni e tutto vi sembrerà più chiaro. Quando si determinarono gli schieramenti cittadini opposti, il Torino, maglia rossa, fu la squadra diciamo così proletaria, la Juve rappresentò la Fiat. Da una parte la classe operaia e dall'altra il capitale. Magari fosse stato così... L'immagine tenne fino alla fine della guerra, quando dalla Russia tornò il

compagno Ercoli. Dio mio, chi potrà raccontare la nostra amara delusione, di idealisti traditi, quando vedemmo in tribuna d'onore Palmiro Togliatti tifare Juventus accanto agli agnellini, ai giovani Agnelli. Quel giorno ci accorgemmo che la lotta di classe era finita. Era stata un gioco. Infatti perdemmo le elezioni e per andare al potere, mezzo secolo dopo, avremmo dovuto mollare su tutto, sul nome, sulla falce e il martello, sui simboli.

Li incominciò anche la fine del Toro. Non c'era più spazio per le bandiere. E anche per questa ragione che non amo la Juventus. Sarò più corretto: è per questa ragione che odio la Juventus.

Pagine Gialle, indagine Antitrust su Seat e Telecom

L'accordo tra Seat e Telecom per la distribuzione delle Pagine Gialle insieme agli elenchi telefonici potrebbe violare le norme sulla concorrenza. L'Antitrust sulla vicenda ha avviato un'istruttoria, mentre ha ritenuto di non aprire l'indagine sull'acquisizione della Seat.

Praga, cade la corona

La crisi dal Far East all'Est europeo

ROMA. Il crack asiatico non ha sconvolto le Borse dell'Est, ma ne ha messo a nudo le zone deboli. Ieri la Borsa di Praga ha perso l'1,5%. E la banca centrale ceca è intervenuta nel pomeriggio per sostenere la corona caduta rispetto al marco a 19,5-19,20. La valuta ceca esce da un periodo di burrasca che l'ha condotta ad una secca svalutazione provocata da un'ondata speculativa di proporzioni mai viste in un paese dell'Est dopo la caduta del comunismo. L'Ungheria patì molto di più durante la crisi messicana. Il fiorino si è deprezzato di circa il 2%, ma questo rende le cose più facili sul versante delle esportazioni. Quanto alla Polonia, la sua economia marcia a pieno ritmo, 6-7% annuo.

Sta di fatto però che dall'inizio dell'anno le turbolenze valutarie sono state molto forti. Il lei rumeno, il lev bulgaro, la corona ceca e la corona slovacca, lo zloty polacco sono stati malmenati sui mercati. Se in Bulgaria e Romania i problemi nascono dai cattivi prestiti concessi a società dalla dubbia solvibilità, per Repubblica Ceca, Slovacchia e Polonia la crisi dei cambi arriva dal buco nei conti con l'estero che quest'anno raggiungerà rispettivamente l'8,5%, il 7,5% e il 7% del prodotto lordo. In Thailandia il deficit con l'estero è al 7,4%.

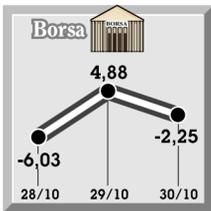
Della Cina si sa solo una cosa: che ha tutto l'interesse a tenere attaccato il dollaro di Hong Kong al dollaro americano. Secondo l'economista Ken Chan, del Nikko Research Center di Hong Kong, «l'aggressione è un indicatore di fiducia politica: se venisse abbandonato i capitali volerebbero e i prezzi dei valori immobiliari cadrebbero in misura irreparabile». Hong Kong è la stazione finanziaria di partenza per la Cina e per questo Pechino ha dato ordine alle società cinesi di Hong Kong di sostenerne la valuta.

L'intervento del Fondo Monetario è piuttosto complicato. L'altro giorno, il governo di Singapore ha dichiarato che avrebbe sostenuto l'Indonesia con 10 miliardi di dollari a condizioni meno restrittive di quelle praticate dal Fmi. Un altro esempio della divaricazione sempre più netta fra mondo asiatico e occidentale sulla strategia di cooperazione economica internazionale. Su pressione americana, il Fmi ha accelerato la pratica indonesiana.

Negli Usa si è aperta una polemica sul ruolo della Casa Bianca. Secondo Fred Bergsten, direttore dell'Institute for International Economics, «la crisi è scattata il 17 ottobre quando Taiwan ha svalutato per rendere competitive le proprie merci rispetto a Indonesia e Thailandia. La settimana successiva, la speculazione ha attaccato Hong Kong, il competitore commerciale più importante per Taiwan». Conclusione: «Perché il governo Usa non ha utilizzato la sua influenza nei confronti di Taiwan?».

Se si guardano le statistiche, gli Usa esportano nel sud-est asiatico il 18% del totale dell'export. Essendo l'economia americana scarsamente globalizzata, non ci sarebbe da avere paura. Ma Wall Street è dominata dalle 500 imprese più importanti. Gli investitori si muovono sulla base delle aspettative future e quindi tengono conto di quanti profitti stimano queste imprese per il futuro. Cioè molto meno delle previsioni. Secondo Goldman Sachs, un terzo dell'aumento delle vendite delle grandi imprese americane è realizzato in Asia. E visto che in Asia la crescita rallenterà...

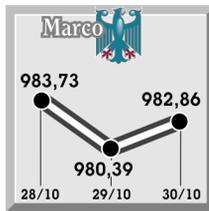
A. P. S.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.378 -2,27
MIBTEL	14.705 -2,25
MIB 30	21.724 -2,52
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
IND DIV	+1,81
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
TES ABB	-3,95
TITOLO MIGLIORE	
CREDIT RNC	+13,21

TITOLO PEGGIORE		RAS W	
		-6,62	
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI	6,05		
6 MESI	5,81		
1 ANNO	5,81		
CAMBI			
DOLLARO	1.684,13	-22,53	
MARCO	982,86	+2,47	
YEN	14,023	-0,16	

STERLINA	2.808,29	-40,47
FRANCO FR.	293,32	+0,56
FRANCO SV.	1.205,53	+9,13
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	+4,80	
AZIONARI ESTERI	+1,98	
BILANCIATI ITALIANI	+2,58	
BILANCIATI ESTERI	+1,33	
OBBLIGAZ. ITALIANI	+0,19	
OBBLIGAZ. ESTERI	+0,35	



Acquisto Mci Worldcom non alzerà l'offerta

Worldcom non intende alzare la sua offerta da 30 miliardi di dollari in azioni per l'acquisto di Mci, anche se, ha spiegato l'ad Worldcom John Sidgmore, «non escludiamo niente. La nostra offerta è sul tavolo e pensiamo che sia vincente. Andremo avanti con quella».

I cali di Hong Kong ancora una volta trascinano i mercati europei. In altalena il Dow Jones a Wall Street

Sindrome «asiatica» su tutte le Borse

Flessione generale, debole il dollaro

Grande volume di scambi a Milano. Il Mibtel recupera chiudendo a -2,25%, dopo essere sceso anche sotto il 4%. Tirano le Telecom che si sono fermate a quota 10.700 lire, limitando il ribasso all'1,05%. Si rafforza il marco.

MILANO. Un'altra giornata in altalena per i mercati finanziari. E le montagne russe sono iniziate subito con un nuovo tonfo delle borse asiatiche: Tokio -2,9% e Hong Kong -3,7%. Una nuova caduta delle «tigri asiatiche», grazie alle differenze di fuso orario, si è immediatamente riverberata sull'apertura di quelle europee. Che hanno accusato il colpo in un saliscendi da brividi riuscendo, tuttavia, sostanzialmente, ad assorbirlo. Anche grazie all'aiuto fornito da Wall Street che, peraltro, ha provocato nuovi palpiti: con un'apertura inizialmente negativa seguita a una orgogliosa ripresa e poi continuata in un clima preoccupato soprattutto per le notizie di crisi di alcune piazze sudamericane e, in particolare, quella di San Paolo del Brasile che ieri ha chiuso con un pesante -5,8%. Morale: al giro di boa il Dow Jones era indicato in calo di 11,79 punti. Questa la

cronaca di un altro giorno di tensione. Che, in definitiva, per piazza Affari -dove sono avvenuti scambi elevati sulla media, 2.200 miliardi, ma in netto calo sui valori record delle ultime due sedute - poteva finire molto peggio.

Certo, molti titoli sono vistosamente caduti. Come Montefibre -6,49%, Marzotto -5,72%, Volkswagen -5,61%, Pirelli -5,22%. Ma altri hanno mostrato una buona capacità di tenuta. E l'esempio più vistoso lo hanno fornito le Telecom che hanno accentrato il 20% degli interi scambi (452 miliardi) e che dopo essere scese fino a 10.500 lire (cioè 408 lire sotto il prezzo di collocamento) sono riuscite a recuperare quota 10.700 limitando il ribasso all'1,05%.

In realtà, ieri alla Borsa di Milano, quelle che alcuni operatori chiamano «scosse di assestamento» hanno evidenziato una estrema volatilità

spia di una grande incertezza. Prova ne è il recupero sulle prime notizie provenienti da New York. Insomma, una seduta dominata dal massimo nervosismo che ha raggiunto l'apice ieri mattina quando il rinvio del mercato dei derivati ha fatto pensare al peggio. A un operatore in difficoltà che non riusciva a far fronte agli impegni: un «rumor» che poteva provocare terribili sconquassi che ha costretto la «cassa di compensazione e garanzia» - l'organismo regolatore dei flussi di denaro - a smentire con decisione. Sta di fatto che dopo il crollo di martedì (-6,03%) e il vistoso recupero di mercoledì (+4,88%), ieri il Mibtel ha oscillato fra un massimo di 14.838 e un minimo di 14.471 punti. Lo scatto finale ha permesso a piazza Affari di limitare i danni chiudendo con un -2,25% dopo aver toccato, nel pomeriggio una punta di -3,8%. Ma, appunto, la tenuta del Dow Jones pri-

ma e il suo recupero poi hanno ridato fiato anche a piazza Affari e il Mibtel ha progressivamente annullato parte dello svantaggio limitando i danni, con un'ultima rilevazione a 14.705 punti. Più netto, invece, il calo del Mib30, ossia le trenta «blue chips» di piazza Affari (-2,52%). Una conclusione che riporta l'indice telematico ai livelli di inizio settembre, prima dell'ultimo blitz che aveva portato il mercato ai nuovi massimi storici: per la prima volta sopra quota 16 mila punti. Del resto chi non aveva approfittato del rimbalzo di mercoledì ha provveduto ieri a liquidare le posizioni. Il recupero finale non muta sostanzialmente la situazione e per le prossime sedute è ancora attesa una grande evolutività.

D'altra parte, una volta tanto, non è piazza Affari quella che sta peggio. Anzi. Zurigo ha chiuso con un -2%. Londra con un -1,4%. Madrid con un

1,1. Amsterdam e Vienna con un -2,7%. Parigi con un -2,7%. Helsinki con un -4,8%. Stoccolma e Copenhagen con un -2,9%. Mosca, con un -10%. Superfluo aggiungere che le forti tensioni sui mercati finanziari hanno avuto riflessi anche sul mercato dei cambi. Con una lira che, però, non solo ha tenuto, ma è perfino riuscita a rosciare qualche posizione a sua maestà il dollaro. Il quale ha perso punti anche nei confronti del marco e del franco svizzero. Valute che a loro volta si sono rafforzate sulla lira scambiata, sul marco, a 982,86 contro le 980,39 del giorno prima. Mentre, alle 15,45 in apertura di Wall Street - e relativo calo iniziale delle contrattazioni - il dollaro era scambiato a 1.682 lire contro le 1.684,13 indicate da Bankitalia ieri e, soprattutto, contro le 1.706 di mercoledì.

Michele Urbano

Confermato il riordino proposto da Visco. Il testo approvato con 129 a favore e un solo contrario

Riordino aliquote Iva, il decreto passa in Senato

Finanziaria, appello di Prodi contro aumenti di spesa

Il governo s'impegna alla riduzione dell'Iva al 4% sui dischi, sui libri e nel settore edilizio: ci sarà una trattativa a livello comunitario. Inserita sanatoria per imprese in difficoltà. Il ministro delle Finanze disponibile a lasciare a 20mila lire il bollo sui motorini.

ROMA. Con 129 voti a favore, 1 contrario (l'opposizione ha abbandonato l'aula) e 3 astenuti, il Senato ha approvato ieri, in prima lettura, il decreto-legge che stabilisce le nuove aliquote dell'Iva. Resta la fascia del 4% per i prodotti di largo consumo (latte, pane, burro, olio, pasta, giornali, frutta fresca, etc); quella del 19% passa al 20% (per vino, birra, dischi, calzature, apparecchi fotografici, etc); sparisce quella del 16%, i prodotti passano in parte al 20%, in parte al 10% (al 10% sono carni, salsicce, uova, pesce, zucchero, gas per cottura dei cibi, trasporto pubblico urbano, etc). Con l'approvazione il governo si impegna a farsi promotore, in sede comunitaria di misure per l'Iva al 4% (ora è al 20) sui dischi, come per i libri e per una riduzione nel settore edilizio. Unica modifica di rilievo una minisanatoria relativa all'Iva e alle imposte dirette per le imprese, artigiani, commercianti professionisti che versano

in difficoltà e sono sottoposti a procedure concorsuali. Negli spazi lasciati liberi dai voti dell'aula, le commissioni Bilancio e Finanze hanno proseguito l'esame del «collegato» alla finanziaria.

«Ci sono molti problemi. Per favore non presentate emendamenti che aumentino la spesa», ha detto ieri Prodi intervenendo al vertice di maggioranza a palazzo Chigi.

Diverse le novità già inserite nell'articolo allo stadio di proposta. Vediamo i principali.

Terremoto. Ammontano a 4.000 miliardi le risorse che il governo intende mettere a disposizione delle zone terremotate nei prossimi tre anni. 2.000 saranno a carico dello Stato da reperire nel bilancio; 2.000 come risorse finanziarie dell'Ue. Altre misure: rimborso dell'Iva per le opere della ricostruzione non assistite da contributo statale o regionale; integrazione alle regioni per la contrazio-

ne di mutui 15-20ennali per 1000-1300 miliardi.

Sgravi edilizia. La detrazione del 41% dell'imposta sulle ristrutturazioni edilizie è estesa alle spese di progettazione e a tutte le prestazioni professionali ad essa connesse.

Tessile. Il governo ha allo studio misure di compensazione per i settori tessile, abbigliamento e calzature, penalizzati dall'Iva al 20%.

Commercio. C'è sostanziale accordo sul cosiddetto «pacchetto commercio». Prevede 500 miliardi in due anni per crediti di imposta commisurati al 20% delle spese sostenute per l'acquisto di beni strumentali fino a 200 milioni. Per quanto riguarda le spese per la manutenzione, la riparazione, l'ammodernamento e la trasformazione dei locali, le imprese potranno dedurre dal reddito per tre anni (massimo 3 miliardi) le spese sostenute nel 1998 e nei due anni

successivi.

Bollo auto. Il governo si è dichiarato favorevole all'emendamento della Sd che prevede di far pagare il bollo auto anche nelle tabaccherie.

Assunzioni. Sono stati presentati dal governo due emendamenti che dettagliano le forme di assunzione di 3000 finanziere per combattere l'evasione fiscale e di 600 unità per i beni culturali.

Ecologia. È stato approvato un emendamento dei Verdi che favorisce le imprese che hanno aderito ai programmi di riduzione delle emissioni inquinanti o che realizzano prodotti con marchio di qualità ecologica.

Per l'assunzione di nuovi dipendenti possono beneficiare di un credito di imposta di 10 milioni per il primo lavoratore e 8 per quelli successivi. Di contro, i benefici si ridurranno di un milione per le altre piccole e medie impre-

se.

Proprietà contadina. Prorogata al 31 dicembre 1999 le agevolazioni tributarie per la formazione e l'arrotamento della proprietà contadina.

Handicappati. Sono previste agevolazioni fiscali per gli handicappati che acquistano mezzi necessari alla deambulazione o sussidi tecnici e informatici.

Motorini. Il ministro Vincenzo Visco ha manifestato la propria disponibilità a discutere una possibile riduzione del bollo sui motorini, che si prevede di aumentare da 20 a 50 mila lire. Per il ministro, però, il vero scandalo è l'enorme peso della tassa di trascrizione che sta studiando di ridurre anche se, trattandosi di imposta provinciale, la decisione comporterà la necessità di aumentare i trasferimenti alle province.

Nedo Canetti

La scelta contro l'ostruzionismo di Lega e Polo. Oggi il voto

Proroga del decreto sulla rottamazione

Il governo decide di chiedere la fiducia

ROMA. Di fronte all'ostruzionismo della Lega - ma sotto anche del Polo - il governo ha deciso di porre la fiducia sul decreto che proroga (ma anche lima ulteriormente) gli incentivi alla rottamazione-auto. Il decreto-legge, che non è reiterabile, scade il 24 novembre e deve ancora essere esaminato dal Senato. «Il governo - ha detto in aula il ministro dell'Industria Pier Luigi Bersani, sottolineando i tempi strettissimi - è quindi costretto suo malgrado a ricorrere alla questione di fiducia» che fa mannaia di tutti gli emendamenti tranne di quello presentato dallo stesso esecutivo a parziale modifica delle disposizioni già previste dal decreto.

Fermo restando ancora dal primo ottobre scorso al prossimo 31 gennaio il contributo di un milione e mezzo per l'acquisto di un'auto nuova, il contributo per l'acquisto effettuato tra il primo febbraio e il 31 luglio '98 passa da un milione e 250mila lire ad un milione per le auto con consumo tra i 7 e i 9 litri per

100 km; e da un milione e mezzo a un milione e 250mila lire per le auto con consumi inferiori ai 7 litri. Per le auto elettriche contributo ridotto da 4 a 3,5 milioni. Il governo determinerà poi la misura delle agevolazioni per gli impianti a metano o a gas effettuati dall'agosto scorso su ogni che contano meno di un anno di vita.

Il Consiglio dei ministri, riunito in via d'urgenza, aveva deciso già nel primo pomeriggio di autorizzare Bersani a porre la fiducia per superare un ostruzionismo costruito, anche da An e Forza Italia, all'insegna della denuncia del «regalo ad Agnelli». Ma il ministro dell'Industria le ha tentate tutte, nelle successive tre ore di dibattito d'aula, per evitare di ricorrevi. Ha ricordato il carattere congiunturale («un ponte verso la ripresa vera») degli incentivi; ha annunciato «interventi regolamentari» per migliorare l'accesso della piccola e media impresa al sistema degli incentivi; ha collegato le misure per l'auto a quelle

previste in Finanziaria per l'edilizia e a quelle in programma per il piccolo commercio.

Se questi segnali sono stati in qualche modo raccolti dal Polo, non hanno attenuato invece l'ostruzionismo leghista che alla fine ha costretto Bersani non solo a porre la fiducia su questo provvedimento ma a preannunciarla anche su un altro decreto di imminente scadenza (l'8 novembre) e contro il quale, manco a dirlo, la Lega fa fuoco e fiamme: il salvataggio della Sicilia.

Ma la fiducia che verrà votata oggi pomeriggio con esito scontato non conclude il travagliato cammino del decreto a Montecitorio. Dopo quel voto, e prima di quello per la conversione in legge del decreto, potranno essere illustrati molti ordini del giorno. E qui non c'è fiducia che valga. Quindi non è detto che già stasera il decreto viaggi verso il Senato.

G.F.P.

Occupato l'ufficio Iva di Padova. «Perdiamo 400 miliardi»

Le Finanze «congelano» i rimborsi Iva

Protesta degli industriali veneti

DALL'INVIATO

PADOVA. «È la mia prima occupazione. Sono un po' emozionato». Bella forza: chi s'immagina il serissimo ed elegantissimo Giuliano Tabacchi, patron delle occhialerie Sàfilo e presidente degli industriali padovani, intento ad «okkupare» un pezzetto di Stato? Eppure. Ecco qua, con una ventina di colleghi industriali. Sono le nove e trentacinque ed il manipolo, dopocinque rampe di scale salite piedi - di qui il ritardo di cinque minuti sull'ora sincronizzata sui Rolex - ha conquistato l'Ufficio Iva. Il corridoio è tutto loro. Protestano contro il blocco dei rimborsi dell'Iva.

Altri comando di industriali, guidati dai rispettivi presidenti, stanno agendo contemporaneamente nelle sette province venete: è la generazione dei Barbour. Il generale in capo dei veneti, Luigi Arsellini (ceramiche Dolomite), occupa intanto, tutto solo, la Direzione Generale Entrate a Venezia. «Azione splendidamente riuscita», dirà alla fine. A Mestre, gli

industriali, corrente indiani metropolitani, non si accontentano di occupare. Inalberano cartelli - sobri ed inscenano un happening.

L'hanno commissionato ad un'agenzia di comunicazioni. Ne è sortito il canovaccio «Voglio l'Iva, voglio tutti i tuoi crediti Iva». Precisazione: «Liberamente tratto da una buffonata del governo italiano». Sono in scena due attori. Uno fa la parte del fisco: maschera da diavolo, gran mantella rossa. L'altro, giacca, cravatta, occhiali ed aria da bravo ragazzo, fa l'industriale. Sta dentro un torchio. E il diavolo-fisco lo spreme, lo spreme, lo spreme.

Nelle altre province va per lo più come va a Padova. Conquistato il corridoio dell'ultimo piano, che resta da fare? Chi ti bada, in un ufficio pubblico? Imbarazzo. Per fortuna che esce dal suo ufficio il direttore, Vittorio Oracolo, tutto gentile: «Oh...! Ma prego, prego... Accomodatevi... Scusatelo il disordine... Sedete... Sedete...». E la protesta diventa scambio di

Visco: «Le entrate in linea con l'Uem»

«Nei primi nove mesi dell'anno cioè fino alla fine del mese di settembre le entrate tributarie sono ammontate a 370.666 miliardi: si tratta di una cifra che supera di circa 1.000 miliardi la previsione contenuta nel Dpef». Vincenzo Visco delinea un quadro rassicurante sul fronte delle entrate per ciò che riguarda i conti dello Stato. Nel corso di un'audizione in commissione finanze della Camera il ministro delle finanze anche se dice «qualche residua cautela è d'obbligo», respinge ogni «preoccupazione circa l'ammontare del gettito», al contrario - sottolinea - «tutti i dati» di cui il ministero delle finanze dispone «indicano che le previsioni di gettito iscritte in bilancio saranno rispettate nonostante il lungo periodo di stasi produttiva» dei primi sei mesi.

Insomma «ripeto in questa sede la mia affermazione di fiducia - afferma Visco - nel raggiungimento dei risultati stabiliti grazie ai quali l'obiettivo di ricondurre al 3% il rapporto tra il pil e il disavanzo sarà pienamente centrato».

Nel dettaglio il ministro delle Finanze rileva che le imposte dirette «hanno registrato risultati superiori alle previsioni»: l'irpep per 768 miliardi l'irpegg per 2.747 miliardi l'lor sulle persone giuridiche per 2.950 miliardi. E così è stato a quanto afferma Visco anche per l'eurotassa: certo «gli incassi contabilizzati a tutt'oggi sono inferiori alle previsioni», con uno scostamento di circa 460 miliardi ma «si tratta di una differenza - osserva il ministro delle Finanze - equivalente ai versamenti dovuti dalle pubbliche amministrazioni e non ancora corrisposti».

Michele Sartori

Quasi tre milioni di elettori alle urne. Super-favorita la candidata nazionalista del Fianna Fail (centro-destra)

L'Irlanda vota per una presidente

Vento in poppa per Mary McAleese

Non sono servite le rivelazioni-scoop su presunti collegamenti con il Sinn Fein, il braccio politico dell'Ira. In gara altri 4 nomi, tra cui un solo uomo. Bocciato dall'Alta corte il ricorso contro la candidatura delle donne.

Hillary a Dublino

Londra e Belfast

La First Lady americana Hillary Clinton è giunta ieri sera a Dublino, prima tappa di una visita privata che la porterà anche a Belfast e a Londra e che alla luce del recente compleanno, stando ai commentatori, riflette l'inizio di una nuova vita meno legata a quella del marito. Oggi la First Lady americana raggiungerà Belfast dove farà un discorso commemorativo in onore di Joyce McCartan, l'assistente sociale attiva nel travagliato quartiere cattolico di Ormeau Road, ma ormai deceduta, con cui s'intrattenne per un tè quando visitò l'Irlanda del Nord poco prima del Natale 1995. Domani Hillary Clinton lascerà Belfast alla volta di Londra e raggiungerà la residenza di campagna ufficiale del premier Tony Blair a Chequers, alle porte della città, dove si fermerà anche a cena. Domenica tornerà in patria dopo un incontro con esponenti delle comunità d'affari statunitensi e britannica. La sua non è una semplice visita privata ma «personale», sottolineano i commentatori in Irlanda e Regno Unito ricordando che non si tratta di una missione di buona volontà. Di qui l'associazione con il recente genetico dei 50 anni che, come si usa dire nei paesi anglofoni, è il primo giorno di una nuova vita. Da quando ha fallito nel tentativo di dare agli Stati Uniti un nuovo sistema assistenziale, osservano i commentatori, Hillary Clinton ha cercato invano di scavarsi una nicchia autonoma nella vita pubblica americana, rifiutando di accontentarsi del ruolo di spalla del marito presidente. Il recente compleanno le avrebbe dato nuova energia spingendola a cercare un respiro internazionale. (Ansa)

LONDRA. I governi di Londra e Dublino stanno valutando le conseguenze politiche delle elezioni presidenziali irlandesi che danno per scontata la vittoria di Mary McAleese, una repubblicana nazionalista la cui famiglia è rimasta segnata dalla violenza che ha insanguinato le sei contee dell'Ulster sotto il controllo britannico. Al termine dello scrutinio svoltosi ieri sul territorio della repubblica, circoscritto dalla controversa divisione dei confini del 1921, la quarantaseienne McAleese rimane la favorita nelle proiezioni, anche se i risultati definitivi si sapranno solamente nella giornata di oggi.

Circa 2.700.000 elettori sono andati alle urne con un complicatissimo sistema «proporzionale preferenziale» per cui bisognerà vedere, al di là del candidato che ha ottenuto più voti, come verranno trasferiti quelli dei candidati perdenti secondo un meccanismo di calcolo che prevede tre diversi conteggi. Se dovessero essere confermate le tendenze degli ultimi sondaggi, la McAleese, con l'aggiunta dei voti trasferiti, potrebbe raggiungere il 60 per cento delle preferenze.

La giornata elettorale è trascorsa nella massima tranquillità e c'è stato un tocco di umorismo quando il giudice Declan Costello dell'Alta corte di Dublino ha respinto l'istanza di James Howes che, basandosi sugli articoli maschili «lui, egli, il suo» che descrivono i compiti del presidente nella costituzione irlandese, voleva impedire ad un'altra donna, dopo l'uscente Mary Robinson, di ottenere l'incarico.

Ma la calma di ieri non ha cancellato lo strascico di una campagna costellata di durissimi scontri. Per danneggiare la McAleese, sostenuta dal maggior partito irlandese Fianna Fail, ci sono state fughe di documenti top secret dal ministero degli Esteri di Dublino, pilotate apparentemente da un funzionario membro del partito rivale, Fine Gael, il cui presidente è l'ex premier John Bruton. I documenti inviati ai giornali rivelavano le opinioni della McAleese in relazione alle trattative per trovare una soluzione di pace al conflitto nordirlandese. Tali posizioni sarebbero simili a quelle del partito Sinn Fein, l'ala politica dell'Ira. Altre rivelazioni riguardano un viaggio in aereo che la McAleese avrebbe fatto in compagnia del leader del Sinn Fein, Gerry Adams e Martin McGuinness durante il quale i tre si sarebbero comportati come vecchi amici.

Nonostante il loro contenuto scottante, le rivelazioni sembrano che abbiano avuto l'effetto opposto, rafforzando, anziché indebolire, il voto a favore della McAleese. Questa ha dichiarato: «Sono una nazionalista, non ritengo di dovermi scusare per questo. So bene che ci sono quelli che trovano la mia posizione disgustosa. Io non la penso così. Ma trovo l'unionismo (dei lealisti protestanti fedeli alla corona britannica, ndr) una forma rispettabile di coscienza politica.

Non sono anti-britannica. Mi piace la cultura inglese». Riferendosi alla sua esperienza nel contesto della violenza nell'Irlanda del nord ha aggiunto: «Sento rabbia. Ma aborrisco la violenza. Non c'è niente che possa giustificare la perdita di una sola goccia di sangue o il terribile spettro della morte violenta che ci ha tanto spesso visitati».

La McAleese proviene da una delle zone più repubblicane dell'Ulster, l'Ardoyne. Ha un fratello minore che perse quasi completamente l'udito quanto venne aggredito e colpito alla testa durante uno scontro. Durante una sommossa la sua casa fu bersagliata dagli spari della polizia. Pur trovandosi, come cattolica a Belfast, vittima delle discriminazioni che diedero origine alle grandi manifestazioni per i diritti civili, la McAleese riuscì ad affermarsi prima nel campo degli studenti nelle università di Dublino e Belfast e poi in quello accademico e politico. Ieri, paradossalmente, non ha potuto votare. Gli irlandesi residenti nelle sei contee del nord non hanno questo diritto e lei risiede a Belfast. È stato proprio in questa città che i nazionalisti repubblicani, sempre nella giornata di ieri, hanno inscenato una manifestazione di protesta di tono anti-britannico. Alcune urne elettorali chiuse sono state poste davanti al municipio. Un portavoce dei manifestanti ha detto: «Sta per essere eletto un presidente incaricato di salvaguardare la costituzione irlandese, eppure la divisione del paese impedisce agli irlandesi che vivono nel nord e che guardano a tale costituzione come fonte di protezione della loro cittadinanza, proprio uno dei diritti fondamentali: quello del voto». Il riferimento alla costituzione allude agli articoli che considerano parte del territorio irlandese anche le contee del nord sotto il controllo britannico. È uno dei punti più controversi tra i governi anglo-irlandesi. Londra ha fatto spesso pressione su Dublino per far cambiare tali articoli che implicitamente sono di natura nazionalista e repubblicana. Ma finora senza successo. In vista degli attuali negoziati di pace a cui quali partecipano il Social Democratic and Labour Party e il Sinn Fein, entrambi favorevoli alla riunificazione dell'isola, la corrente nazionalista sta avendo la meglio ed è chiaro che Dublino non ha nessuna intenzione di rinunciare al diritto territoriale inclusivo. È anche per questo che l'ascesa alla presidenza della McAleese viene considerata molto significativa negli sviluppi dei rapporti tra i due paesi. Ben cosciente che nella sua nuova funzione deve agire da catalizzatore per portare i lealisti e unionisti protestanti del nord dalla parte della «ragione» - che nel gergo repubblicano significa «non dovete avere paura, come minoranza, di far parte di un'Irlanda unita» - la McAleese ha già annunciato l'intenzione di invitare la regina Elisabetta a visitare Dublino.

Alfio Bernabei



La candidata alla presidenza Mary McAleese. K. Lamarque/Reuters

È nata in Ulster la candidata più quotata

I suoi detrattori hanno rispolverato per lei il motto coniato da Mitterrand per Margaret Thatcher: il sorriso di Marilyn Monroe e gli occhi di Caligola. Mary McAleese è la più quotata nella rosa dei candidati alla presidenza d'Irlanda, quattro donne - con scarsa esperienza politica alle spalle - e un ex poliziotto. Nata a Belfast, e per questo accusata da un avversario politico durante la campagna elettorale di essere una «straniera», 46 anni, è sostenuta dal partito di governo, il Fianna Fail (centro-destra) senza esserne iscritta. Cattolicissima, Mary McAleese non nasconde le sue opinioni anti-abortiste. Nel '92 si schierò contro la decisione della Corte suprema di autorizzare ad abortire una ragazzina di 14 anni, vittima di uno stupro: un caso che fece discutere molto, la polemica superò gli stretti confini nazionali. McAleese è anche favorevole a garantire una forte influenza della Chiesa nell'insegnamento scolastico e in materia di contraccezione segue le prescrizioni cattoliche, ma rifiuta di essere etichettata come esponente di un conservatorismo morale: avvocata e docente brillante, si è battuta per la riforma ed ha sostenuto la recente depenalizzazione dell'omosessualità. È assolutamente poco ortodossa è la sua posizione a favore dell'ordinazione religiosa delle donne. Madre di tre figli, sposata ad un dentista, una giovinezza segnata dalla guerra civile tra protestanti e cattolici - quando aveva 18 anni il pub di suo padre venne distrutto da un ordigno e l'intera famiglia fu costretta alla fuga - Mary McAleese in campagna elettorale ha sostenuto a gran voce la necessità di «costruire dei ponti» tra le due comunità dilaniate dalla violenza. Accusata di simpatizzare per il Sinn Fein, il braccio politico dell'Ira, si è difesa con energia senza rinnegare il suo nazionalismo sia pure moderato ed è riuscita a guadagnarsi apprezzamenti tanto dal leader unionista dell'Ulster John Taylor, quanto da Gerry Adams, numero uno del Sinn Fein. (Afp)

Rafforzata la collaborazione tra le polizie

Napolitano a Mosca per la lotta al crimine

«Non esageriamo sulla mafia russa in Italia»

DALL'INVIATA

MOSCA. L'attività della mafia russa in Italia non impressiona il governo italiano. La minaccia dei gruppi criminali provenienti dall'ex impero comunista non è certamente più forte di quella di banditi di altri paesi stranieri o degli stessi clan italiani. Lo ha spiegato il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano da ieri a Mosca con il capo della Polizia Masone per incontrare il collega Anatolij Kulikov. Scopo della visita rafforzare la collaborazione fra Italia e Russia nella lotta alla criminalità. «Non voglio tranquillizzare - ha detto Napolitano - ma credo che l'allarme per la penetrazione della mafia russa in Italia, allo stato delle cose, non vada esaltato. Forte è ancora la resistenza della mafia italiana nel nostro paese e preoccupante è l'attività criminale di altri gruppi di stranieri che, per esempio, sfruttano l'immigrazione clandestina». Dunque «la minaccia della criminalità russa va seguita ma va considerata dentro l'aggressione generale e di tipo internazionale dei gruppi mafiosi». Da qui la necessità che anche la risposta degli Stati sia senza frontiere.

Nel caso della Russia e dell'Italia, esse hanno stipulato fin dal '93 patti bilaterali di collaborazione anti-crimine. La visita di ieri è servita ai due

governi per rivedere e rimettere a punto alcune priorità. «Nostra ambizione - ha detto il ministro dell'Interno italiano - è di riuscire a realizzare anche con Mosca la collaborazione che è stata praticata con successo con Washington». Perché è vero che il lavoro comune fra investigatori italiani e americani ha portato negli ultimi anni a successi clamorosi sia in Italia sia in Usa. Oggi le cosche italiane - anche se ancora vitali - sono in ritirata così come quelle americane. Basti citare alcune cifre contenute nel rapporto sulla criminalità organizzato a Napoli tre anni fa: nelle «famiglie» italiane, mafia, camorra e ndrangheta, sono scesi a 20 mila gli affiliati dai 100 mila del '90. Quanto ai russi, si parla di 100 mila «ladri in legge», come ancora si chiamano i mafiosi da queste parti. Alcuni, è vero, sono espatriati e hanno cercato di fare fortuna in Italia, soprattutto nell'ambito del riciclaggio del denaro sporco. Con i tentativi di inserirsi nel mercato immobiliare e turistico per esempio. Ma il vero pericolo per la mafia russa non è l'Italia, è...la Russia. È qui che si fanno gli affari veri e si chiamano privatizzazione post-sovietica, contrabbando di diamanti e di carburanti, assemblaggio di auto rubate, falsificazione di carte di credito.

Ma.Tu.

«Non fornite più armi chimiche ad Ankara»

Appello dei curdi contro le bombe al napalm dei turchi

ANKARA. L'Unione Patriottica del Kurdistan (Puk) di Jelal Talabani ha accusato ieri l'aviazione turca di avere usato bombe al napalm per la seconda volta consecutiva, mercoledì, contro sue posizioni in Nord Iraq che hanno sinora provocato la morte di 25 civili e il ferimento di altri 49. In un comunicato diffuso ieri, il Puk chiede a Stati Uniti e Germania, principali fornitori di armi alla Turchia, di sospendere le forniture per porre fine a questa «guerra atroce contro il popolo curdo».

Mercoledì in un altro comunicato il Puk aveva egualmente accusato l'aviazione turca che da settimane bombardava il Nord Iraq, secondo il Puk per appoggiare le forze di Barazani, di avere fatto uso di bombe al napalm e a frammentazione in raid avvenuti martedì. Secondo il comunicato odierno mercoledì l'aviazione turca ha compiuto ieri due attacchi alle 09.00 ora locale (08.00 ora italiana) e alle 10.50. Nel secondo, in un'area ad est di Shiklawla, gli aerei avrebbero lanciato bombe al napalm. «L'uso

di queste armi letali e illegali - afferma il Puk - segna una grave escalation nell'aggressione turca contro il popolo del Kurdistan iracheno». Sinora la comunità internazionale è rimasta indifferente a tali accuse mentre Washington appoggiava la Turchia.

Il ministero degli esteri turco non ha confermato né smentito l'uso di bombe al napalm da parte dell'aviazione turca, ribadendo tuttavia che i raid sono contro il Pkk. «Non sono al corrente di questi aspetti tecnici» ha detto il portavoce del ministero, Sermet Atacani.

Il portavoce ha però ribadito che gli attacchi non sono diretti contro il Puk. I combattimenti fra Pdk e Puk continuano intanto senza tregua lungo un fronte di oltre 160 chilometri, secondo quanto indicano fonti di Barzani ad Ankara. «I combattimenti sono ormai quotidiani e senza interruzione lungo un fronte che va da Degala a Shiklawla alla valle di Balisan per circa 160 chilometri» ha detto il portavoce del Pdk Faik Nerwey. (Ansa)

Il leader cinese incontra il suo vecchio prof.

WASHINGTON. Un ex professore di ingegneria di Jiang Zemin, Ku Yuh-shiu, 94 anni, potrebbe avere un'influenza benefica sulla questione Cina-Taiwan, capitolo irrisolto e pericoloso dei rapporti tra Washington e Pechino. Jiang ha incontrato ieri il vecchio professore, che negli Usa ha insegnato a lungo all'Università della Pennsylvania a Filadelfia. Ku, fuggito dalla Cina nel 1949, rimase «neutrale» tra comunisti e nazionalisti di Taiwan, guadagnandosi il rispetto delle due parti. Eroe della guerra sino-giapponese. Ku aveva già lavorato come consigliere per il presidente della Cina nazionalista Chang Kai-Shek, nonostante una solida amicizia con il leader comunista Ciu Enlai, quando Jiang entrò nella sua classe a Shanghai negli anni Quaranta. Ku è sempre stato in contatto con i leader cinesi. Era amico anche del defunto Deng Xiaoping. Il professor Ku ha annunciato che nel suo incontro con Jiang «discuterà della pace nel mondo». Un'affermazione che per gli osservatori è sinonimo di «Taiwan». (Ansa)

Il sindaco di New York diserta il pranzo perché Pechino viola i diritti umani

Giuliani evita l'incontro con Jiang

Snobbato dai politici il presidente cinese accolto dai grandi rappresentanti dell'industria e della finanza

LOS ANGELES. Tutti hanno qualcosa da dire a Jiang Zemin in materia di diritti umani. E tutti Jiang Zemin ascolta col paziente sorriso di chi meglio d'ogni altro ha inteso la «filosofia» del proprio viaggio americano. Un viaggio nel corso del quale molto già s'è parlato (ed ancor più si parlerà nei prossimi giorni) di democrazia e di libertà. Con la previa intesa, tuttavia, che in nulla queste parole altereranno la sostanza d'un evento chiamato soprattutto a misurare il peso internazionale dei due protagonisti e, ancor più, quello dei reciproci mercati.

Mercoledì pomeriggio, nel corso della conferenza stampa congiunta, Clinton aveva con grande passione delineato le profonde differenze che, in tema di diritti umani, ancora separano le due nazioni. E s'era spinto fino ad implicitamente augurarsi che nel visitare oggi la Independence Hall di Philadelphia - «il luogo dove i nostri padri fondatori sancirono il diritto d'ogni individuo alla vita, alla libertà ed al perseguimento della felicità» - il leader cinese potesse, come San Paolo, esser fulminato sulla via di Damasco. Ieri - in una serie di incontri a Capitol Hill, dove assai profondi corrono i sentimenti anticinesi - anche i leader congressuali hanno fatto a turno, e con grande impegno didattico, la propria parte. Newt Gingrich, speaker della House of Representatives, nel mostrare a Jiang Zemin l'originale versione della Dichiarazione d'Indipendenza (conservato in teca nella Rotonda del palazzo), gli ha sommessamente rammentato come non si possa dare «libertà economica senza libertà politica». E di lui ancor più duro è stato Trent Lott. «A Jiang Zemin - ha detto più tardi ai giornalisti il leader repubblicano del Senato - ho chiarito come la nostra visione dei diritti umani non conosca limiti storici geografici».

Distaccata e cortese la risposta di Jiang: «Da quando, negli anni 70, la Cina ha aperto le proprie porte al mondo - ha detto e ripetuto a tutti - i livelli di vita dei cinesi sono grandemente migliorati. E grande è lo sforzo

per migliorare la democrazia ed il sistema legale». Concetti, questi, che ha ribadito nel pomeriggio parlando nel più amichevole ambiente della American Asian Society.

Ma il meglio di sé il leader cinese lo ha, ovviamente, dato altrove. Mercoledì sera, poco dopo la cerimonia di benvenuto alla Casa Bianca ed un lungo incontro con Clinton, il leader cinese aveva firmato il più atteso accordo politico: quello che impegnava la Cina ad interrompere la fornitura di «tecnologie strategiche» all'Iran, consente ora quella certificazione presidenziale in assenza della quale le aziende americane non potevano, fino a ieri, vendere al colosso asiatico materiali nucleari per uso pacifico. Il mondo degli affari ha reagito con entusiasmo, nonostante la suddetta «certificazione» presidenziale s'appressi ad incontrare qualche ostacolo nel Congresso. Ed ancora più alti si sono levati gli applausi allorché, ieri mattina, Jiang ha sottolineato il «vero» significato della sua visita firmando un contratto per l'ac-

quisto di 50 aviogetti Boeing, per un totale di 3 miliardi di dollari. Comosse le parole con cui il segretario al Commercio, William Daley ha salutato l'evento. «Questo - ha detto - è un momento di svolta nella storia delle relazioni tra Cina e Stati Uniti». Jiang Zemin è partito in serata per New York, dove - sempre nel nome dei diritti umani - l'intero establishment politico boicottò la sua visita. Rudy Giuliani, il sindaco della città già ha mandato a dire che non sarà al pranzo ufficiale per via delle sue «gravi preoccupazioni per la libertà in Cina». Il governatore dello Stato, George Pataki, ha più diplomaticamente fatto ricorso ad un imprecisato «conflitto di impegni». Ed anche i due senatori di New York - il democratico Pat Moynihan ed il repubblicano Al D'Amato - eviteranno ogni contatto con l'ospite. Non così ovviamente gli uomini dell'industria e della finanza gli daranno un calorosissimo benvenuto.

Massimo Cavallini

Il paese da domenica sera rischia la paralisi

Francia, si tenta di evitare lo sciopero dei camionisti

PARIGI. La riunione dei sindacati dei camionisti con il padronato è stata aggiornata alle 21.00 di ieri sera: si lotta contro il tempo per cercare di evitare uno sciopero che a partire da domenica sera potrebbe paralizzare la Francia. E ancora vivo il ricordo dei 12 giorni di inferno vissuti dal Paese nel novembre scorso, quando gli autotrasportatori bloccarono quasi l'intera rete stradale francese per 12 giorni. La trattativa era ripresa questa mattina al ministero dei trasporti - ma senza che sia stato ancora nominato un mediatore governativo - poi è stata sospesa e riaggiornata a questa sera: moderato ottimismo ha espresso solo il segretario di categoria di Force Ouvrière, Roger Poletti. «Pare le cose possano un pochino evolversi» ha detto Poletti, sottolineando che il padronato «è su posizioni dure, non è facile smuoverli». I camionisti lamentano che le imprese di trasporto hanno in gran parte disatteso gli accordi che l'anno scorso misero fine alla protesta. Il ministro dei trasporti, il comunista Jean-Claude Gaysot,

mercoledì ha decretato il prolungamento per un anno delle agevolazioni fiscali concesse alle aziende di trasporto per favorire una mediazione sulla richiesta del sindacato di ridurre l'età pensionabile dei camionisti. Intanto i francesi si preparano al peggio: la stampa riferisce che già ieri lunghe file di auto si sono formate ai distributori di benzina a Bordeaux, in vista di una possibile difficoltà di rifornimento. L'eventualità dello sciopero in Francia preoccupa l'Unione Europea: l'anno scorso, il blocco delle strade e dei passi di frontiera provocò enormi danni ai trasportatori degli altri paesi europei. Il commissario europeo ai trasporti, il britannico Neil Kinnock, ha inviato una lettera al ministro francese dei trasporti in cui si legge: «La prego di garantire che gli autotrasportatori stranieri siano informati per tempo su percorsi alternativi». La «deregulation» del trasporto merci su strada nell'Ue partirà nel luglio prossimo e le aziende di trasporto francesi temono la competizione di imprese straniere. (Ansa)

Dalla Prima

tro - a Berlino, metà circa degli anni 80 - fra i presidenti delle commissioni parlamentari europee per le autorizzazioni a procedere in giudizio; ed è difficile descrivere lo stupore, anzi l'incredulità generale di fronte alle statistiche italiane: alla mole di rigetti delle richieste della magistratura da parte delle nostre Camere. Ciò vale anche come risposta a quanti additano per il pubblico ministero modelli stranieri (che già nei loro paesi si rivelano zoppi).

Una grande tappa intermedia dell'attacco in corso è lo scardinamento del pubblico ministero dal corpo della magistratura. E non mette tranquilli il fatto che nel testo della Bicamerale si sia scritta anche a proposito del pubblico ministero, la parola «indipendenza».

La tattica professata dal centrodestra si ispira espressamente al carciofo: arrivare al cuore foglia dopo foglia.

Però da più parti adesso si sancisce il match nullo e viene l'invito a non drammatizzare. D'accordo, purché non si incorra nell'errore inverso: la sottovalutazione. A tutta prima lo scioglimento del Consiglio superiore della magistratura in due sezioni, una per i giudici e una per i pubblici ministeri, pare una mera irrazionalità: giacché non si è arrivati alla separazione delle carriere. Sembra non altro che un «segnale», per usare un termine del gergo politico: un monito di qualcuno dei votanti, un gesto rivolto a procurargli un po' di visibilità, «ci sono anch'io». Sarà pure tutto questo; ma certo è uno scricchiolio imbarazzante: se si pensa che grazie ad Alleanza nazionale è caduta la proposta della Lega d'una elezione popolare dei pubblici ministeri, scongiurandosi (per ora) la iattura assoluta della loro esplicita politicizzazione; e grazie a quella mina vagante che è la Lega non è passata la separazione delle carriere dei magistrati voluta dal Polo. Dunque per l'avvenire il cronistico rimane incerto: e per esempio non si vorrebbe che in qualche settore di partito, già dentro la maggioranza governativa, il «segnale» di cui s'è detto avverta del permanere d'una antica vocazione.

È poi un'aggravante che la questione delle differenze funzionali fra giudice e pubblico ministero esista, sia grande come una casa e vada risolta: un'aggravante, giacché le soluzioni devono cercarsi, dentro il contesto italiano, in direzione contraria alla separazione delle carriere. Il giudice è terzo mentre il pubblico ministero è parte: ma una parte pubblica, non privata, una parte che esiste solo per difendere la legge trasgredita; e quindi è titolare di un unico interesse: stabilire quella volontà di legge, accertare la verità dei fatti. Occorre dunque un regime che accentui una tale fisionomia pubblica, ispirandola alle ragioni della legalità e dell'indipendenza proprie della giurisdizione. Mentre chiudere il pubblico ministero in un suo recinto separato significa renderne più probabili gli eccessi privati, corporativi. E può volerlo chi di quegli eccessi conta di servirsi in spregio della legalità, condizionando.

Chi invece ha un disegno opposto deve cercare soluzioni opposte: il massimo di permeabilità del pubblico ministero alla cultura della giurisdizione quindi non la separazione delle carriere ma la transitorietà delle funzioni.

Per realizzare questa transitorietà, introdurre la rotazione nelle cariche giudiziarie riguardo alla quale è più temibile l'usucapione dei singoli, rafforzare l'intero sistema di garanzie cui è giusto soggiacciono le attività dei magistrati, è sufficiente una legge ordinaria. Basta quel nuovo ordinamento giudiziario del quale siamo in attesa da quando è stata scritta la nostra Costituzione (la prima). E che gli attacchi cui si deve resistere a proposito di giustizia - nella Bicamerale, nel Parlamento e nel paese - allontanano o addirittura fanno scomparire, di là d'ogni orizzonte concreto.

[Salvatore Mannuzzu]

L'errore sullo «Spaccaquindici» scoperto da un distributore a Brescia: grattando la parte argentata, viene via tutto

In vendita Gratta e vinci difettosi

Visco: «Cambieremo stampatore»

Il ministro delle Finanze: «Sono indignato. Non è possibile, quando si tratta di una cosa che riguarda milioni di persone, che una pallina si possa fermare o i biglietti possano non essere validi». E annuncia che leverà la stampa dei biglietti al Poligrafico.

ROMA. Un nuovo errore, e Visco ha deciso: la stampa dei biglietti delle lotterie sarà tolta ai Monopoli e affidata al mercato attraverso gare e appalti. Il ministro delle Finanze ha annunciato le sue intenzioni rispondendo ieri, durante un'audizione alla commissione omonima della Camera, ad una parlamentare leghista che chiedeva conferma di un nuovo ritiro di biglietti del «Gratta e vinci».

I biglietti sono in realtà, come hanno fatto poi sapere dal ministero, quelli del nuovo gioco, lo «Spaccaquindici». Si tratta di cento esemplari che non sono mai arrivati sul mercato perché lo stesso distributore di Brescia che li aveva presi, avendone comprati quattro o cinque per sé, si è accorto subito del «piccolo» difetto: grattando la parte argentata, non appariva nessuna manina, ma veniva via tutto. A Milano, invece, come ha reso noto la deputata ieri, si trattava di un biglietto dello «Scarta e vinci». In quel caso, il codice «Vim» impresso sul biglietto non corrispondeva a quello dei tabulati del Poligrafico. In più, da quando è nato il «Gratta e vinci» i Monopoli hanno segnalato alla procura di Roma ben duemila casi di truffa all'Erario e ci sono state quattro denunce per estorsione: casi in cui chi aveva vinto con un biglietto falso ha ugualmente voluto i soldi.

Il fatto più grave, comunque, resta

quello dell'errore di stampa. Ieri Visco in commissione è stato lineare: «Le vicende legate alle lotterie - ha detto - mi hanno indignato e fatto arrabbiare. Non è possibile, quando si tratta di una cosa che riguarda milioni di persone, che una pallina si possa fermare o i biglietti possano non essere validi». Ed ha aggiunto che ormai è necessario «cambiare gestione e rivolgersi al mercato, perché non è permesso che ci siano errori così banali come quelli di stampa». Per poi precisare: «Forse potrebbe porsi il problema che i biglietti di Gratta e vinci sono equiparati a quelli delle marche da bollo e quindi richiedono un unico fornitore. In questo caso l'obiettivo sarà quello di cambiarlo». Infine Visco ha spiegato che sugli errori legati alle lotterie la linea del ministero è stata sempre la stessa: «Se il gestore sbaglia, il gestore paga».

In concreto però, il pagamento delle vincite per cui ci sono stati dei problemi è ancora bloccato e ieri il verde Alfonso Pecorearo Scario sottolineava: «È indiscutibile che lo Stato debba pagare anche di fronte ad un errore. Se lo Stato ha delle responsabilità deve assumerle direttamente, perché non è accettabile far pagare ai cittadini delle disfunzioni che evidentemente appartengono ad altro tipo di strutture». Mentre Visco spiegava: «Per la scorsa edizione della

Lotteria Italia c'è un ricorso di un'associazione dei consumatori al Tar, dunque i pagamenti sono sospesi in attesa del pronunciamento del tribunale. Per il Gratta e vinci, invece, c'è in corso un procedimento penale». Ed infine sottolineava che «sia il Poligrafico, sia l'amministrazione finanziaria sono rappresentati dall'avvocatura dello Stato, il problema però è che le tesi sostenute dal Poligrafico sono il contrario delle nostre».

Sempre ieri il direttore dei Monopoli, Vittorio Cutrupi, ha ricordato che la sospensione del pagamento dei due miliardi della Lotteria Italia vinti da un biglietto di Castelbellino scade in questi giorni. Si tratta del «pasticcio delle palline» ed il possessore di quel biglietto non si è mai fatto vivo. Ora, si fa avanti l'ipotesi che il tutto potrebbe essere diviso tra i nove possessori dei tagliandi serie U con i numeri contigui a quello vincente, supponendo che se la macchina non si fosse rotta tutte le palline avrebbero avuto le stesse probabilità di vittoria. Intanto l'«effetto Castelbellino» si sta facendo sentire: secondo le proiezioni basate sul primo mese di vendite dei biglietti della lotteria di quest'anno, ci potrebbe essere un crollo del 25%: da 32 a 24 milioni di biglietti venduti.

Alessandra Baduel



Luca Bruno/Ep

Confermato invece il parere favorevole alla detenzione per Scattoni: potrebbe commettere reati gravi

Caso Marta Russo, la Cassazione «scagiona» Ferraro

Contro di lui solo spunti... deve tornare a casa

E i deputati Fi, Pds e An accusano: «Sulle indagini troppe irregolarità»

ROMA. Il giorno dei colpi di scena. Ieri, tre nuovi capitoli dell'inchiesta sull'omicidio di Marta Russo. Il primo: le motivazioni con cui la Cassazione ha confermato la decisione del tribunale della Libertà circa la legittimità dell'arresto di Giovanni Scattoni e ha annullato quella che riguardava Salvatore Ferraro. Il secondo: la lettera inviata dal pm Carlo L'Asperanza alla Corte d'Appello chiedendo che venga rigettata la richiesta di ricusazione del gip Guglielmo Muntoni, presentata da Salvatore Ferraro. Il terzo: la scesa in campo di alcuni deputati di Fi, Pds e An che ritengono ci siano state delle irregolarità nell'inchiesta. Infine l'avvocato di Giovanni Scattoni, Marcello Petrelli che annuncia l'intenzione di chiedere il rito immediato, saltando l'udienza di rinvio a giudizio. Ma procediamo per ordine.

I motivi della Cassazione
«L'assenza di un movente, la gratuità del crimine, il mancato rinvenimento dell'arma del delitto», punti sui quali il tribunale della Libertà ha fondato il suo convincimento che Giovanni Scattoni possa reiterare il reato, secondo la Cassazione, «non costituiscono un ragionamento il-

logico». Tutt'altra storia per Salvatore Ferraro: secondo la prima sezione penale della suprema corte non sarebbe sufficientemente motivata la decisione che conferma gli arresti. L'ordinanza del tribunale della Libertà contiene «spunti che, in astratto, potrebbero assumere rilevanza nella valutazione del concorso di Ferraro nel delitto...», ma, si tratterebbe di «elementi non chiariti, la cui portata richiede una valutazione di merito incompatibile con i compiti di questa Corte». Dunque spetterà ad un nuovo collegio del riesame decidere se Ferraro potrà trascorrere il periodo di detenzione agli arresti domiciliari. «L'asserita condivisione - si legge nelle motivazioni - da parte di Ferraro nella scelta dell'obiettivo non è in alcun modo motivata», come d'altra parte «l'ipotesi che abbia agito per nascondere alla Alletto la vista di Scattoni». L'ordinanza, inoltre, «omette qualsiasi considerazione sul gesto di disperazione, o di disappunto, fatto da Ferraro dopo lo sparo portandosi le mani alla testa». Il vero indizio, dunque, per poter asserire l'ipotesi di concorso in omicidio sarebbe contenuto «nell'invito a Liparota di non riferire

inoltre, anche Maria Chiara Liparoti, l'assistente che entrò nell'aula 6 poco minuti dopo il delitto». La scesa in campo dei politici Di tutt'altro avviso Marco Taradash, Tiziana Maiolo, Alfredo Biondi, di Fi, Domenico Bova, del Pds e Enzo Fragalà, di An. «Le indagini sono state caratterizzate da una serie di evidenti irregolarità da parte della procura di Roma», dice il primo illustrando il contenuto delle interrogazioni al ministro Flick. «La procura di Roma - sostiene il deputato - ha trovato per un omicidio avvenuto per caso, due imputati anch'essi scelti a caso, e sulla ipotesi della loro colpevolezza, ha imbastito tutto il processo istruttorio». Taradash spara contro l'uso dell'incidente probatorio che è servito, secondo lui, «a congelare alcune testimonianze incerte, e ritiene che sono «stati violati il principio del contraddittorio e della sacralità del diritto alla difesa». Tiziana Maiolo coglie l'occasione per ripetere che occorre «separare le carriere dei magistrati». Aggiunge che bisogna scarcerare i due imputati e non perde occasione per polemizzare con Elena Paciotti, presidente Ann: «sa bene che la complicità tra giudice e pm va

ben oltre il bere un caffè o un aperitivo...».

Contro la ricusazione del gip

La Procura, nel frattempo, ha deciso di opporsi alla ricusazione del gip presentata alla Corte d'appello da Ferraro. Secondo il ricercatore il gip avrebbe espresso indebitamente un giudizio di colpevolezza con la domanda a Liparota: «Ma lei, va a cena con due omicidi?». I due omicidi, chiaramente sarebbero Ferraro e Scattoni. Il pm ribatte: «Le gravi e pretestuose affermazioni del ricusante sono in realtà fondate su una scorretta estrapolazione di alcune frasi dal loro contesto e appaiono unicamente funzionali alla dichiarazioni di inefficacia di tutti gli atti successivi all'interrogatorio del Liparota». L'Asperanza spiega: «È di tutta evidenza che era doveroso e necessario richiedere al Liparota spiegazioni circa la sua partecipazione, successivamente ai fatti, ad una cena con la persona che lo stesso Liparota aveva indicato come autore dell'omicidio...».

Insomma, la polemica non si placa.

Maria Annunziata Zegarelli

Decisiva la collaborazione dei pentiti

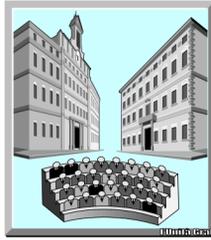
Palermo: in manette il nipote di Provenzano

In manette a Palermo il nipote del boss latitante Bernardo Provenzano, Carmelo Gariffo, 50 anni. Lo hanno arrestato ieri i carabinieri del Ros. Con lui è stato arrestato anche un imprenditore palermitano, Leoluca Guccione, di 60 anni, che risulta essere cugino di Leoluca Orlando. Sono accusati entrambi di associazione mafiosa e di riciclaggio di denaro sporco. Decisiva la collaborazione di diversi pentiti: fra questi spiccano i nomi di Angelo Siino, il famoso ex «ministro dei lavori pubblici» di Cosa nostra; di Balduccio di Maggio - alla ribalta delle cronache per il recente arresto per concorso nell'omicidio di Vincenzo Arato - e di Giovanni Brusca. I due arrestati, oltre a far parte di Cosa Nostra, avrebbero reimpiegato in attività economiche beni e denaro provenienti da traffici illeciti e, in particolare, avrebbero consentito alle famiglie mafiose di S. Giuseppe Jato e Corleone di reinvestire il denaro sporco soprattutto nelle attività immobiliari, nell'edilizia e nel commercio di materiale sanitario. L'indagine

è partita nel 1991 ed ha avuto il contributo di molti pentiti: oltre a Siino, Di Maggio e Brusca hanno collaborato Leonardo Messina, Giuseppe Li Pera, Santino Di Matteo, Gioacchino La Barbera, Salvatore Cancemi. Carmelo Gariffo è nipote di Bernardo Provenzano, in quanto figlio della sorella Maria. Nel 1985 fu sottoposto alla diffida e nell'89 alla sorveglianza speciale con divieto di soggiorno in Sicilia. Nel '94 era stato invece sottoposto a sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno nel comune di Corleone per due anni. A suo carico figurano numerose denunce per associazione di stampo mafioso finalizzate al traffico di sostanze stupefacenti. Leoluca Guccione ha numerosi precedenti per emissione di assegni a vuoto e omicidio colposo. Nel 1988 fu denunciato dai carabinieri di Monreale per associazione a delinquere di stampo mafioso, danneggiamento seguito da incendio, rapina ed estorsione, tutte accuse annullate nel '91 dal gip del tribunale di Palermo.

Muore in carcere contagiato dai topi

Ancora una morte per leptospirosi, l'infezione letale trasmessa dai topi, in un carcere italiano. Dopo i due casi di San Vittore ora è la volta del carcere di Ferrara. La vittima è un detenuto di 35 anni - Paolo Geraci - originario di Partinico (Palermo) e residente a Castello d'Argile, nel bolognese: inutile il ricovero di ieri all'ospedale di Sant'Anna, dove l'uomo è deceduto delle cure mediche. Sulla vicenda sono state aperte due indagini, una da parte della magistratura e l'altra dalla polizia penitenziaria. L'uomo era in carcere dal 13 maggio scorso. Martedì era stato colpito da una febbre molto alta e le autorità carcerarie avevano deciso il ricovero in ospedale, dove ieri è deceduto. A parlare di leptospirosi è proprio il referto di due analisi mediche, eseguite prima e dopo la sua morte del. Nessun commento sull'episodio dalla direzione della casa circondariale. L'edificio, costruito sei anni fa, si trova in aperta campagna e sorge vicino ad un canale di scolo. Ora la palla passa agli inquirenti che stanno ripercorrendo gli ultimi mesi di vita della vittima per capire se l'uomo abbia contratto l'infezione all'esterno della struttura carceraria, durante i permessi dei quali aveva più volte beneficiato. Il sindacato ha chiesto un incontro con la direzione del carcere: in un comunicato congiunto Wanda Cavecchia, segretaria provinciale della Cisl per il pubblico impiego, e Fiorella Presti, della Fp Cgil, si chiedono «Come si può morire di leptospirosi in 12 ore?» e denunciano: «Sono stati visti e segnalati topi e ratti all'interno dell'istituto e nelle zone adiacenti già numerose volte». A richiamare i topi potrebbe essere l'accumulo di immondizia fuori dal carcere, dovuto sia ai pochi contenitori disponibili che al suo prelievo, che avviene solo a giorni alterni. Il caso ricorda da vicino quello verificatosi al carcere di San Vittore lo scorso settembre. In quel frangente un detenuto era morto - i medici di un ospedale milanese lo avevano curato con terapie anti-influenzali - ed un altro era stato salvato in extremis.



Il presidente della Bicamerale: «Dopo anni di parole, al parlamento un progetto concreto»

D'Alema: «È un passo storico Ora le riforme si fanno davvero»

«Le dimissioni? Nessun altolà a Marini, è che non avrei potuto fare il relatore se fosse stato stravolto il capitolo della giustizia». «La dolcezza è sempre utile, ma talvolta è necessario usare metodi forti»

Di Pietro: «Berlusconi? Il fallimento fu politico»

«Candidandomi nel Mugello, D'Alema non mi ha certo imbavagliato, sono venuto qui per un preciso progetto politico: quello di allargare l'area della sinistra che oggi è l'unica affidabile». Così dice Antonio Di Pietro nell'intervista a «Telecamere», che andrà in onda domenica 2 novembre alle 13,30 su Raidue. E aggiunge: «Non odio Ferrara. Non provo nulla per lui. Di Curzi, invece, che ho stimato come giornalista, non comprendo la scelta che di fatto ha diviso la sinistra». Ma perché Ferrara dichiara apertamente di odiare l'ex magistrato? Di Pietro lo spiega all'Espresso: «Più che una questione personale tra noi due, quella sua è una ossessione per gli effetti che Mani pulite ha provocato sui suoi referenti: Craxi e Berlusconi innanzitutto». Nell'intervista al settimanale il candidato dell'Ulivo parla anche delle indagini sul suo conto augurandosi che, dopo gli ultimi proscioglimenti, si sia arrivati al «fondo del barile» delle denunce nei suoi confronti. Ma è su Berlusconi che Di Pietro va giù duro: è stato sfiduciato dalla Lega e Buttiglione, «il suo fallimento non fu conseguenza ad alcuna attività giudiziaria persecutoria nei suoi confronti. Con questa falsa storia del complotto politico-giudiziario ordito ai suoi danni da Mani pulite, l'astuto cavaliere cerca di rivindicare un risarcimento che non gli spetta affatto. Cioè un'amnistia o un indulto con cui si cancellano d'incanto le numerose pendenze che ha con la giustizia». Nell'intervista, infine, alla domanda se non escluda di candidarsi al Quirinale, in caso di voto diretto, risponde: «Lei non può escludere che domani le venga l'influenza».

La signora Angela Criscino è una vera fan di D'Alema. «Per fortuna che c'è lui, la sua delusione è anche la mia». A quale delusione si riferisce la nostra lettrice di Genova? A quella provocata da Marini, alleato di governo, che in bicamerale ha votato con il centro-destra a favore delle sezioni separate di giudici e pm nel Consiglio superiore della Magistratura. «Questo voto è uno schiaffo alla gente onesta perché si toglie spazio alla magistratura e visto che siamo in clima elettorale spero che gli elettori se ne ricordino. E poi perché dividersi su un tema così delicato?».

Se in molti vogliono parlare di giustizia, molti questa giustizia la interpretano come eguaglianza di trattamento o come equità sociale. Loreto Visci è un operaio iscritto al Pds e alla Cgil che lavora ai cantieri navali di Sestri Ponente (Genova). Lavoro significa anche sicurezza e un ambiente di lavoro non degradato, ricorda Visci e, attraverso l'Unità, manda un saluto «a un suo compagno di lavoro croato che sabato scorso è caduto dal ponte di uno spezzone di nave in costruzione ed è ancora ricoverato al San Martino di Genova».

Ma quello che sta a cuore al nostro lettore è stabilire un principio di equità tra operai e impiegati, tra

ROMA. «Io ho votato contro la distinzione del Csm in sezioni. Ho perso, ma c'è stato un libero confronto democratico. Non sono mica scesi i paracadutisti, per impormi la soluzione...». Massimo D'Alema lo dice così ai suoi collaboratori, lo ripete con parole paludate ai giornalisti: la Bicamerale licenzia un buon testo. Cioè costituisce «un grand successo». Un «evento di portata storica». Il resto verrà.

Il leader pidessino si veste della solita fredda pacatezza, ma esulta dopo quasi un anno di scontri e mediazioni esercitate sul filo delle parole. Ben venga un pareggio politico, se porta con sé il corollario a lungo perseguito: la ginkana bicamerale che imbrocca il rettilineo dell'aula producendo un testo migliorabile sì, ma secondo D'Alema nient'affatto esecrabile. «Non ci sono state fra noi logiche di maggioranza e di opposizione: vanta il leader pidessino. Proprio come nel '48. Se ne parlava da quindici anni, stavolta le riforme le faremo davvero».

Nell'«evento» - chiarisce - una carta decisiva è stato appunto il metodo: la decisione di non violare il destino della Costituzione agli schieramenti di maggioranza ha prodotto il risultato. «In democrazia i compromessi sono irrinunciabili. Quasi mai il centrodestra e il centrosinistra han-

no votato compatti. Sul federalismo, per esempio, il relatore era del Polo. E loro gli hanno votato contro». Neanche le accuse neocomuniste riescono a guastargli la festa dalemiana: «Cosutta dà tutte le colpe a me. È un refrain. Bertinotti? Spesso è scontento. È il suo lavoro...».

È dunque il giorno della soddisfazione olimpica esibita. Eppure, appena 24 ore prima D'Alema aveva minacciato di dimettersi, perché ancora aleggiava il rischio che le carriere di giudici e pm finissero separate grazie ai voti del Polo, della Lega e di qualche alleato ulivista in libera uscita. Adesso che il pericolo è sventato e fa premio su tutto la solennità dell'occasione, il leader pidessino vorrebbe liquidare la faccenda: a giochi chiusi, la considera quasi triviale. «Questi fatti non esistono - protesta - fanno male i giornalisti ad occuparsene. Se io abbia pensato o no di dimettermi è materia personale, riguarda solo il mio foro interiore».

Lui stesso, però, conferma che se si fosse affermata una soluzione «punitiva» verso i pm ciò l'avrebbe costretto «in imbarazzo», mettendolo nella sostanziale impossibilità di reggere l'incarico. «Se si fosse prodotta una lacerazione politica con l'approvazione di norme che ritengo del tutto sbagliate - spiega - certo non avrei potuto fare il relatore in aula di una leg-

ge che in parte contrastava con i miei principi».

È esattamente quello che D'Alema aveva chiarito l'altra mattina a un gruppo di deputati del Polo: le «conseguenze politiche» della rottura, evocate in Bicamerale, erano le dimissioni. «Non si è trattato di un altolà a Marini», precisa il leader pidessino mentre ricostruisce la sua posizione, quanto della volontà di «fare argine» contro un diffuso sentimento anti-giudici. Siccome Alleanza nazionale, che in genere accompagnava il Pds nell'opera di tutela della magistratura, stavolta aveva assunto un comportamento più tiepido, il Pds ha dovuto esibire - diciamo così - un supplemento di calore. Il consuntivo dalemiano afferma che «quella fermezza è servita». Il leader della Quercia lascia intendere che i suoi «consigli» hanno contribuito ad allentare il delicato groviglio politico. A qualcuno lo confessa apertamente: «Ci vuole la dolcezza ma ci vuole anche la forza. Se no questi ti mettono sotto». Insomma: è stato un bene che il Polo capisse quale prezzo avrebbe pagato ad eventuali esagerazioni.

Quel comportamento non era fondato (solo) sui calcoli contingenti: nel senso che D'Alema non puntava strettamente alla battaglia di bandiera da utilizzare nelle elezioni amministrative. È davvero convinto, piut-

to, che l'impalcatura costruita per la giustizia nell'ultima bozza di Boato risponda a criteri di equilibrio fra la tutela della legalità e la difesa delle garanzie individuali: perciò vede come il fumo negli occhi ogni comportamento che possa riaccendere il cortocircuito nei rapporti fra politica e magistratura. Da questo punto di vista il testo che la Bicamerale ha varato possiede una sua «sagezza» - giudicano a Botteghe oscure - nonostante le «forzature» ad esso inflitte.

«Siamo a metà percorso», dice il leader pidessino. Assicura che la battaglia, sul tema giustizia, continuerà. «Le proposte più pericolose non sono passate», «in Parlamento tutto può cambiare».

Intanto, rivendica l'Evento, e tutti i frutti maturati in commissione. «Se dovessi riassumere in una parola - illustrava ieri sera - direi che con questa riforma il cittadino conta di più: perché elegge direttamente il capo dello stato, perché è più garantito nei confronti del sistema giudiziario, perché regioni e Comuni, gli enti a lui vicini, ottengono grandi poteri. E infine perché l'amministrazione pubblica, una volta approvata la riforma, avrà un atteggiamento meno padronale. Sarà vincolata al rispetto nei confronti del cittadino...».

Vittorio Ragone

L'ex premier attacca i magistrati, Prodi e Di Pietro e mette in difficoltà il segretario

La linea De Mita crea malumori nel Ppi Marini: «Sulla giustizia parla troppo»

L'ex leader senza freni sul presidente del Consiglio: «È un andreottiano minore. Per restare in sella accetterebbe i tribunali speciali». All'ex pm di Mani pulite: «Faccia il garzone in casa propria, lì c'è tanto da pulire».

ROMA. Aula di Montecitorio, banchi del Ppi, mercoledì pomeriggio. Giancarlo Lombardi ad Antonello Sorò: «La linea sul Csm non è mai stata discussa dal partito e nemmeno dal gruppo. Non siamo tutti d'accordo e così abbiamo dato anche un'immagine sbagliata del partito. De Mita non può fare tutto di testa sua». E Sorò: «Zitto tu, che sei l'ultimo arrivato. Il Ppi l'abbiamo fondato noi, non tu». Sotto gli occhi dei colleghi dell'Ulivo si è palesato il malessere, più che malessere, che in questi giorni sta scuotendo il Partito popolare. E che sta assumendo i contorni di un vero e proprio processo contro Ciriaco De Mita, accusato di parlare a nome personale, ma vantandosi di farlo per il partito. «Lui, che è stato eletto con una lista che non era dell'Ulivo quando ha bisogno di rafforzarsi si ricorda della coalizione e del Ppi». E si avvanza il sospetto che faccia questa battaglia contro i giudici per «rancore personale» (De Mita, chiacchierando ieri diceva: «Un pm per legge deve trovare anche elementi a discarico dell'inquisito, in modo che non sia so-

lo uno sbirro, ma anche un giudice. Questo è stato fatto solo per Greganti, anzi irruolmente fu D'Ambrosio a trovare gli elementi a discarico. Per lui e per nessun altro»). De Mita è accusato inoltre di «mettere una zeppa tra il partito e Di Pietro (e a Di Pietro, che si è augurato di essere il garzone del Ppi, l'ex segretario della Dc ha risposto: «Faccesse il garzone di casa propria che c'è tanto da pulire»). Masoprattutto dell'«avellinese» - si dice che, come Gargani, «pen- sa che il centro sinistra sia solo una tappa verso il grande centro, verso la ricostituzione della Dc».

C'è chi vorrebbe davvero fargli un processo: «Magari» è lo sfogo di un esponente della minoranza del partito, il quale aggiunge che ormai il malumore non riguarda solo questa componente del Ppi o quella dei prodiani (Lombardi, Gianclaudio Bressa, Maria Pia Valetto, Sergio Rogna, Francesco Monaco e Giuseppe Nielda) che mercoledì hanno sottoscritto un documento di protesta contro Zecchino, De Mita, Gargani per le scelte fatte in bicamerale. «Anche Marini, che davvero ci cre-

deva alla distinzione delle due sezioni del Csm, adesso è irritato, fortemente irritato con i tre». Marini la scelta di votare anche in rottura con il resto della maggioranza l'aveva fatta pensando alle elezioni del 16 novembre. Pur avendo svolto un ruolo durante la crisi il Ppi era stato oggettivamente schiacciato tra Pds e Rifondazione: in bicamerale, in vista del voto amministrativo, era importante dare visibilità al partito, marcare una propria posizione. E così è stato, ma il punto è che il regista dell'operazione è apparso agli occhi di tutti De Mita, non Marini. E c'è di più: De Mita e Gargani rilanciano su un tema decisamente inviso al segretario: la separazione delle carriere di pm e giudici. Ha detto Gargani: «La battaglia continua, il primo passo l'abbiamo fatto, ma la strada è ormai imboccata. Intanto facciamo metabolizzare la vicenda, sapendo che esistono diversità ma che non hanno nulla a che vedere con la lealtà di coalizione. Un Ppi forte e visibile serve alla coalizione».

L'effetto non è questo. Dal Mu-

gello, dove è andato a sostenere Di Pietro, Marini risponde a stretto giro: «Sono nettamente contrario alla separazione delle carriere, che è cosa diversa dalla distinzione delle funzioni nel Csm. La linea del Ppi è questa e non si cambia. De Mita e Gargani chiacchierano troppo, se parlassero meno sarebbe meglio».

Le affermazioni sulla separazione delle carriere sono di quelle che butano benzina sul fuoco delle polemiche interne e che allarmano Prodi. Il premier non si fida affatto di De Mita, che appena può glielo manda a dire. Per esempio ieri in Transatlantico non si è risparmiato: «La sinistra perdere le meschinerie di Prodi, perché pur di rimanere in sella abolirebbe la giustizia e accetterebbe i tribunali speciali da quel buon andreottiano minore che è». Cosa accadrà ora? Enrico Letta: «Bisogna sdrammatizzare la vicenda, sapendo che esistono diversità ma che non hanno nulla a che vedere con la lealtà di coalizione. Un Ppi forte e visibile serve alla coalizione».

Rosanna Lampugnani

AL TELEFONO CON I LETTORI

Quando il lavoro ti usura... la testa



chi è impegnato in comparti produttivi e chi sta nei servizi. «In base agli accordi tra sindacati e Fincantieri, ogni tre mesi riceviamo un'integrazione salariale che corrisponde alla nostra produttività. Più il reparto produce e più alta è l'integrazione. Chi invece sta nei servizi non deve dimostrare nulla perché riceverà comunque un'integrazione uguale alla media dello stabilimento. Eppure il lavoro produttivo è stancante e usurante anche se i sindacati pare lo abbiano dimenticato o lo stiano sottovalutando».

«Ma non scherziamo! Anche stare quarant'anni ad una macchina da scrivere ti usura, magari la testa». Sembra rispondere gli Emma Sottocorno di Canonica D'Adda (Bergamo) che telefona a nome di un gruppo di impiegate «arrabattissime». La

ragione del magone è presto detta: «quando si parla di pensioni non sempre è giusto distinguere tra operai e impiegati. Adesso si cerca di mettere le mani anche sulle pensioni di chi ha un'anzianità contributiva alta perché ha cominciato a lavorare prestissimo, magari a quindici anni».

Il tema che pone è quello dei lavoratori precoci, oggetto anche ieri di discussione tra governo e sindacati, e di come conciliare la loro anzianità contributiva con l'età anagrafica in vista di una riforma delle pensioni. «Se poi si è donne, ancora

peggio. Prima si lavora e si crescono i figli, mai un sabato e una domenica liberi, poi quando potresti pensare al tempo libero ti dicono che devi continuare a lavorare».

Di disoccupazione parla Renzo Checci di Fucecchio (Firenze). In particolare di quella dei quasi 80.000 medici a cui si riferisce il ministro della Sanità Rosy Bindi nel suo documento-ricetta per arginare questo problema. «Medici in pensione a 65 anni e riduzione del mensile nel numero degli assistiti dal medico di base. Mi sembrano proposte sacrosante per dare un'occupazione ai giovani medici. Ma perché l'Unità non affronta questi temi?» chiede il nostro lettore che trova nel piano Bindi anche una proposta utile per migliorare la qualità del servizio sanitario. Quella qualità che, a

Questa settimana risponde al telefono VICHI DE MARCHI Numero verde 167-254188 Da lunedì a venerdì dalle ore 16,00 alle ore 17,00

Il presidente risponde a Bertinotti

Siciliano: «La Rai può aver sbagliato, ma io non sono una pedina di regime»

ROMA. L'altolà di Fausto Bertinotti ai vertici Rai e, ancor più, la richiesta del leader di Rifondazione di provvedimenti esemplari nei confronti di chi ha sbagliato nel fornire informazioni sulla crisi di governo *via* te da personali aggettivi sono arrivati a viale Mazzini dalle colonne di *Repubblica* e hanno suscitato, come era prevedibile, reazioni a raffica. Tanto più che le accuse di Bertinotti sono state snocciolate nello stesso giorno in cui la Commissione parlamentare di Vigilanza continuava la discussione proprio su «sbavature ed errori» nell'informazione Rai riconosciuti dagli stessi vertici aziendali nell'audizione di martedì scorso. Il segretario di Rifondazione è andato giù duro, specialmente nei confronti del Tg3 che, a suo dire, avrebbe riservato alle posizioni dei neocomunisti il trattamento peggiore mettendo in atto sistemi da tv berlusconiana di tempi passati. Per Bertinotti «non sono serviti ordini» perché quanto denunciato avvenisse. Lì, in Rai, c'è una corte servile che ha occupato l'azienda. Anche un uomo come Enzo Siciliano che ha fatto del distacco la sua arma migliore di difesa, questa volta non ce l'ha fatta ad incassare senza rispondere. D'altra parte che sulla Rai si stia addensando una nuova bufera che potrebbe spazzar via qualche occupante di poltrone di livello è cosa evidente ai più. Il presidente - scrittore ha dunque preso carta e penna ed ha scritto una bella lettera garbata nei toni ma tosta nei contenuti. «Caro segretario - scrive Siciliano - non sono una pedina di regime. La mia storia personale come sai lo testimonia. In anni lontani ho più volte affermato cosa pensavo del rapporto tra politica e tv, conosco la storia della Rai e certo non posso farmi carico, avendo trascorso qui appena 14 mesi, delle cristallizzazioni che ben conosciamo». E per rispondere nel merito alle accuse Siciliano aggiunge: «Ti mando il mio intervento fatto in Commissione di Vigilanza. Una cosa è ammettere che ci sono stati degli errori, cosa che ho fatto apertamente in aula, un'altra è sostenere che i questo paese c'è un regime. Anche io conclude il presidente della Rai - credo che la riforma del servizio pubblico sia necessaria. L'ho sempre mantenuto ed è con questa consapevolezza che ho accettato il mandato».

Se sull'attacco specifico al Tg3 il direttore Lucia Annunziata ribadisce di «non avere avuto torti» e di essere disponibile ad un confronto con Bertinotti «nelle sedi deputate, in un'audizione parlamentare, in un pubblico dibattito ma anche in un incontro a quattro occhi», per Maurizio Mannoni il giornalista sotto accusa per aver definito «assurda»

la crisi di governo nessun problema sul piano professionale: «Sono tranquillo con la mia coscienza. Se vogliono la mia testa - aggiunge - lo dicano chiaramente. Se mi ritengono responsabile di quella che loro ritengono una disinformazione, non mi farò certo mettere sulla graticola: sarò io ad andarmene». Ma contro il tiro a segno nei confronti dei giornalisti Rai si sono fatti sentire la Fnsi e l'Usigrai. «È ovviamente legittimo criticare l'informazione che certo non è esente da errori - ha dichiarato il segretario della Fnsi, Paolo Serventi Longhi - ma è davvero inaccettabile che il segretario di Rifondazione chieda addirittura la rimozione di questo o quel giornalista Rai: un atteggiamento che sembra trovare consensi solo nelle file del centro-destra» e che sorprende non poco visto il passato di sindacalista del leader politico. Se per la Fnsi la strada intrapresa da Bertinotti è pericolosa perché potrebbe portare a più generalizzati «comportamenti intimidatori» per Roberto Natale dell'Usigrai «la richiesta di interventi esemplari non aiuta ad avvicinare i tempi di una nuova Rai», esigeza sentita innanzitutto da quanti vi lavorano. Ma il Cdr del Tg3 condanna con nettezza la «caccia alle streghe attuata in puro stile sovietico». Intanto Rifondazione in Commissione di Vigilanza ha presentato una mozione in cui si chiede che vengano adottate «opportune forme di censura e sanzione» per le «palesi violazioni alla normativa che tutela il pluralismo politico» fatte dall'informazione Rai nelle cronache sulla crisi. Ma altri documenti saranno presentati in attesa del dibattito sulla Rai fissato per il 6 novembre alla Camera.

Il tema di fondo resta comunque la riorganizzazione dell'azienda. E se lo stesso Bertinotti, cambiando opinione rispetto al passato come hanno sottolineato Mauro Paissan e Giovanna Melandri, caldeggia la figura di un amministratore unico per la Rai, non mancano specialmente nel centro-destra i sostenitori di un nuovo sistema che rinnoverebbe solo in apparenza, andando nella sostanza a rispolverare i vecchi metodi. «Ben venga finalmente una sfida sulla questione Rai purché la volontà sia quella di una riforma - ha affermato Giuseppe Giulietti - e non di una restaurazione del passato, quando il consiglio di amministrazione della tv pubblica veniva nominato dai partiti con la proporzionalità. La Rai attuale è ancora figlia della tripartizione, della stagione in cui controllo e indirizzo erano sovrapposti. Tutto questo va superato. Quello che serve alla Rai è più autonomia».

Marcella Ciannelli

Raccomandazione per i processi di mafia

Il Consiglio d'Europa contro la riforma del 513

ROMA. La commissione Giustizia del Senato ha proseguito, nella giornata di ieri, l'esame del disegno di legge di modifica delle normative sui collaboratori di giustizia. Il testo in discussione è quello presentato, nel marzo, dai ministri Flick e Napolitano. Dopo la relazione introduttiva del sen. Luigi Follieri, Ppi, del 23 settembre, i commissari sono stati impegnati, per tre sedute nella discussione generale, non ancora terminata, nonostante che lo stesso relatore ed il governo abbiano evidenziato la necessità di approvarlo con urgenza. E partendo proprio dagli ultimi sviluppi che diversi senatori, di maggioranza e di opposizione, hanno chiesto che la proposta governativa sia rivista in diversi punti. Sui temi della giustizia, in particolare sul problema del famoso art. 513, è intervenuto ieri anche il Consiglio d'Europa, con una raccomandazione agli stati membri: nei processi di mafia ed in quelli per violenze all'interno della famiglia, dove il testimone è più a rischio di intimidazio-

ne, i governi dotino i loro ordinamenti di norme che rendano possibile utilizzare le dichiarazioni rese anche quando queste non vengono ripetute nel processo. La raccomandazione, firmata dai ministri lo scorso 10 settembre, si muove in direzione opposta a quella che il nostro Paese ha da poco fatto, con la riforma del codice di procedura penale. Per giungere a queste conclusioni, il comitato ha lavorato tre anni. Ed è stato proprio in questo periodo che in Italia è scoppiata la polemica sulla riforma del 513, la cui stesura originale stabiliva che il giudice potesse acquisire i verbali delle dichiarazioni rese precedentemente dall'imputato di reato connesso, che rifiutava di sottoporsi al dibattito. Dopo una lunga navetta tra i due rami del Parlamento la riforma è diventata legge. Occorrerà ora capire come il governo concilierà la legislazione italiana con la raccomandazione «europea».

Nedo Canetti

Vichi De Marchi

Il «Cuore» di Lina Sastri tra musica e pittura

ROMA. Napoli e oltre. Il sogno. La terra battuta del circo. E poi la musica e la pittura. In un titolo «Cuore mio», al debutto il prossimo 5 novembre a Lodi e in «prima» al Comunale di Casalecchio il 6 e 7 novembre. È questo il nuovo spettacolo di Lina Sastri che, dopo tanto teatro (ultima interpretazione «Gilda Mignonette»), cinema (ultima interpretazione «Vite strozzate»), concerti («Madre Catino») e tv (ha appena girato «Nessuno escluso» serial di Raidue sul pentitismo), debutta ora nella regia teatrale. Affiancata dal suo compagno Alessandro Kokocinski, pittore ed ex acrobata di un circo moscovita. Suoi, infatti, saranno i «quadri» che faranno da sfondo a questo «viaggio nel Sud». «Sette quadri - spiega l'attrice - intitolati il "Cuore o la strada", "Il sacro e il profano", "Il basso napoletano o il mistero", "La passione o il fuoco", "Il Mediterraneo o la partenza", "Il mare" e "l'arte o il cielo". Il filo rosso del racconto è Napoli o il sud dell'anima: il cuore». Ma in che modo uscirà fuori dallo spettacolo lo spirito del Sud, la «napoletanità», non ci è dato di sapere. «Venite a vedere lo spettacolo», taglia corto Lina Sastri. E preferisce, invece, precisare che «Cuore mio» è uno spettacolo e non un concerto - lo ripete più volte - «Sarò in scena con degli attori e nove musicisti. E i brani saranno sempre accompagnati dall'azione drammatica, perché io sono un'attrice anche quando canto». E da attrice, da artista, si mostra piuttosto urtata dalla «rispostata» della cultura napoletana di questo ultimo periodo. «La cultura partenopea è sempre stata forte ed è sempre esistita - dice - però la stampa se ne accorge solo oggi perché è diventata una moda, appoggiata pure dal potere politico». Un chimera o un ippogrifo, fanello esordire nel cinema: ma non con un film comico (sarebbe troppo facile), bensì con dei *noir* sofisticati girati da un Tarantino che si crede Antonioni, o viceversa, e che recita nei propri film, oltre a dirigerli. Ecco, vi state avvicinando. Ah, un'ultima cosa: *Hana Bi* è pieno di quadri zoo-floreali, molto belli. Chi credete che li abbia dipinti? Kitano, ovviamente, nei ritagli di tempo...

Gabriella Gallozzi

Sailor Moon «senza veli» a Cartoombria

L'«evento» accadrà alle ore 12 di venerdì 28 novembre. Sede: *Cartoombria*, il festival internazionale del cinema di animazione che si svolgerà a Perugia dal 27 al 29 novembre prossimi. A quell'ora cadranno i veli di Sailor Moon. In parole povere, l'eroina di uno dei cartoni animati che ha fatto più parlare di sé, apparirà come l'ha fatta mamma. Si tratta dell'ultimo episodio della fortunata serie di cartoon (trasmessi, censurati, sulle reti Mediaset) che verrà proiettato in edizione integrale. Ebbene in una rapida sequenza, la giovane studentessa dai potenti magici mostrerà il suo acerbo seno di adolescente. La serie di *Sailor Moon* è terminata da mesi ma le polemiche, potete scommetterci, continueranno. Tette a parte, *Cartoombria*, si preannuncia ricco di proposte e novità (a cominciare dal concorso) e dalle due personali dedicate a Osvaldo Cavandoli (il creatore di *Mister Linea*) e a Leif Marcussen.

PRIMEFILM Nelle sale «Hana-Bi» vincitore a Venezia e «Il quinto elemento» di Besson

Kitano, un poliziotto da Leone d'oro E Willis fa il taxi-driver del 2259

Il regista-attore giapponese nei panni di un dolente sbirro alle prese con l'agonia della moglie malata. Dalla Francia arriva un kolossal da 90 milioni di dollari che rifà il verso a «Guerre Stellari». Ottimi effetti speciali, ma poche emozioni.



Takeshi «Beat» Kitano in una inquadratura di «Hana-Bi». A destra, Milla Jovovich in una scena di «Il quinto elemento» di Luc Besson



Hanno dovuto ribattezzarlo *Fiori di fuoco*, per evitare la coincidenza di titolo con *Fuochi d'artificio* (che sarebbe la corretta traduzione del titolo giapponese, *Hana Bi*) di Leonardo Pieraccioni. Eppure, la coincidenza era talmente felice che sarebbe stato bello rispettarla. Non certo perché i due film si somigliano - anzi, non sapremmo immaginare due tipi di cinema più distanti - ma perché, in qualche modo, sono avvicinati i due primattori, il giovin Leonardo, appunto, e il giapponese Takeshi «Beat» Kitano.

In realtà, Kitano è come sette o otto Pieraccioni messi uno dentro l'altro. Volete avere un'idea di chi sia Kitano? Prendete un comico funambolico alla Benigni, sommate a un *entertainer* televisivo come Costanzo, aggiungete un polemista politicamente «scorrettissimo» alla Lenny Bruce, e sarete ancora lontani dal vero Kitano, il quale - oltre a condurre svariati programmi tv - scrive anche articoli per i giornali, libri di poesie e violenti pamphlet in cui sbertuccia il perbenismo giapponese (in Italia, ne ha pubblicata un'ampia e spassosa scelta Bompiani). Una volta ottenuto questo «mostro», questo icocervo, questa creatura virtuale come una chimera o un ippogrifo, fanello esordire nel cinema: ma non con un film comico (sarebbe troppo facile), bensì con dei *noir* sofisticati girati da un Tarantino che si crede Antonioni, o viceversa, e che recita nei propri film, oltre a dirigerli. Ecco, vi state avvicinando. Ah, un'ultima cosa: *Hana Bi* è pieno di quadri zoo-floreali, molto belli. Chi credete che li abbia dipinti? Kitano, ovviamente, nei ritagli di tempo...

Se questo bizzarro ritrattino vi ha incuriosito, e se vi piacciono i film di gangster un po' rarefatti, *Hana Bi* è per voi. Altrimenti, desistete. Per avere un altro elemento di giu-



Hana-Bi di Takeshi Kitano
con: Beat Takeshi, Kayoko Kishimoto, Ren Osugi. Musica di Joe Hisaishi. Fotografia di Hitoshi Takaya. Giappone, 1997.

Ghezzi e *Fuori orario* l'hanno introdotto da noi con i precedenti film, *Sonatine* in testa) non ha mai sentito nominare Melville in vita sua, oppure crede che sia lo scrittore di *Moby Dick*. Ma questi sono i termini di paragone per testare la vostra «kitanità», ovvero la vostra compatibilità con lui.

Detto questo, Kitano fa fondamentalmente film di *yakuza* (la mafia giapponese) e di poliziotti, in cui il confine fra i due mondi è pericolosamente labile. In *Hana Bi* interpreta, pronunciando sì e no dieci battute di dialogo, un vecchio sbirro con tanto di moglie malata che un bel giorno salta il fosso: compie una rapina e fugge con la consorte (la porta anche a vedere il Fujiama), inseguito sia dalla mala a cui ha fatto uno «sgarro», sia dai vecchi colleghi che vogliono fare giustizia. Trama risaputa, ma girata con stile originale e fiammeggiante. E nel finale - che non vi riveliamo, ma che si svolge in riva al mare, d'inverno, ed è bellissimo - emerge uno straziante romanticismo alla Peckinpah che un giovinastro come Tarantino non saprebbe mai rifare in modo così convincente. Insomma, Kitano è un Ufo affascinante. Noi useremo la parola «genio» con più parsimonia, ma indiscutibilmente *Hana Bi* merita una visita.

Alberto Crespi

«Il quinto elemento» è la coscienza, l'anima, forse Dio, ma anche una bellissima ragazza dal corpo da gazze e capelli arancioni che fa innamorare di sé il protagonista: tal Korben Dallas, ovvero Bruce Willis, ex eroe di guerra ridottosi per vivere a pilotare un taxi volante in una New York del futuro che ricorda pari pari la megalopoli di *Blade Runner*.

Accolto tiepidamente dalla critica allo scorso festival di Cannes, ma subito campione di incassi in patria, *Il quinto elemento* è un kolossal di fantascienza da 513 milioni di franchi (90 milioni di dollari) che Luc Besson, «lo Spielberg gaulois» come lo chiamano in Francia, ha gestito con allegria e proterva disinvoltura. Del resto, non capita a tutti i registi europei di mettere insieme un cast hollywoodiano di prima grandezza senza per questo doversi «vendere» agli americani.

Cresciuto divorando i fumetti di *Metal Hurlant*, Besson ha coronato con questo fantascientifico polpettone spaziale un classico soggetto da ragazzino: rifare *Guerre stellari* in una forma più acida e umoristica, citando a più non posso e nello stesso tempo dimostrando al pubblico planetario di possedere una propria chiave di stile. Ci riesce? Così così. Se sul piano spettacolare *Il quinto elemento* non ha niente da invidiare ai prodigi visivi di Lucas, su quello più propriamente narrativo il film rivela qualche *defillance*: gli manca la geometrica potenza mitico-ideologica del capostipite americano. Besson è troppo europeo per credere fino in fondo alla solita lotta tra il Male assoluto che viene da una lontana galassia sotto forma di palla di fuoco e il Bene relativo incarnato da quel gaglioffo tassista. Certo la guerra è brutta e gli uomini sono crudeli, come impara sulla propria pelle, scorrendo a velocità superso-



Il quinto elemento di Luc Besson
con: Bruce Willis, Gary Oldman, Milla Jovovich, Ian Holm. Musica di Eric Serra. Fotografia di Thierry Arbogast. Francia, 1997.

La vicenda, ridotta all'osso, Cames insegna il prologo ambientato nel 1914 (simile all'incipit di *Stargate*), ogni cinquemila anni il male Supremo si manifesta sulla Terra in forme terrificanti capaci di «digerire» il pianeta; ma i quattro elementi, combinati al quinto che fa da catalizzatore, sono

sempre riusciti a sventare la minaccia. L'incubo si riaffaccia nel 2259 e stavolta sono guai, giacché a dare manforte alle forze della distruzione c'è un *business-man* feroce e perverso con le movenze dandy di Gary Oldman. Ma naturalmente il tassista newyorkese, aiutato dalla fanciulla caduta dal cielo e da un vecchio monaco in stile *Nome della Rosa*, riesce a battere sul tempo i mostruosi guerrieri «mangalores» e a neutralizzare sul filo dei secondi la sfera di fuoco.

Musiche da Cheb Khaled e paesaggi alla *Metropolis*, un gatto per amico sul modello di *Alien*, la bella Lee-Lou che compie acrobatici salti mortali come la Sean Young di *Blade Runner*, costumi disegnati a Jean-Paul Gaultier con un occhio a *Star Trek*, inseguimenti tra i grattacieli e scenari multirazziali, gags da comicità *slapstick* e navi spaziali che sembrano uscire dai fumetti di Moebius, una fanta-Callas dalla pelle blu che canta l'opera, Mathieu Kassovitz in partecipazione speciale nei panni di un ladro maledetto.

Trionfo dell'occhio e del suono, *Il quinto elemento* mantiene in buona misura ciò che promette, eppure non diverte più di tanto. Magari è d'obbligo regredire allo stadio cinematografico della fanciulle perché lo sfavillante spettacolo faccia centro. Chi ne è incapace, scelga il film qui accanto.

Michele Anselmi

BOX OFFICE I film nazionali esistono grazie allo Stato e ai diritti tv

Italiani che disastro, tranne Pieraccioni

La maggioranza dei nostri titoli non arriva neppure a coprire i costi di produzione. E quando esce fa «flop».

Il grande successo che sta riscuotendo *Fuochi d'artificio* di Pieraccioni, circa 38 miliardi in due settimane secondo dati del gruppo Cecchi Gori, oltre 24 miliardi secondo la Cinetel, ha innescato una ventata d'ottimismo negli addetti ai lavori. E tutti gli altri? Per ricondurre quest'esito favorevole nelle giuste proporzioni, è opportuno ricordare alcuni dati. Secondo l'Anica, l'associazione dei produttori, nel '96 i costi di produzione dei film esclusivamente italiani sono stati di poco superiori ai 209 miliardi. Con queste risorse sono stati prodotti 77 nuovi titoli, quindi è facile dedurre un costo medio di produzione di due miliardi e 720 milioni. A quest'importo vanno aggiunti i costi di lancio e pubblicità, che portano il totale da recuperare a circa tre miliardi. Una cifra che si ottiene incassando almeno cinque miliardi e 700 milioni a livello di primo circuito di sfruttamento.

Nella stagione appena conclusa solo quattro film italiani (*Il ciclone*,

A spasso nel tempo, *Sono pazzo di Iris Blond* e *Uomo d'acqua dolce*) e uno italo-francese (*Nirvana*) hanno ottenuto questo risultato. Quindici titoli (di cui cinque in coproduzione) hanno raccolto più di un miliardo, mentre altri 61 (di cui 10 in coproduzione) hanno beneficiato di introiti calanti, sino alle poche decine di milioni. Da notare, poi, che quasi tutte le opere al vertice della graduatoria fanno capo a produzioni dal costo ben lontano da quello medio di settore. Prendiamo *A spasso nel tempo*: la coppia Christian De Sica-Massimo Boldi costa da sola quanto un film medio-basso. E dunque il rapporto costi-ricavi risulta del tutto insostenibile.

I valori medi, in questo campo, nascono da una realtà fatta di poche produzioni dal bilancio abbastanza elevato e da una miriade d'iniziativa economicamente modesta. Tuttavia, anche ipotizzando un costo medio per la maggioranza dei film nazionali non superiore

al miliardo e mezzo, si ha una necessità di incasso, a livello di primo circuito di sfruttamento, di due miliardi e 900 milioni. Ebbene, la scorsa stagione solo 12 titoli su 81 sono riusciti in quest'impresa.

La situazione non cambia molto neanche quando produzione e distribuzione fanno capo al medesimo gruppo: 12 titoli su 45 in listino per Cecchi Gori, 14 su 42 per Medusa. Infatti, anche in questo caso, sono solo nove i titoli che riescono a «coprire» il costo medio di produzione. A questo punto sorge spontanea la domanda: se finanziare un film appare economicamente problematico, per quale ragione si continua a realizzarne un centinaio l'anno? La risposta non può venire dai cosiddetti «ricavi accessori». Infatti, gli introiti derivanti dal mercato estero sono mediamente trascurabili, visto che il nostro cinema ha perso mordente anche nei confronti di mercati un tempo sensibili ai nostri pro-

dotti: Europa, America Latina, Paesi Arabi. Poco rilevanti anche i ricavi home video che, nella stragrande maggioranza dei casi non superano il centinaio di milioni. Rimangono i diritti tv ed è qui una delle chiavi della soluzione dell'enigma. Un'altra voce importante è legata ai finanziamenti pubblici. Tra l'altro, decine di film - molti dei quali, poi, non trovano mai la strada per gli schermi - arrivano a compimento solo grazie a queste risorse. La norma vorrebbe che le sovvenzioni pubbliche coprissero solo una parte del costo di produzione; tuttavia, attraverso vari artifici contabili spesso i film sono portati a termine utilizzando solo il denaro pubblico. In questo non vi è motivo di scandalo, anzi c'è una sorta di adeguamento a quanto accade in molti paesi europei, dove la produzione di film nazionali di qualità è sovvenzionata per intero da organismi pubblici.

Umberto Rossi

È morto Jarrico sceneggiatore anti-MaCarthy

Negli anni Cinquanta c'erano la Lollo e Sofia, alle soglie del terzo millennio resiste la bruna, morbida e rassicurante: Sabrina Ferilli e Maria Grazia Cucinotta piacciono più delle altre. È quanto emerge dall'indagine Abacus sulla donna dei sogni per 2.000 maschi italiani dai 14 ai 34 anni. In vetta alla classifica, con un indice di 73,3, Sabrina Ferilli, seguita da Maria Grazia Cucinotta (72,6) e da Natalia Estrada (72,4). Scendono dall'Olimpo le bionde che si piazzano dal quarto al sesto posto. «Sono cose che danno soddisfazione» ha commentato l'attrice di Fiano. «È uno scherzo, ma mi complimento con tutti quelli che mi hanno scelto».

Mi.An.

«Cinema Giovani»

Da Torino: «Basta con le guerre tra festival»

ROMA. Solo il programma per la stampa è un malloppone, stampato fitto fitto, di 38 pagine. Non c'è che dire, «Torino Cinema Giovani», il festival piemontese giunto quest'anno alla sua quindicesima edizione, fa le cose in grande: 270 titoli tra lungometraggi e «fuori formato», undici sezioni, cinque sale per ricevere un pubblico che supererà certamente le 50mila presenze. «Più di così non avremmo potuto metterme», scherza il direttore Alberto Barbera, il quale, citando l'Edgar Reitz di *Heimat*, sostiene con qualche ragione che «i festival rappresentano l'ultimo bastione della cultura cinematografica, l'estrema linea di difesa contro la mercificazione totale del cinema, il solo luogo di salvaguardia dell'unicità di ciascun film».

Cresciuto impetuosamente, sia nel successo cittadino che nella considerazione internazionale, il festival torinese ha perso quella connotazione «giovanile» iscritta nel marchio d'origine. Al punto che il direttore non esclude, nel prossimo futuro, un cambiamento di nome: «Se c'è un filo rosso, beh, non è di tipo "anagrafico". Oggi ci interessa di più esplorare il nuovo nelle sue forme molteplici». Un orientamento che trova ovviamente d'accordo gli altri due timonieri del festival, il presidente Gianni Rondolino e il vicedirettore Stefano Della Casa.

Si dirà: ormai fanno tutti così. Cames insegna il prologo ambientato nel 1914 (simile all'incipit di *Stargate*), ogni cinquemila anni il male Supremo si manifesta sulla Terra in forme terrificanti capaci di «digerire» il pianeta; ma i quattro elementi, combinati al quinto che fa da catalizzatore, sono sempre riusciti a sventare la minaccia. L'incubo si riaffaccia nel 2259 e stavolta sono guai, giacché a dare manforte alle forze della distruzione c'è un *business-man* feroce e perverso con le movenze dandy di Gary Oldman. Ma naturalmente il tassista newyorkese, aiutato dalla fanciulla caduta dal cielo e da un vecchio monaco in stile *Nome della Rosa*, riesce a battere sul tempo i mostruosi guerrieri «mangalores» e a neutralizzare sul filo dei secondi la sfera di fuoco.

Musiche da Cheb Khaled e paesaggi alla *Metropolis*, un gatto per amico sul modello di *Alien*, la bella Lee-Lou che compie acrobatici salti mortali come la Sean Young di *Blade Runner*, costumi disegnati a Jean-Paul Gaultier con un occhio a *Star Trek*, inseguimenti tra i grattacieli e scenari multirazziali, gags da comicità *slapstick* e navi spaziali che sembrano uscire dai fumetti di Moebius, una fanta-Callas dalla pelle blu che canta l'opera, Mathieu Kassovitz in partecipazione speciale nei panni di un ladro maledetto.

Trionfo dell'occhio e del suono, *Il quinto elemento* mantiene in buona misura ciò che promette, eppure non diverte più di tanto. Magari è d'obbligo regredire allo stadio cinematografico della fanciulle perché lo sfavillante spettacolo faccia centro. Chi ne è incapace, scelga il film qui accanto.

Altri piatti forti: la sezione «Americana» (con il nuovo film di John Sayles *Men with Guns*), il «Primo piano» dedicato al cineasta messicano Arturo Ripstein, gli omaggi riservati a Robert Kramer e al nostro Giulio Questi (di cui si rivedrà il poco noto *La morte ha fatto l'uovo*), e poi cortometraggi in quantità, ritratti sul cinema italiano, una sezione che fa il punto sulla produzione di Daniele Segre, un «Orizzonte Europa» e curiosità varie. Ce n'è da fare indigestione.

Atleta indonesiana recupera la forma succhiando sangue

Nell'atletica e soprattutto nel fondo c'è chi per recuperare le energie e riprendere la forma beve acqua addizionata con elementi minerali o soluzioni saline; ma nessuno ha mai fatto invece come la maratoneta indonesiana Ruwiyati, medaglia d'oro ai recenti Giochi del Sud-Est asiatico, che succhia il sangue del suo allenatore, Alwi Mugiyanto, per riprendere il massimo della forma.

Il Coni perde 40mld «Sarà un '98 di austerità e tagli»

Nel '98, lo sport italiano dovrà contare su 40 miliardi in meno (887 anziché 927). Da Totocalcio e Totogol, il Coni prevede di incassare, nel '98, 820 miliardi. Il resto arriverà da altre voci tra cui la più consistente è costituita da 25 miliardi e mezzo di avanzo della precedente gestione. Della contrazione non risentiranno le federazioni a cui il bilancio destina gli stessi contributi dello scorso anno.



Ciro Fusco/Ap

Per El Pibe de oro l'addio diventa la tournée «d'oro»

Tre mesi in giro per il mondo a tirare calci al pallone sperando di incassare il prezzo dell'addio «definitivo» al professionismo. L'ex giocatore del Napoli (nella foto il musical di Tullio De Piscopo, «Viva Diego»), al teatro Bellini di Napoli) ha annunciato che sceglierà personalmente i giocatori che con lui affronteranno squadre di tutto il mondo in partite amichevoli. (Agi).

Mike Tyson cade dalla moto Costole fratturate

Disavventura motociclistica per Mike Tyson: l'ex campione del mondo dei pesi massimi è caduto dalla sua moto mentre era in viaggio con due amici lungo un'autostrada del Connecticut, e ha riportato la frattura di alcune costole sul lato destro. Lo ha reso noto il manager del pugile, Rory Holloway, il quale ha precisato che Tyson è ricoverato in condizioni stabili ed è di ottimo umore. (Agi).

Basket Nba. Oggi la via alla lunga stagione Usa: 30 team in lizza, favoriti Chicago Bulls, Miami Heats e Utah Jazz

Il «toro» Michael Jordan a caccia del sesto anello

«Affrontare Michael Jordan in finale. È per questo che vivi». Non l'ha detto l'ultimo debuttante Nba. Sono parole di Magic Johnson, che a «sua aeritudine» ha passato lo scorso anno il titolo di giocatore del decennio. Johnson, su cui le terapie anti-Hiv stanno avendo effetti inaspettati, ha ora altre motivazioni per combattere la quotidiana lotta per l'esistenza. Ma anche gli altri, fenomeni o no, vedono le loro chance assottigliarsi come nel finale di Blade Runner. Il campionato che inizia stanotte (51' di quella galassia) è l'ultimo in cui il marziano si concederà dal vivo. Gli umani che verranno dopo, potranno solo immaginare. O consolarsi col Jordan virtuale: oltre 80 siti Internet, un giro di merchandising che oltrepassa i 20 milioni di dollari, due nuovi film già in cantiere dopo l'esordio al fianco di Bugs Bunny in *Space Jam*.

Per Air sarà il secondo ritiro. Il primo data al 1993, quando indossò la casacca dei White Sox riscoprendo l'antico amore per il baseball. Risultato: due titoli per Houston. Poi sponsor e nostalgia si mischiarono, costringendo MJ a rientrare, a spingere Chicago verso la conquista di due nuovi anelli (l'e-

quivalente Usa del nostro scudetto, com'è ovvio si porta al dito) per un totale di cinque in sette anni. E l'importanza della squadra? Il *Fenomeno* è come Maradona, col vantaggio di poter proiettare la propria parte cattiva su di un compagno: Dennis Rodman. Questi ha i capelli fucsia, il corpo istoriato di tatuaggi, vuol giocare nudo la partita dell'addio. E nella finale contro Utah, lo scorso anno, apostrofò insultandoli i «fottuti mormoni». Abbastanza per calamitare le paure dell'America puritana, lasciando a Jordan il suo ascetismo da mille e una notte. Ferrari e lavoro duro, lusso e disponibilità. Il catalizzatore ideale per i talenti dei vari Kukoc, Pippen (quando rientrerà) e compagnia suonante.

A 34 anni Jordan ha superato ognuno dei miti precedenti. Proprio come Johnson, ha rivoluzionato il ruolo. Se Magic era stato il play extralarge, il regista alto infarcito di classe, Mike - che fa pure rima col nome del suo sponsor tecnico - ha riscritto quello della guardia. Merito di mezzi fisici spaventosi, di un talento incredibile, e di una congiuntura mediatica

che ha creato il mito. Dieci anni fa l'Nba si reggeva sul monopolio dei talenti e su una passione diffusa.

Oggi è soprattutto un evento di comunicazione. Lo ha dimostrato l'Open di Parigi, dove i biglietti per l'allungaggio dei Bulls erano esauriti da quattro mesi. L'era di Stern, il commissioner che ha tra l'altro «aperto» il mercato americano a giocatori esteri - italiani a parte, poco carattere - ha fatto del basket americano un marchio, un prodotto. Venduto bene ancor prima che fosse boom. Mentre da noi, per dire, neppure i successi della Nazionale o le cifre ruggenti vengono piazzate a sufficienza. Esempio: chi sa che la B di calcio la settimana scorsa ha fatto meno spettatori, su ben cinque campi, dell'Italia da parquet?

Anche per questo, i ragazzini italiani (turchi, spagnoli, persino francesi) lasciano sullo scaffale la pallacanestro e si abbuffano di basket-ball. Sanno poco di Maradona e tutto di Air e dei suoi Bulls. Compreso che la carta d'identità potrebbe sgambettare Jordan sulla via dell'ultimo sigillo. La sua - l'anno scorso faceva 30 punti di me-

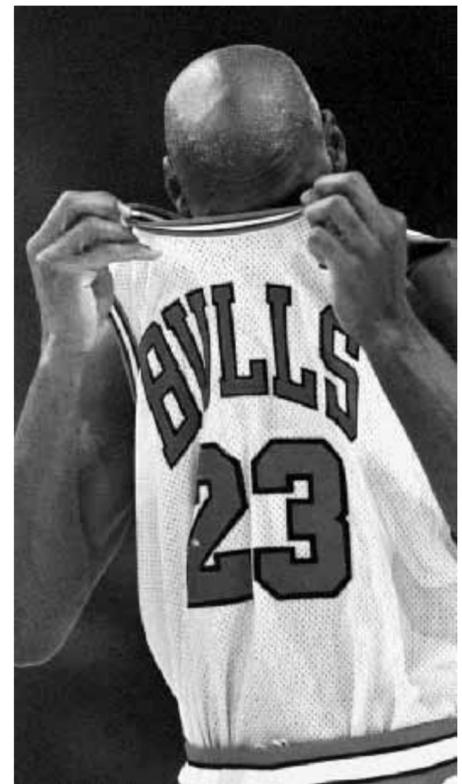
dia, il crollo è comunque improbabile - ma anche di Harper, Pippen, Rodman. E del soldatino Steve Kerr (un signor giocatore) che alla fine della scorsa stagione indicò sconcolato il figlioletto mentre i cronisti aspettavano Jordan per l'intervista del trionfo: «Vedete - disse - Andrew ha la mia maglia. È l'unica che hanno venduto dall'inizio della stagione, allo store dei Bulls».

Chi se non Chicago, allora? I Jazz - sono i mormoni di prima - stringeranno la tenaglia da ovest. San Antonio, Houston e Seattle sono le outsider designate. La Miami di Pat Riley attaccherà da est. Tutti insieme, combatteranno contro un copione (addio e vittoria) che sembra scritto da Frank Capra. Se Jordan sarà capace di interpretarlo fino in fondo, a Riley - è quel coach che sembra caduto in un barile di brillantina - gli torneranno forse in mente le parole che pronunciò incautamente all'inizio della stagione passata: «Finché Jordan è in campo, le altre giocano solo per il secondo posto».

Luca Bottura

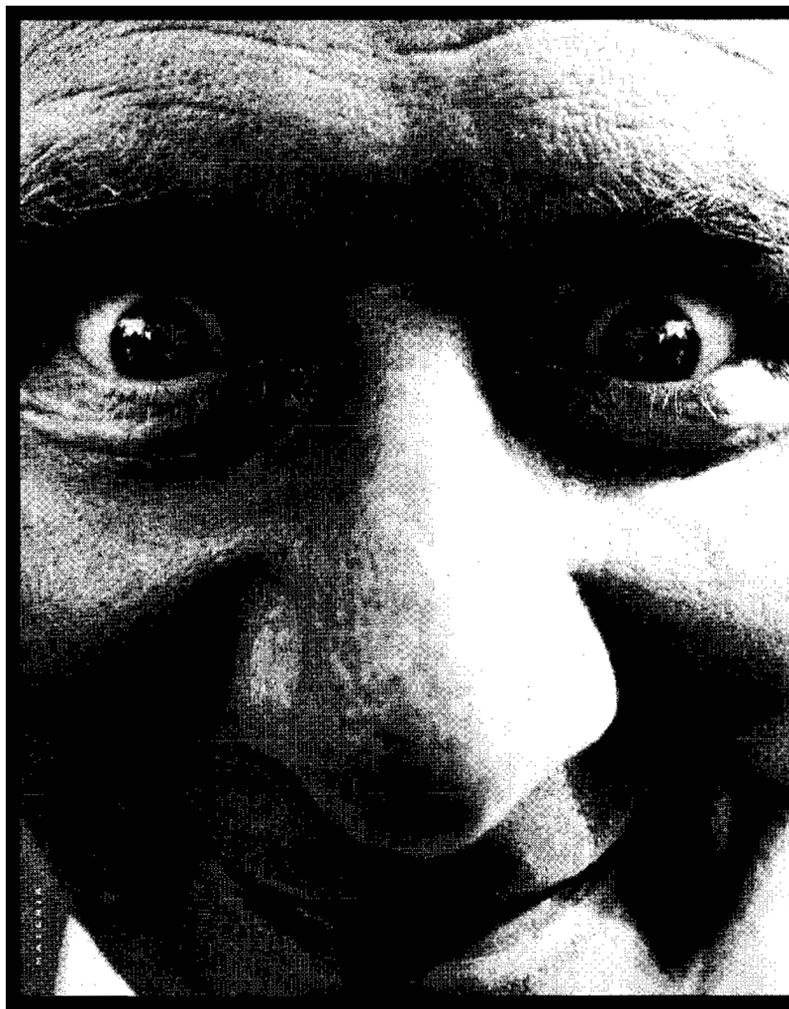
Sotto canestro storia Usa di fumi e fiuti

«Se la cocaina fosse elio, l'Nba sarebbe un dirigibile». La battuta è di Zander Hollander, il vecchietto spietato che ogni anno taglia e cuce i panni ai giocatori del barnum a stelle e strisce. Ed è fondata: si legga volendo l'autobiografia di Magic Johnson. Ma tirare, almeno col naso, sotto i canestri americani è proibito. La marijuana no. E il New York Times ha attaccato l'Nba: «Altro che sani, il 70% dei giocatori fuma droga». David Stern, capo Nba «politically correct» (ha voluto 6 donne arbitro), ha promesso di inserire l'erba tra le sostanze vietate.



Una curiosa espressione di Michael Jordan

M. Lipchitz/Ap



DA QUANT'E' CHE QUALCUNO NON TI GUARDA NEGLI OCCHI?

Da quanto tempo non fai una visita di controllo alla vista? Eppure forse sei tra quelli che strizzano gli occhi per vedere, che allontanano il giornale quando leggono o che inforcano il primo paio di occhiali che gli capita sotto gli occhi. Questo è il momento di fare una visita alla vista, perché non basta vederci, occorre vederci bene. E allora, lasciati guardare negli occhi, non solo da chi ti dice quanto sono belli, ma da persone competenti che possono anche assicurarti che sono sani e aiutarti a vederci meglio.

C P D V



CAMPAGNA DELLA COMMISSIONE PREVENZIONE DIFESA VISTA

COSA ASPETTI? GUARDA SE CI VEDI.



L'Unità *due*



VENERDÌ 31 OTTOBRE 1997

EDITORIALE

Due età diverse, stessi dubbi su virus e anticorpi letterari

LUCA CANALI

CONFESSO di essermi accinto alla lettura di *Anticorpi* - silloge di «racconti e forme di esperienza inquieta» - maldisposto dalla prefazione di Mauro Bersani e di Ernesto Franco, che comincia così: «Gli anticorpi sono lunghi alcuni nanometri». Trovare una parola di cui per mia ignoranza non conosco il significato - alla mia età! - mi mette sempre di malumore. Cosa diavolo sono quei nanometri? Il disagio è stato accresciuto dal fatto che mi sono ignoti - dopo tanti anni che ho rapporti con le redazioni editoriali - anche i nomi delle selezionatrici dei racconti (ma selezione fra quali misteriose alternaive?) costituenti un vero piccolo gineceo, Irene Babboni, Paola Gallo, Dalia Oggero. Chi sono mai queste signore?

La lettura dei testi non è valsa a ristabilire il mio fragile equilibrio dell'umore. Leggendo gli otto racconti ho provato soprattutto due sensazioni: la prima, quella di trovarmi di fronte a testi già letti (e certo con la stupenda sventura in cui siamo incorsi, avere a inizio secolo «mostri» quali Joyce, Kafka, Proust, Musil, ha tolto ai successivi gran parte delle pretese all'originalità letteraria; e inoltre le «esperienze inquiete» di Gadda e Landolfi - ricordate il *Mar delle blatte?* - hanno finito per restringere vieppiù il territorio disponibile a esperienze letterarie originali; seconda sensazione: scorrendo queste pagine mi è parso di trovarci più «retorica» che «persuasione» (parafasando il famoso titolo della tesi di laurea dello sventurato Carlo Michelstaedter): racconti come esercitazioni di retorica a tema individuale dettato da un maestro quale l'Agamemnone, che tuttavia apre il *Satyricon* petroniano con una tirata contro le bollicine verbali e gli argomenti truculenti che i maestri di retorica stessi pretendono dai loro discepoli.

Leggendo ho trovato fra tanta gelida mancanza di «pietà» non sufficientemente compensata da indubbie qualità di affabulazione e di giochi linguistici spesso assai astuti - non poche consonan-

ze con testi altrui. Bernini, ad esempio deve aver letto non poco Hemingway, Fubini nell'episodio della scarica diaroidica liberatrice, deve aver ricordato l'analoga ma epicurea defecazione dell'impagabile Leopold Bloom joyciano, e nella trovata di giudicare le persone dalle loro caviglie, un'ispezione simile (sulle scarpe) compiuta dal protagonista dell'ultimo romanzo del povero Buffassimo; Galliamo mutua non poche locuzioni giovanil-gergali del primo e miglior Brizzi. Ma la domanda capitale che mi sono posta è stata un'altra: se gli anticorpi presuppongono un virus, qual è il virus che essi cercano di neutralizzare per la salute dell'elefantico corpo della nostra produzione letteraria?

FORSE la «produzione commerciale» dai De Crescenzo ai numerosi nordamericani di largo consumo? O il «nuovo impegno» per mezzo di avvincenti metafore lusitane del nostro buon amico Tabucchi? Il recente proustismo della Maraini e della Rasy? La «bella scrittura» con finale patetico dell'ultimo Piersanti? I giochi linguistici arcaizzanti di Michele Mari e da poco, anche di Voltolini? L'immaginoso e fervido «pastiche» linguistico di Consolo? Il versatile e consumato «mestiere» di Malerba? La perfida e brillante fluidità di Arbasino? Il rigore trascolorante nell'«atticismo» di Del Giudice? L'energia narrativa e il realismo critico della Sanvitale? La colta, amara talvolta gnomica impeccabilità di Pontiggia? Oppure il virus è da identificare in alcuni spot televisivi, anch'essi visionari e inquieti come quello dell'Amaro Ramazzotti che sembra al contrario una trasposizione di qualche racconto degli *Anticorpi* stessi? Molti sono i dubbi che mi hanno travagliato durante questa lettura. Eppure avevo potuto abbandonarmi con divertimento e qua e là anche con vivo consenso alla lettura di testi «inquieti» e «giovanili», come *Destroy* della Santacroce e *Il cassetto nel racconto* di Lia Celi. E dunque, attribuendo a una certa

SEGUE A PAGINA 2



Al via a Torino «Juvecentus», la rassegna che celebra il centenario della nascita della società bianco nera. Un secolo di sport di imprese, ma anche di storia nazionale

FOLCO PORTINARI e MICHELE RUGGIERO A PAGINA 3

Sport

NAZIONALE Maldini cauto sul secondo match coi russi

Cesare Maldini getta le mani avanti e avverte che la gara di ritorno a Napoli non sarà una cosa facile. Per gli «eroi di Mosca» audience record in televisione.

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 10



L'INTERVISTA Buffon, il «portiere miracolo»

Gianluigi Buffon, il giovane portiere del Parma, non ha perso l'occasione di giocare in Nazionale per mettersi in mostra. «Io, tra i pali per non correre».

BENEDETTO DRADI
A PAGINA 10

PRIMO PIANO Maldini & C. metamorfosi in azzurro

Deludenti in campionato forti e decisivi in maglia azzurra. È il caso di Maldini e degli altri due milanesi che giocano in nazionale: Albertini e Costacurta.

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 10

BASKET Riparte l'Nba È Jordan l'uomo da battere

Riparte il campionato americano di basket professionisti Nba. Michael Jordan punta alla conquista del sesto «scudetto». Oggi le prime sfide.

LUCA BOTTURA
A PAGINA 11

Perfettamente riuscito ieri il lancio del nuovo vettore dell'Agenzia spaziale europea

Ariane 5 va, riscattato l'insuccesso

A 17 mesi di distanza dal disastroso debutto l'industria spaziale europea ora tira un sospiro di sollievo.

d **i** **a** **r** **i** **o**
della settimana

Saluti da Milano, quasi Europa

Un Nobel. Una libera donna uccisa. Il Leoncavallo e il suo mercato E, appena ieri, un certo Raul Gardini ben legato a Cosa Nostra

Pietra su pietra: come sarà la ricostruzione dell'arte terremotata

La Cina del futuro: un terribile ritorno all'Inghilterra di Dickens

Aldo Rossi: gli allievi ricordano il maestro

OGNI MERCOLEDÌ IN EDICOLA A 3.000 LIRE

ROMA. È riuscito l'attentissimo lancio di Ariane-5, quasi 17 mesi dopo il disastroso debutto del razzo di nuova generazione dell'Agenzia spaziale europea. Dopo mesi di rinvii provocati da una serie di inconvenienti tecnici, il razzo è decollato ieri alle 10,43 ora locale, le 14,43 italiane, dalla piattaforma del Centro spaziale di Kourou, nella Guyana francese in Sudamerica. I tecnici dell'ESA, l'agenzia spaziale europea, e delle tante industrie nazionali che collaborano al programma (per l'Italia la Sna Bpd) hanno tirato un sospiro di sollievo: il successo odierno rappresenta l'agognato riscatto del fallimento del primo lancio con cui venne messo alla prova l'Ariane-5 nel giugno scorso: esplose in aria appena dopo il lancio, insieme con il suo prezioso carico di attrezzature scientifiche.

DELIA VACCARELLO
A PAGINA 5

atinù

Nel numero di oggi

Zucche da paura

Bravi, bravissimi e antipatici

La vera storia di Giufà

Ogni venerdì in edicola a 1.000 lire

A Mannheim, in Germania, sculture realizzate con parti umane

Pezzi di corpo messi in mostra

ROMEO BASSOLI

DA IERI, A Mannheim, in Germania, al Landesmuseum, sono in mostra 200 sculture realizzate con pezzi di persone. Sono mummie, realizzate con corpi di nostri contemporanei che hanno donato i loro resti alla scienza. L'ha mummificati un signore che oggi ha 52 anni, si chiama Gunthervon Hagens e ha inventato nel lontano 1977 una tecnica per trasformare il corpo umano in qualcosa che assomiglia alla plastica. Vi risparmiamo i dettagli, ma sappiate che questa tecnica è famosissima: viene utilizzata in 38 paesi e ispira una rivista specializzata. I corpi vengono mummificati soprattutto per studi anatomici: il livello di conservazione è ottimo, la loro durata nel tempo sfida, a detta dell'inventore, anche le mummie egiziane. E per di più le diverse parti anatomiche, per la gioia degli studenti e dei loro insegnanti, sono secche e facilmente manipolabili. Quanto di

miglior per studiare nei dettagli il corpo umano e prepararsi alla professione.

L'invenzione di questo metodo ha dato al signor Gunter la fama, ma anche la ricchezza: la sua azienda ha un fatturato di 2 milioni di marchi e impiega sette dipendenti, oltre ad un numero imprecisato di collaboratori. Certo, lavora in un obitorio e entrare nel suo «Institut für Plastination» significa camminare tra arti tagliati, viscere galleggianti in bagni di acetone, seghe circolari e altro. Ma denaro e autorevolezza abbondano.

Gli mancava però l'aurea artistica. Così ha deciso, sfidando un coro di proteste, di mettere in mostra le sue opere. La sua filosofia infatti è che i cadaveri, una volta trasformati, «plastificati», non sono più l'ultimo resto di un'individualità ma solo oggetti che impongono una loro estetica, una «affascinante bellezza che sostituisce l'orrore». Una filoso-

fia che è probabilmente condivisa dai 50.000 spettatori che si attendono nel museo da ieri al 31 gennaio, quando la mostra chiuderà i battenti.

Alle chiese che protestano e ai medici che hanno bollato come perversi lui e i suoi monconi umani smontati e rimontati come sculture contemporanee (teschi che sovranano due colonne vertebrali, polmoni rovesciati, gambe scarnificate che imitano il movimento), lui risponde che si tratta solo di mummie. «Come quelle egizie - dice - o come Lenin, che tutti vanno a vedere senza scandalo».

Sommessamente, vorremmo far notare che le mummie egiziane sono l'espressione di una civiltà che viveva così la morte e che Lenin è il simbolo di un evento storico. Le plastiche umane di Mannheim sono solo un gioco che cerca la bellezza nella morte. Disperatamente, siamo convinti, inutilmente.

La Camera discute la legge. Tensioni con il Polo sull'emendamento Sinisi per le espulsioni

Nasce la carta di soggiorno per garantire gli immigrati

Impegno del governo per il diritto di voto amministrativo

ROMA. Per l'immigrato regolarmente nel nostro Paese e già in possesso del tradizionale permesso di soggiorno si apre la possibilità di acquisire una «carta di soggiorno» a validità illimitata. È la novità più rilevante contenuta nel pacchetto di norme appena approvate dalla Camera nel corso dell'esame della legge destinata a regolare in modo nuovo le condizioni d'ingresso e di permanenza, di respingimento e di espulsione dei cittadini di stati non-Ue.

In pratica lo straniero che vive regolarmente in Italia da almeno cinque anni, che sia titolare di un permesso di soggiorno che consente un numero illimitato di rinnovi, ed abbia un reddito sufficiente per il sostentamento proprio e dei suoi familiari potrà ottenere il nuovo documento. Che gli assicurerà ulteriori diritti, compreso quello di partecipare alla vita pubblica locale, esercitando anche l'elettorato attivo e passivo «quando previsto dall'ordinamento» e «in armonia con le previsioni della Convenzione sulla partecipazione degli stranieri alla vita pubblica a livello locale» siglata a Strasburgo nel '92 ma non ancora ratificata dal Parlamento italiano. È bastato questo impegno sul futuro esercizio dei diritti elettorali degli immigrati a scatenare la reazione del Polo: «Ridicola norma-volantino, per fortuna senza

alcuna efficacia» l'ha definita Maurizio Gasparri (An) proponendone l'abolizione. «No, la norma è seria - ha ribattito il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano - proprio perché stabilisce due ancoraggi per l'effettivo esercizio del diritto di voto.

Quindi non è solo una indicazione di carattere programmatico: si fa esplicito riferimento alla necessità di modificare la Costituzione per la praticabilità di questo diritto (il governo ha già presentato una proposta, ndr) e alla ratifica della Convenzione di Strasburgo. La carta di soggiorno è rilasciata sempre che non ci siano per l'immigrato carichi pendenti (anche per sentenza non definitiva) e dev'essere revocata in caso di sentenza di condanna, anche non definitiva, per tutta una serie di reati comuni: dai più gravi (per i quali scatta l'espulsione) a furto e rapina, porto abusivo d'armi, violenza sessuale, violenza a pubblico ufficiale, danneggiamento, ecc. Quando, per un'eventuale condanna, non debba essere disposta l'espulsione è rilasciato permesso di soggiorno. Intanto, sulla (già rovente) questione delle espulsioni sono maturate ieri alcune novità. Il sottosegretario all'Interno Nicola Sinisi ha formalizzato con due emendamenti allo stesso testo del governo l'intesa raggiunta tra maggioranza e governo. Con il primo si prevede che l'e-

spulsione immediata per gli immigrati clandestini senza validi documenti d'identità e con precedenti penali alle spalle non avrà carattere retroattivo ma scatterà dal momento di approvazione definitiva della nuova legge; con il secondo si prevede che per tutti gli altri casi di clandestinità il procedimento di espulsione resta basato sull'intimazione (appellabile) a lasciare il paese entro quindici giorni. I clandestini dovranno certificare la loro presenza in Italia prima dell'entrata in vigore delle nuove norme sulla base di «elementi obiettivi» e non per esempio di testimonianze o certificazioni di comodo. Anche qui il postfascista Gasparri è partito all'attacco: «Sinisi è un bugiardo - ha gridato in sala stampa - i nuovi emendamenti renderanno inefficaci le misure contro l'immigrazione clandestina». E gli ha fatto eco il forzista Di Luca: «Un escamotage peggiore di una sanatoria: basterà la ricevuta fiscale di un ristorante per consentire ad un clandestino di dimostrare di essere arrivato in Italia prima dell'entrata in vigore della legge». Gli insulti dell'uno e la deliberata confusione dell'altro tra ricevuta fiscale ed «elementi obiettivi» di riscontro testimoniano del clima in cui martedì si riprenderà l'esame della legge.

Giorgio Frasca Polara

Extracomunitari La Cei incoraggia il governo

«È molto utile» la distinzione accolta nel ddl del governo sull'immigrazione «tra irregolari e clandestini» ed il diritto, riconosciuto a questi ultimi, di poter ricorrere al pretore contro un eventuale provvedimento di espulsione che non ritengano legittimo. È quanto sostiene monsignor Luigi Petris, direttore della fondazione «Migrantes» promossa dalla Cei. «C'è da compiacersi che il governo e diverse forze parlamentari vadano accogliendo numerosi suggerimenti proposti dagli organismi di ispirazione cristiana». «Era essenziale - continua Petris - che venissero ridotti al minimo i casi di espulsione per via amministrativa».

Per «legalizzare» la secessione e «depotenziare» il Pm Papalia

La Lega: tre referendum contro il codice penale

Il Carroccio vuole abolire gli articoli su cui si basano le indagini di Verona. «Accuse illegali perché citano un discorso di Bossi alla Camera».

ROMA. La Lega promuoverà tre referendum per abrogare altrettanti articoli del codice penale. Obiettivo dichiarato: «doganare» la secessione e «depotenziare» l'iniziativa del Procuratore di Verona Papalia, anzi la sua «persecuzione politica». L'annuncio è stato dato ieri da Umberto Bossi durante una conferenza stampa tenuta a Montecitorio con lo stato maggiore del Carroccio. «Per un'organizzazione come la nostra raccogliere cinquecentomila firme è un'operazione molto semplice...», ha detto il Senatore comunicando che la richiesta è stata già depositata alla Corte di Cassazione.

Quelli di cui si chiede la cancellazione sono gli articoli 241, 271 e 283 del codice, ai quali fa riferimento l'azione penale promossa dal procuratore di Verona nei confronti dei dirigenti leghisti. Il primo (241) prevede che «chiunque commette un fatto diretto a sottoporre il territorio dello Stato o una parte di esso alla sovranità di uno Stato straniero ovvero a menomare l'indipendenza dello Stato è punito con l'ergastolo». E «soggiace alla stessa pena» anche chi «commette un fatto diretto a disciogliere l'unità dello Stato o a distaccare dalla madre patria un territorio soggetto, anche temporaneamente, alla sua sovranità». Il secondo articolo (271) stabilisce che chiunque «promuove,

costituisce, organizza o dirige associazioni che si propongano di svolgere o che svolgono un'attività diretta a distruggere o deprimere il sentimento nazionale è punito con la reclusione da sei mesi a due anni». Infine, il terzo (283) prevede che chi «commette un fatto diretto a mutare la costituzione dello Stato o la forma del governo con mezzi non consentiti dall'ordinamento costituzionale dello Stato è punito con la reclusione non inferiore a dodici anni».

La conferenza stampa è stata condita da reiterati attacchi e insinuazioni nei confronti del procuratore di Verona, anche se la stessa richiesta di referendum abrogativo ha finito in sostanza col riconoscere la legittimità della sua iniziativa penale. Quei tre articoli del «Codice Rocco non a caso sopravvissuti al fascismo» sarebbero tuttavia, secondo il leader della Lega, in contrasto «col diritto internazionale».

«Io da Papalia classico procuratore contiguo alla politica - ha affermato Bossi - non mi presento. Non ne ho voglia. Così come qualcuno non vuole bere un caffè con me io non voglio bere un caffè con Papalia...». E ancora: «In presenza di attacchi come il suo il sospetto che viene è che a più di qualcuno farebbe comodo se la Lega non ci fosse. Ma è impossibile». All'odiato procuratore i dirigenti le-

ghisti rimproverano poi due «anomalie». La prima: nell'atto che li invita a comparire al palazzo di giustizia di Verona - sostiene il capogruppo alla Camera Domenico Comino - si citano affermazioni fatte da Bossi durante il dibattito parlamentare sulla presunta crisi di governo mentre la Costituzione prevede che nessuno possa essere perseguito per quanto viene detto in aula». La seconda: perché mai - chiede Mario Borghesio - la procura di Verona si è rivolta all'ispettorato di polizia di Montecitorio per notificarmi l'invito a comparire? Mai accaduta prima una cosa del genere...».

Doppiamente grave il supposto richiamato al discorso tenuto dal Senatore alla Camera perché viene utilizzato per ipotizzare «una chiara e inequivocabile finalità da parte della Lega di distruggere il sentimento nazionale...». Proprio in queste «anomalie» si rintraccerebbe la volontà di una «persecuzione politica». E ancor di più il proposito di Papalia di «attaccare con la Lega le istituzioni, dal momento che la Lega ne fa parte».

Insomma, una conferenza stampa tutta all'insegna della legittimità con la richiesta conclusiva ai presidenti delle Camere di «promuovere un dibattito su come questi fatti violino i diritti fondamentali dei parlamentari nella libera espressione».

Razzismo a Pesaro: «È nero non può lavorare da noi»

-Alcuni inquilini di un palazzo in ristrutturazione in via Comandino a Pesaro avrebbero impedito a un operaio senegalese di entrare nei loro appartamenti per eseguire un lavoro. È quanto sostiene un vetraio, Paolo Gabbani, datore di lavoro del giovane: «Avevo l'incarico di cambiare i vetri dei terrazzi di quel condominio. A consegnare il materiale - ha dichiarato - ho mandato tre dipendenti, di cui uno di colore, assunto un mese e mezzo fa. Quando stavano per entrare nelle abitazioni con i vetri, il capomastro li ha fermati dicendo che alcuni inquilini non vedevano di buon occhio persone nere ed extracomunitari temendo per la propria sicurezza. Gli altri due ragazzi hanno cercato di non far capire al loro collega quanto era accaduto e lo hanno fatto tornare al furgone con la scusa di controllare il carico». «Quando mi hanno riferito quel che era successo - ha continuato Gabbani - sono rimasto annichito. Non potevo far passare sotto silenzio un comportamento di questo genere. Se tutti la pensano così, vuol dire che sono costretto a licenziare questo ragazzo solo perché è nero. Non voglio credere che a Pesaro ci sia questo tipo di atteggiamento verso gli extracomunitari».

Un inquilino del palazzo, Lanfranco Biagiotti, 39 anni, dipendente della Usl, ha commentato: «Io non so chi abbia cacciato via quell'operaio, voglio dire però che nel condominio non tutte le famiglie la pensano così». «Se qualcuno dei condomini ha idee del genere - ha aggiunto Biagiotti - non significa che siano condivise da tutti gli altri. Sono rimasto anch'io allibito per quanto è successo, ma voglio dire che non siamo nel Sudafrica di dieci anni fa. Nella mia casa hanno lavorato operai marocchini, che hanno avuto a disposizione per molte ore l'intera abitazione. Non mi è mai mancato neppure uno spillo. Non so se dirlo può servire a qualcosa, ma volevo dare la mia testimonianza». (Ansa)

Il personaggio

Parla Mauro Manfredini, leader dei comunisti della Lega

Il «Bertinotti padano» preferisce Bossi a Marx

«Basta utopie, il problema è pagare meno tasse»

Ambulante emiliano, con trascorsi nella Fgci e nel Pci, il segretario del «Pcp» si prepara all'opposizione: «Il nuovo governo qui sarà di centro-destra. Il nostro 9 per cento, comunque, è un buon risultato». L'idea della lista? «Maroni mi ha detto che c'era spazio a sinistra».

DALL'INVIATO

SASSO MARCONI. «Credo che il nuovo governo padano sarà di centro destra. A noi non resta che fare l'opposizione».

Così parlò Mauro Manfredini, il leader dei comunisti lumbard, la lista dei quali, dicono i risultati delle «elezioni» del nord, avrebbe raccolto il nove per cento dei voti. E chi è Manfredini, detto anche il «Bertinotti della Lega»? Modenese, cinquantacinque anni, ambulante, in gioventù militante di Fgci e Pci, elettore comunista e pedissequo fino ai primi anni novanta, ha scoperto da poco la fede leghista, ma nel cuore gli è rimasto l'amore per la falce e il martello. Un binomio improbabile, eppure ha voluto provarci. In linea con la tradizione ha affidato il suo manifesto elettorale ad un libricino rosso di sei paginette. «Guardi, me lo sono stampato a spese mie. Trecento lire a copia. Ne ho fatto tremila. Tutto di tasca mia. Dalla Lega non è arrivato un quattrino. Sono soddisfatto di com'è andata».

Manfredini, insieme con la moglie

Rita, attende l'esito dei risultati al mercato ambulante di Sasso Marconi dove ha posteggiato la sua bancarella per la vendita di abbigliamento. «Ci sono pochi soldi in giro. Altro che ripresa. Per vendere una maglione a ventimila lire si fa una fatica... Ci svevano con le tasse. Fin che lo Stato ti prende il 70 per cento, chi vuoi che non tenti di evadere! È una questione di sopravvivenza».

Manfredini è anche presidente di un consorzio che raccoglie ben 400 ambulanti. È entrato in rotta di collisione con il Pds perché il mercato ambulante di Bologna dovrà temporaneamente trasferirsi per far posto ai lavori di costruzione di un parcheggio sotterraneo. «Sono andato anche a Botteghe Oscure per parlare con Zani, ma non c'è stato niente da fare. E allora mi sono arrabbiato. Ho pensato: adesso cambio partito e poi mi sentirei. La chiami come vuole: una replica, un dispetto. E così sono finito nella Lega proprio nel periodo in cui Umberto Bossi rompeva con il Bertinotti».

Fin qui la storia dell'avvicinamento al Carroccio. Ma quando è arrivata la decisione di impugnare la falce e il martello per fare la lista dei «comunisti padani»? «È successo quest'estate a Guastalla durante il viaggio sul Po verso Venezia. Lì ho incontrato altri leghisti di provenienza dal vecchio Pci che in vista delle elezioni padane erano preoccupati che fossero presenti solo liste di centro e di destra. Non potevamo certo andare d'accordo con le idee di Gnutti. E' vero che c'erano le liste di centro sinistra di Formentini, ma in esse non vedevo rappresentata la sinistra dalla quale provengo. Ho telefonato a Maroni e gli ho chiesto se esistevano liste di sinistra. Mi ha risposto di no e allora ho detto che ci avrei pensato io. E adesso eccoci qua».

L'iniziativa di Manfredini non ha avuto accoglienza entusiasta in Lega. «Certo ho avuto molti problemi. Tant'è che in qualche caso non ho trovato candidati interni. Mentre facevano a botte per salire sui carri di Gnutti e Formentini, io ho dovuto trovare candidati anche fuori dalla Lega. Nella mia città sono ricorso agli amici, tra cui un operaio Fiat. A Ferrara e a Piacenza mi hanno rifiutato la

lista». Anche per il simbolo ha dovuto discutere. «Avevo preso il «sole delle Alpi» e al centro vi avevo piazzato la falce e il martello che c'è sotto la quercia, ma me l'hanno bocciato. Così mi sono accontentato di falce e martello». Manfredini è rimasto tagliato fuori da molte parti ed è riuscito a presentare sue liste soltanto in una ventina di province su 48. «Le liste dei Comunisti padani ha anche lo scopo di dimostrare che nella lega non ci sono solo ex democristiani o ex socialisti».

Cosa c'entra il comunismo con la secessione? Manfredini si giustifica invocando il leninismo. «Lui, Lenin, spiegava - l'aveva capito già nel 1923, quando teorizzò l'autodeterminazione dei popoli. Se le cose andarono diversamente è colpa di chi venne dopo e volle centralizzare tutto su Mosca riducendo il paese in miseria e portandolo al fallimento totale. Marx? La sua è un'utopia irrealizzabile. E comunque intendiamoci: la sinistra a cui pensiamo noi comunisti padani è moderna, innovatrice e positiva, non ideologica. Io personalmente sono un secessionista mode-

rato. Non sono uno di quelli che vuole la secessione a tutti i costi. Fino a qualche tempo fa mi sarei accontentato di un federalismo forte, ma oggi non basta più».

Che cosa significa essere comunisti padani, cosa c'è di diverso rispetto alle liste del Gnutti o Formentini? Manfredini rimanda al «manifesto» politico che recita: «Gli obiettivi del comunismo padano sono la difesa e la liberazione delle classi più deboli, lavoratori, disoccupati, giovani, donne». Ma come? Si prenda l'esempio del lavoro e dello sviluppo. La ricetta di Manfredini prevede la riadozione delle gabbie salariali e della scala mobile. Le imprese vanno male? «Facciamone delle cooperative gestite dagli operai». Sull'immigrazione non sposa gli estremismi xenofobi di Bossi, ma vuole una legge che ammetta solo quelli che hanno un posto di lavoro. Infine per non smentire la tradizione un pizzico di anticlericalismo: «I preti sono operai del vaticano. Non capisco perché li debba pagare lo Stato italiano».

Raffaele Capitani

Questa settimana in edicola con AVVENIMENTI

UN COMPACT DISC DA NON PERDERE

LA GRANDE CANZONE NAPOLETANA

14 famosi brani interpretati dal Maestro CICCIO CAPASSO



CASO SOFFIANTINI

Dietro le quinte di un sequestro diventato spettacolo



AVVENIMENTI + CD Lire 6.500 - senza CD Lire 4.500

Il Personaggio

Il sindaco di Foligno eroe per caso tra le rovine della sua città

FELICE D'AGOSTINI

È L'UOMO che tutta Italia ha visto piangere in diretta televisiva, quando una scossa dell'ottavo grado ha sbriciolato il torrione del palazzo comunale. Maurizio Salari, sindaco di Foligno, si trovava proprio lì sotto, per seguire l'ingabbiamento del torrione, insieme al sindaco di Roma Francesco Rutelli e alla presidente della Commissione Lavori Pubblici della Camera, Maria Rita Lorenzetti.

La torre di Foligno era stata ricostruita nel '700, dopo quattro mesi di terremoti; ora è stata decapitata, per un destino che ha permesso appena in tempo di salvare fortunatamente il timpano della basilica superiore di san Francesco. Il sindaco Salari, dopo i primi attimi di sconforto, si attivò per coordinare i soccorsi alle frazioni di montagna, duramente colpite dalla nuova scossa e poi da quella, violenta, che sarebbe seguita dopo qualche giorno.

«Avvocato, non ci faccia portar via da qui» era il ritornello che risuonava nelle valli del folignate, 258 chilometri di territorio quasi interamente montuoso, uno dei comuni non capoluogo più estesi d'Italia. Centoquarantafrazioni, ma quattro sono le principali, anzi erano, perché quasi rase al suolo dal sisma: Colfiorito, Anni-fo, Case Nove, Verchiano. A

Verchiano, duecento anime, l'impegno di gestire il campo è dei Granatieri di Sardegna, che già dopo la prima scossa hanno attrezzato l'area. L'esigenza sentita da tutti, però, per tornare alla normalità, era quella del pane caldo cotto in paese. Così, «u' sinnacu»

non si è fatto aspettare ed ha portato un bel forno a Verchiano, sistemato ora in un prefabbricato, perché in piedi non c'è più neanche una casa. Desiderio di tutti, come ricordano al sindaco gli unici abitanti di Roccafranca, due ottantenni, è di non essere allontanati da questa cittadina, da queste montagne.

«I folignati devono rimanere sul posto per ragioni economiche, perché bisogna continuare a coltivare la terra e non abbandonarla - spiega Salari - ma anche culturali, perché molti di questi anziani di Colfiorito discendono dagli antichi Umbri che si insediavano qui nel VII-VIII secolo avanti Cristo, come testimonia la necropoli di Plessia».

Pragmatismo ed entusiasmo nella gestione della cosa pubblica sono le doti di Maurizio Salari, un professionista prestato alla politica, che da due anni amministra la cittadina umbra alla guida di una coalizione di centro sinistra. S'imato avvocato, Salari è un moderato che ha sempre respirato politica in casa, visto che papà Giuseppe è stato senatore per cinque legislature, impegnato nella difesa dei consumatori e nella promozione del comprensorio di Foligno e Spoleto. Nelle elezioni del '95, Salari decise di impegnarsi per la corsa alla poltrona di sindaco, ma mai si sarebbe aspettato un sessanta per cento al ballottaggio, quando tutti i voti dell'ex sindaco democristiano sono andati proprio a lui. Da allora, due anni di lavoro con una maggioranza solida ed un programma preciso. Ora, il terremoto.

Era dal 1832 che la terra a Foligno non ballava così violentemente. In questo mese di terremoto, l'avvocato ha corso senza sosta da una frazione all'altra e a Roma per scuotere la Protezione Civile. Il centro storico è un altro

dei pallini del sindaco, non fosse altro perché lì si concentrano il novanta per cento delle attività commerciali. «Non possiamo chiudere il centro, ma abbiamo chiuso le zone pericolanti per garantire l'incolumità degli abitanti», afferma Salari, che ha visto anche la torretta della sua abitazione a rischio crollo ed ormai da un mese abita nel garage, insieme alla moglie e alla figlia più piccola, di diciotto anni. Il cane Argyl, un setter irlandese molto pauroso è forse il più isterico in casa; le scosse che hanno messo a dura prova il sistema nervoso dei folignati non hanno risparmiato neanche lui.

Foligno, «importante nodo ferroviario» come dicono i sussidiari per la scuola elementare, è sempre stata una città a vocazione commerciale ed il sindaco dell'Ulivo lo sa bene. Il suo programma punta molto sul sostegno alle piccole e medie imprese, proprio quelle più colpite dal terremoto. La ricetta di Salari per il ritorno alla normalità è una sola: trasferire i dieci mila senza tetto, garantire la sicurezza degli edifici, decidere cosa recuperare e cosa abbattere, ricostruire. La ricostruzione sarà anche l'occasione per

cancelare definitivamente alcune brutte costruzioni legate all'espansione della città del secondo dopoguerra, orrori che il Piermarini, noto architetto che in questa città ha visto i natali, non avrebbe mai ammesso. Per «u' sinnacu», che non nasconde una passione per l'arte e la storia medioevale, oltre che per la buona cucina umbra, l'estetica di Foligno non è una questione

marginale.

Comune libero nel medioevo, Foligno ebbe nel '400 una nota scuola di pittura e ai fasti seicenteschi è legata la Giostra della Quintana che ha luogo ogni anno la seconda e la terza domenica di settembre. Quest'anno, il rione del Contrastanga, quello del sindaco, si è piazzato bene, ma la festa è stata rovinata dalla prima scossa del 26 settembre. Forte, violentissima, la prima delle oltre duemila che sarebbero seguite. «Più bella di prima, così immagino la Foligno del futuro, che deve tornare ad essere una colta ed elegante cittadina di provincia», ha detto Salari a Walter Veltroni, nel corso di un lungo incontro per studiare insieme come tutelare i beni culturali ed architettonici.

PROPRIO A Foligno nacque l'arte della stampa, qui fu impiantata la prima tipografia e nel 1472 stampata la prima edizione della «Divina Commedia», il primo libro stampato in Italia in lingua italiana. La cultura è una delle grandi vittime di questo terremoto che non ha prodotto morti e feriti, ma ha sconvolto l'equilibrio di una città, annientato i sogni di tante persone.

L'inverno nei container non sarà dei più allegri, la tramontana soffia molto forte nelle montagne del folignate e la neve, si sa, non si farà attendere. Il sindaco Salari è fiducioso nell'intervento sollecito dello Stato. Si aspettano i fondi, ma soprattutto le migliori competenze tecniche per la ricostruzione. E questo Natale, Salari lo sa, non ci sarà la tavola di tutti gli anni con papà Giuseppe e mamma Tina a capotavola, i cappellotti e l'oca al forno nei piatti. Questo Natale bisognerà rimboccarsi le maniche. Per la rinascita di Foligno.



L'Intervista

Adriano Sofri

«Vogliamo giustizia non clemenza. Perciò chiediamo la revisione del processo»

DALL'INVIATO

ROBERTO ROSCANI

PISA. Il carcere è sempre uguale. Coi suoi cancelli, i suoi rumori di chiavi e di serrature. Adriano Sofri neppure è molto cambiato. Certo, è magro sotto i due maglioni indossati per resistere al freddo pungente del carcere. I suoi capelli si son fatti più grigi. Ma conserva il suo sguardo diretto, il suo parlare non consumato da interviste, colloqui, avvocati e amici. Forse c'è qualcosa di più febbrile nei suoi occhi. Ma per noi, arrivati nel carcere di Pisa sette mesi dopo l'ultimo incontro, è una sorpresa trovarlo così. È arrabbiato, Sofri, non disperato. È combattivo, non arretrato. Vuole batterci per dimostrare la sua innocenza, non vuole «testimoniarsi». Tre giorni fa Scalfaro ha fatto conoscere, con una lettera ai presidenti di Camera e Senato, la sua decisione: lui non vede le condizioni per una grazia per Sofri, Bompressi e Pietrostefani, gira al parlamento di prendere «misure» capaci di affrontare il caso. Ma, da subito, Sofri ha fatto sapere che per lui «non è cambiato nulla, noi la grazia non l'abbiamo mai chiesta». Suona, e molti sono pronti a rimproverarglielo, come un atto di superbia. E allora cominciamo da qua.

È davvero così. Tu e gli altri non avete mai pensato alla grazia, come strada magari non chiesta, per uscire da questa vicenda, o meglio da queste mura, da queste sbarre?

«Sulla lettera del presidente ho poche cose da dire. La prima è che un potere, discrezionale per antonomasia come la grazia è secondo me insindacabile davvero. Non ho alcuna intenzione di valutare una decisione attorno a una grazia... Trovo bellissima la parola grazia, il concetto di grazia, di grazie, è un concetto molto bello, una straordinaria invenzione degli umani che gli fa superare un po' questo loro limite. La parola grazia, grazioso, piena di grazia sono tra le più belle del nostro vocabolario. Ecco, io non sono d'accordo con questa citazione che veniva fatta su un giornale del Filangeri mi pare, che diceva: "Se la legge è ingiusta la grazia è giusta, se la legge è giusta la grazia è ingiusta". Io penso che la grazia non sia stata inventata come una topa, ma come un segno del desiderio che ogni tanto nelle cose umane possa intervenire qualcosa di più alto e più lieve, che non sia la correzione di un giudizio ingiusto, ma che sfugga alla logica del giudizio. Mi piace moltissimo. Non a caso questa parola è al centro di tutte le dispute teologiche, se si salvi dalla grazia o dalle opere. E come la grazia è leggera, la disgrazia è pesante, ti porta a fondo».

Inseguire questa parola ci porta lontano...

«Ma dico tutto questo per dire che non ho alcuna voglia di commentare una decisione che era assolutamente libera, personale del mio presidente della repubblica, o del presidente della mia repubblica. Non ho quindi critiche o rammarichi. Non solo non ho mai cercato la grazia, ma non ho neppure mai pensato che sarebbe stata decisa nei nostri confronti. Ho sempre creduto che in un paese così tardivamente incattivito quell'idea di grazia sarebbe troppo contraddittoria rispetto al groviglio di risentimenti in cui l'Italia annaspa oggi. Questo vale per noi come per moltissimi altri casi. Prendi l'indulto, ad esempio: una

«Non abbiamo mai chiesto la grazia. Ora la decisione di Scalfaro rende liberi i nostri rapporti con la famiglia Calabresi. L'indulto, temo che non si farà e l'amnistia deve servire soprattutto ai poveracci»

misura non solo giustificata ma persino imputridita di cui si continua a parlare ma che vedrai non verrà presa. È un risentimento che fa sentire la sua pesantezza, che ha perso la vivacità dei veri odi e dei veri amori e dei veri accanimenti giovanili».

Perché in Italia è così difficile uscire dal passato senza dimenticarlo, elaborandolo? Perché riemergono dagli anni settanta sentimenti così duri, inconciliabili, inconciliati?

«Perché nessuno ha fatto nulla per conciliarli. In certi casi per paura, in altri per inerzia, come risentimenti che restino incistati. Dall'altra parte ci sono ancora quelli che pensano di vivere di rendita su queste vecchie ostilità. È una specie di tesoro inesauribile di cattiverie, di denigrazioni, calunnie. Un arsenale usato e abusato al quale si continua a ricorrere, magari simulando guerre, battaglie che sono assolutamente fuori luogo e fuori tempo. Come quella che stiamo conducendo noi, per altro, che abbiamo smesso da una vita di giocare coi soldatini. Io sono alienissimo da quasi tutti i comportamenti ai quali oggi costretto. Sono una persona affezionato alla vita, innamorata di modi quasi femminili e mi tocca giocare una parte virile, combattiva, rischiare la pelle, tutte cose che derivano da una condizione forzata e che sono veramente penose. Questa permanenza di odi e inimicizie che una volta sono state fresche, vivaci e anche sanguinosamente orribili e che poi si trascinano nella loro forma inerte e greve è micidiale, perché rischia di mescolarsi e di contagiare le nuove inimicizie, i nuovi odi».

Di quali odi parli, politici, etnici?

«Questo è un paese in cui veleni nuovi e del tutto inaspettati come quelli lanciati dal razzismo, dal secessionismo carico di ostilità per il forestiero, se trovano il modo di fondersi coi vecchi odi del passato sono in grado di mettere a repentaglio l'esistenza stessa di una comunità. Quella comunità che noi chiamiamo Italia è oggi fortidissi-

mamente a rischio. Se vuoi noi, la mia generazione eravamo tra quelli che avevano più elaborato quel passato, non sgattaiolandone fuori ma facendoci i conti e cambiando vita. Ora ci ritroviamo immersi di nuovo e contro il nostro volere nel passato».

Erri De Luca ha scritto qualche tempo fa che tra quanti si battono per Sofri, Bompressi e Pietrostefani c'è una «voglia di oblio», di una memoria individuale che non vada più percorsa dalla collettività e tanto meno nelle aule di giustizia. Seid'accordo?

«Qualunque uomo e qualunque comunità vive e sopravvive in un rapporto equilibrato tra memoria e oblio. Per oblio non intendo certo né la rimozione né la cancellazione drogata. Ti faccio un esempio, quello delle prescrizioni: la giustizia ingloba il suo rapporto tra memoria e oblio nelle prescrizioni. I termini di prescrizione in Italia sono doppi o tripli rispetto a quelli europei. In nessun paese europeo noi saremmo stato processati e condannati a 25 anni da un delitto. Ma - non vorrei ci fossero confusioni - io sono ben contento. Preferisco esser condannato che non prescritto. Non parlo per me, a me interessa stabilire la verità della mia innocenza. Ma resta il fatto che l'Italia è un paese incapace di prescrizioni ragionevoli e quindi costretto a ricorrere ai patistici più disastrosi per spostare più in là il problema. Vuoi un altro esempio di questa nostra difficoltà: per fare un indulto o un'amnistia occorre una maggioranza di due terzi, una maggioranza impossibile. Una norma messa lì dopo la stagione delle amnistie ogni tre anni fatte per svuotare un po' le carceri. E ad una abitudine da paese non di diritto si sostituisce una pazzia per la quale fare un'amnistia è difficile come cambiare la costituzione».

In questi giorni, attorno alla questione della grazia, è tornata in primo piano anche la famiglia Calabresi. La moglie del commissario ucciso, ma anche, molti



«Vedrete sono innocente»

Sopra a sinistra
Adriano Sofri
nel 1971
Sotto
il comizio
di Pisa
del 1973
A destra
insieme a
Enrico Deaglio
nella redazione
di «Lotta Continua»
Nella foto grande
un'immagine
recente
con il figlio
Luca

commentatori ti chiedono un gesto, difficile dire quale. Come rispondi a queste richieste?

«La esclusione della grazia ha liberato, a mio parere, il rapporto qualunque siano e vogliono essere tra noi e la famiglia Calabresi da ogni sospetto, da ogni ombra di strumentalità. Io non devo temere che quello che dico nei confronti della signora Gemma Capra sia interpretato né come una avanzata per aprire la strada a una domanda di grazia, né come una prova di orgoglio luciferino. La stessa cosa vale per la questione fondamentale della revisione del nostro processo. Io credo che nell'opinione di molti, anche fra le persone più affezionate nelle quali è naturale che prevalesse il desiderio di vederci fuori che non quello che ci fosse resa giustizia, la nostra insistenza e urgenza per la revisione del processo apparisse come una specie di disturbo rispetto alla questione principale che era quella di metterci fuori. Detto questo quando io sento parlare di clemenza nei miei confronti la trovo insostenibile. Io mi dichiaro innocente, dichiaro di esser stato messo in carcere innocente e si chiede di usarmi clemenza? O mi si chiedono condizioni, lo fa sul «Corriere» Leo Valiani, come dire «parole nette» sull'omicidio Calabresi. Io quelle cose nette le ho dette da moltissimo tempo. Ma cosa c'entra questo col fatto che io sia in carcere per omicidio. O sono colpevole o sono innocente di quell'omicidio».

Ma Valiani sembra chiedere una amnistia. Che ne pensi?

«Valiani va ripetendo da un po' di tempo alcune cose che riguardano l'amnistia dopo Tangentopoli. Cose che io giudico ragionevoli. Sono scarsissimamente in pensiero per la sorte degli imputati di Tangentopoli, che non rischiano di subire la galera, salvo casi di mera persecuzione esemplare come quello di Cusani. Io non desidero vedere in galera i ricchi, mi dispiace che ci siano tanto i poveri e così male. E preve-



dibile che per Tangentopoli si concluderà con qualche provvedimento in tempi in cui non susciterà più tanta impressione. Però la questione che pone Valiani è importante. E cioè che questo paese dopo aver riconosciuto (e non fatto finta di riconoscere) la catastrofe civile, intellettuale, morale in cui era caduto dalla corruzione e dalla corrottezza della sua classe dirigente, al rapporto tra Stato e criminalità, a quel punto avrebbe dovuto ammettere la necessità di una pausa e di un ricominciamento. E avrebbe dovuto ammettere che i più schiacciati da questa situazione di ingiustizia e degenera-

zione erano come sempre i poveri. Allora una questione come l'amnistia allora era lecita partendo proprio dai poveri, da quanti riempiono le carceri, passando un mese dentro e un mese a dormire alla stazione. E questa la gran massa dei detenuti».

C'è un'altra riflessione su Tangentopoli che vai ripetendo e riguarda la generazione del Sessantotto...

«La vera parte della classe dirigente che si è mostrata di una tempra miserabile purtroppo è la generazione del '68. Non parlo di leader, ma di una generazione in-

terata che si è mostrata incapace di critica, di riflessione su di sé, su cosa era diventata. Cominciando dall'incapacità di dormire una notte in carcere. Una generazione incapace di far fronte al terremoto con la dignità con cui vi fanno fronte queste donne che vediamo in tv dai paesi dell'Umbria e delle Marche. Loro, se si potesse ancora dire come diceva Tolstoj delle vecchie contadine russe, sono l'Italia».

Sono giornate in cui si parla molto di giustizia. Le polemiche sono durissime e in qualche modo ti toccano...

«Non ha senso che io faccia interventi sui temi generali della giustizia. Ma ho qualcosa da dire sul mio caso, visto che si discute tanto di separazione delle carriere. Io in primo grado sono stato giudicato da un giudice, Minali, che stava lasciando la magistratura giudicante per passare a dirigere la procura. Quindi era chiamato a dare un giudizio su un suo sottoposto, il procuratore Pomarici, e la sua procura. Non ho interesse a parlare di regole generali. Ma vorrei che qualcuno dicesse cosa ne pensa, se ciò non è abnorme. Se uno scrittore straniero provasse a raccontare la mia storia... Cosa scriverebbe di un magistrato che nell'ultimo appello (lo hanno raccontato in una deposizione due giurati) ha chiesto al giudici popolari di non toccare la sentenza di condanna e che, a cose fatte, sarà lui a chiedere la grazia? E di un magistrato di Cassazione che dopo aver confermato la sentenza dichiara pubblicamente che però sarebbe giusta la grazia? E nove mesi dopo il capo dello Stato dice: non si può dare la grazia. E sento dire dalla signora Calabresi: se Sofri ammettesse sarei d'accordo con la grazia. Ma se io ammettessi di essere colpevole sarei fuori, si riaprirebbe il processo e verrei condannato a 11 anni quindi la pena cadrebbe in prescrizione. Quella decisione, di non concedere le attenuanti generiche è, giuridicamente un vero insulto. Ma è

un insulto che ci ha salvato da un pasticcio. Esser giudicato colpevole e messo fuori non è quello che cerco».

E che cosa cerchi? Cosa cercate?

«Cerco, la riapertura del processo e l'assoluzione. E non perché si pone il problema di come smaltire questi tre pacchi giacenti e in qualche modo imbarazzanti. Vogliamo la revisione perché sia provato, alla luce di prove nuove oltre che delle sconfessioni di come sono state manipolate quelle vecchie, la nostra estraneità all'accusa. Questa è l'unica strada che ci ha sempre interessato. Per la quale ho una fiducia illimitata dal punto di vista della sostanza, e una sfiducia illimitata dal punto di vista dell'aspettativa sui comportamenti della magistratura».

Quali sono gli elementi nuovi?

«Quando sarà pronta la domanda di revisione gli avvocati li renderanno noti. E avverrà presto, abbiamo chiesto che possa avvenire in novembre».

Sei all'undicesimo giorno di sciopero della fame. Sai che c'è preoccupazione per la tua, per la vostra salute, c'è allarme...

«Voglio dire una cosa chiara: noi non desideriamo morire, né ci lasciamo morire. Si fa una confusione tra queste formule e una cosa vera. Noi siamo disposti ad andare fino in fondo e a rischiare la vita per la nostra causa. Ma l'atteggiamento che ci muove è un atteggiamento combattivo che si propone dei fini. Il termine disperazione è fuori luogo. E poi noi intendiamo esserci quando si giocherà la partita della revisione del processo. Nessuno di noi immagina di condurre un digiuno fino alla morte in maniera da estinguere il reato. Ci stiamo battendo, non ci stiamo lasciando andare a qualcosa».

È magro, Adriano Sofri, ma tra rabbia e ironia sembra che ci mandi a dire: non vi libererete di noi così facilmente. Finché dura la battaglia. Finché c'è spazio per dimostrare la propria innocenza.

La Cronaca

Consegnate a Scalfaro le firme per la grazia

Uno spiraglio si schiude per i comitati di «Liberi, liberi» che ieri pomeriggio hanno consegnato a Scalfaro le 160 mila firme in calce alla richiesta di grazia per Sofri, Bompreschi e Pietrostefani. «Il Capo dello Stato ci ha incoraggiato a proseguire la nostra lotta e a continuare a sostenere una posizione di fiducia e speranza». Così Renzo Imbeni, vice presidente del Parlamento europeo, racconta, all'uscita dal Quirinale, l'incontro che la delegazione di «Liberi liberi» ha avuto questa sera con il presidente Scalfaro, il quale nei giorni scorsi aveva spiegato le ragioni per cui non avrebbe potuto concedere la grazia ai tre ex di Lotta Continua. «Scalfaro - prosegue Imbeni - ha espresso stima e rispetto per chi ha sottoscritto l'appello e manifestato attenzione dal punto di vista umano e la sua pena personale nei confronti della situazione dei detenuti. Ha anche però ribadito che non spetta al Capo dello Stato stabilire se una

persona è colpevole o innocente». Della delegazione dei comitati «Liberi liberi» ricevuta da Scalfaro faceva parte, tra gli altri lo storico Carlo Ginzburg. «Il presidente ci ha dato attenzione - ha detto Ginzburg - ma la situazione dei tre detenuti è pericolosa anche per lo sciopero della fame che stanno attuando. Le possibilità che si prospettano al di là della grazia hanno tempi lunghi mentre per loro è

necessario fare in fretta». Lo scrittore Antonio Tabucchi all'uscita dal Quirinale ha ribadito: «In uno Stato di diritto la condanna deve basarsi su prove certe. Nel processo Sofri queste non ci sono, c'è, invece una confessione tarda e zoppicante». Intanto i senatori Ersilia Salvato, Cesare Salvi, Francesca Scopelliti, Luigi Manconi, Salvatore Senese e Maurizio Pieroni hanno presentato un disegno di legge diretto a risolvere i problemi posti dal «caso Sofri». L'iniziativa legislativa è conseguenza della lettera del Capo dello Stato ai Presidenti delle Camere. I firmatari chiederanno che il progetto venga firmato da senatori di tutti i gruppi. Il provvedimento sarà illustrato domani alle ore 12.00 dai senatori Salvato, Scopelliti e Salvi in una conferenza stampa a Palazzo Madama. Da parte sua l'ex di Lotta Continua, oggi deputato Verde Marco Boato, commenta dopo due giorni la lettera del presidente della Repubblica sulla vicenda di Adriano Sofri. «Provo amarezza - afferma Boato - per la chiusura che obiettivamente c'è stata da parte del presidente della Repubblica ed anche forse per la sua intemperanza». Secondo Marco Boato l'iniziativa presidenziale è stata «intempestiva» dato che è arrivata «pochi giorni prima della consegna delle firme in favore della grazia». Boato ha poi commentato la mobilitazione di queste ore affermando: «Credo che 160 mila firme di cittadini e un centinaio di parlamentari fra italiani ed europei che si rivolgono a Scalfaro sia un fatto che non ha precedenti nella storia d'Italia: a questo punto mi auguro che ci possa essere un ripensamento anche tenendo conto di questa vasta eco nell'opinione pubblica che quella lettera ha suscitato».



La Testimonianza



Quarantotto anni fa nel piccolo comune calabrese la polizia di Scelba sparava sui contadini che avevano occupato le terre. Parlano i protagonisti

L'eccidio di Melissa: perché ricordare

DALL'INVIATO

MELISSA. Ottobre del 1949. C'è la fame in Italia. L'inverno si annuncia duro e lungo. Centinaia di contadini poveri invadono le terre abbandonate. Vogliono coltivarle. Si comincia ai primi del mese, in provincia di Sassari, dove vengono occupati 8000 ettari. Qualche giorno dopo si muove la Campania con Salerno, Avellino e Caserta. Ma il punto più alto e diffuso della lotta è il cantuzzone. Tremila contadini dilagano su diecimila ettari, a cominciare dalle terre del «marchesato» di Crotona: una sterminata teoria di terreni per lo più abbandonati o malcoltivati. I Baracco li possiedono 31 mila e trecento ettari. I Berlingieri ne hanno 15 mila, quanto i Gallucci e i Morelli. Dall'altro lato c'è una miseria senza confine, priva di pudore. I contadini arrivano sui terreni e tentano di metterli in produzione: un gesto simbolico che esalta lo stridio tra spreco e miseria. I proprietari si impauriscono, chiedono una prova di forza che, decisa a tavolino, significherà la morte di tre braccianti di Melissa sul fondo Fragalà: Angelina Mauro, Giovanni Zito, Francesco Nigro. Una prova in un grande feudo, un'altra lezione due anni dopo Portella della Ginestra, anche lì nel cuore dell'agricoltura assenteista più chiusa e inetta. Ed è solo l'inizio della tragedia. La polizia di Scelba si scatenò uccidendo ancora a Torremaggiore e Montescaglioso.

Pasquale Poerio, ex senatore, memoria storica dell'epopea democratica dell'occupazione delle terre in Calabria, ha appena finito di parlare a Melissa, dove ogni anno l'amministrazione ricorda il massacro, sostenendo che quelle lotte aprirono la strada alla riforma agraria e alla Cassa innescando, pur tra limiti e contraddizioni, un salto di civiltà dell'intero Mezzogiorno e del paese. Poerio insiste molto - accanto al sindaco di Melissa Edoardo Rosati ci sono quelli delle decine dei paesi del «marchesato», parlamentari, vecchi contadini, ragazzi, parenti delle vittime e superstiti - sulla necessità «di una riappropriazione piena delle radici in una terra come il Crotonese dove i problemi, di qualità diversa rispetto a quelli del passato, continuano ad accumularsi, specie dopo l'alluvione e le vittime dell'anno scorso. In questo senso - aggiunge - Melissa è attuale perché con metodi e impostazioni che tengano conto della strada percorsa è necessario un grande sussulto meridionalista che consenta al Sud di dare un contributo pieno e di venire valutato come un'occasione in più e non un peso mentre entriamo in Europa».

Francesco Pettinato, classe 1922, passato da contadino povero, minatore e, infine, sindaco di Melissa dopo Mario Alicata, ha un ricordo vivissimo di quella mattina. A Fragalà, piccolo fondo delle sterminate proprietà Berlingieri, c'era anche lui. Gli caddero accanto fucilati dalla polizia, e vide morire il suo amico Francesco Nigro e Giovannino Zito, venti anni e chissà quante speranze. E vide cadere Angelina Mauro, che sarebbe morta due giorni dopo, la diciottenne sua vicina di casa.

«I poliziotti - racconta - si erano schierati in assetto di guerra. Si erano messi a semicerchio parallelamente a noi. Un fronte largo. Ma man mano che scendevano venivano astringere. Noi tagliavamo i cespugli, li ammucchiavamo e poi zappavamo il terreno strappando stoppie e piante selvatiche: quella del fondo Fragalà era terra abbandonata da tanto tempo. Avevamo zappe, accettee rastrelli. Eravamo arrivati al fondo all'alba. Il terreno aveva cambiato faccia, sembrava vivente. Più cambiava colore e aspetto e più ci convincevamo di poter arrivare a seminare qualche ettaro a grano. Il tempo fu bello, mite, fino mezzogiorno. Poi si annuvolò. Loro ci circondarono a tenaglia. Un comandante di polizia, molti erano in borghese con impermeabili bianchi, si fece un po' più avanti degli altri e ci disse: «dovete andare via perché la terra non è vostra». E noi: «non ci mettiamo il terreno sulle spalle per portarcelo via. La terra resta qua. Se c'è da pagare qualcosa di «terraggera» (forma locale di fitto in danaro o natura, ndr) paghiamo ma il terreno va sfruttato non si può perdere tanta grazia». Noi volevamo coltivare - dice Pettinato - dato che ci mancava tutto, compresa la fetta del pane. Ci fronteggiammo un po'. Noi eravamo tutti da un lato, ma non aggruppati perché stavamo lavorando migliaia di metri quadrati. Parlavamo sempre coi poliziotti per spiegare le nostre ragioni con-

vinti che anche loro fossero figli di contadini. Le donne assicuravano che il problema era avere il grano per la farina. Loro però, quella mattina, non ne volevano sapere. Si indurirono: la terra non era nostra e dovevamo andarcene. Noi fermi lì, a lavorare. Fu un crescendo: prima ci lanciarono i lagrimogeni, poi spararono a salve. A salve per modo di dire: ad alcuni le pallottole si ficcarono in gola e altre parti del corpo. Poi arrivarono le pallottole vere. Di piombo».

Francesco Caruso, allora componente dei Comitati per la terra, che la sera prima organizzò l'assemblea che decise l'occupazione a Fragalà, aggiunge: «La verità è che loro arrivarono lì sapendo quel che dovevano fare. Scelba voleva dare una dimostrazione a tutti i contadini meridionali per spezzare il movimento. Non si spiegai altrimenti: oltre ai morti ci furono una quarantina di feriti, molti gravi. E certamente in tanti si fecero medicare di nascosto per non essere denunciati. Funzionava così: ci sparavano e poi ci denunciavano. Spararono anche contro muli e asini ammazzandoli e squarciarono gli otri dell'acqua. Fragalà, nei loro piani, doveva spegnere la fame di terra. E la volevano tutti la terra. Nigro è stato rivendicato come propria vittima dai fascisti. Per decenni ci fu una polemica tra loro e la sinistra. Ripensandoci forse avevano ragione. Poteva essere un loro simpatizzante: all'assalto delle terre andavano i braccianti poveri di tutti i colori. Il piano rivoluzionario dei comunisti era una sciocchezza della fantasia di Scelba».

Pettinato continua: «La scena, tutta la scena, durò una ventina di minuti. Vedemmo i primi feriti con le facce insanguinate. Poi, l'ultimo atto coi morti. Noi iniziammo a inveire, ma solo a parole. Gli urlavamo assassini e vigliacchi. Intanto, piano piano avevano fatto dei cordoni dritti, uno dietro l'altro e se ne andarono da sinistra. Nessun aiuto per i feriti. Si dileguarono. Ci aiutammo tra noi, da soli. Legammo morti e feriti sugli asini. Uccisero anche quello di mio suocero. C'erano decine di feriti che urlavano e donne che piangevano: soli in mezzo a una campagna dimenticata. Un incubo».

«Ero lì con mia moglie Eleonora, i miei fratelli, i cognati e mia suocera. Avevo fatto la guerra: prigioniero nei campi in Germania. Avevo scansato tanti pericoli senza lasciarmi la pelle e mi stavano ammazzando a casa. Anche Francesco Nigro aveva fatto la guerra. Era stato marinaio. Tre naufragi, ce li raccontava sempre, e se l'era cavata. Ammazzato a pochi passi da casa sotto gli occhi della fidanzata, anche lei lì. La polizia si ritirò verso Cirò Marina dove c'era l'autocolonna e sparò. La diceria era che prima di arrivare a Fragalà s'erano fermati nella cantina «Siciliani», sempre a Cirò e si erano imbottiti di vino. Noi eravamo almeno trecento: bambini, ragazzi, le donne che lavoravano e cucinavano, giovani. C'erano molti comunisti, certo, ma la gente era di tutti i colori: democristiani, socialisti, anche fascisti. L'aspirazione a un pezzo di terra l'avevamo tutti. Tornati dalla guerra avevamo trovato, il disastro. La fame era nera. Mangiavamo solo minestre di legumi con un po' di pasta di casa fatta col poco di grano che facevamo in proprio. La carne si vedeva a Natale, Capodanno e Pasqua».

«Insomma, arrivarono, ci spararono e andarono via. Poi dissero che la polizia fu costretta a difendersi per non essere travolta. Ma tra i loro non ci fu nessun ferito. Spararono nel mucchio. Angelina Mauro stava vicino casa mia. Era mora, con la faccia rotonda, ricca di salute, alta. Una bella ragazza, era coi fratelli e il fidanzato. Volevano la terra per sposarsi. Nigro era del 1921. Era fidanzato con una ragazza che poi si sposò con il fidanzato di Angelina».

Quella mattina tragica non fermò il movimento dei contadini. Ha scritto lo storico Alberto Caracciolo: «La rabbia dei proprietari che chiamano in soccorso le forze di polizia sui loro sterminati latifondi e gli eccidi non fermarono il movimento. Al contrario un'ondata di commozione e di sdegno si levò nel paese».

Melissa, con Montescaglioso in Basilicata e Torremaggiore in Puglia, divenne il simbolo di una lotta che investì l'intero Mezzogiorno. Pare la storia di un passato antichissimo, e invece molti dei protagonisti di quelle giornate si siano ritrovati ancora a Melissa, testimoni del tragico percorso.

Aldo Varano

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

Venerdì 31 ottobre 1997 14 l'Unità

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

AMERICANI table with columns for company names and financial data.

AMERICANI table with columns for company names and financial data.

AMERICANI table with columns for company names and financial data.

AMERICANI table with columns for company names and financial data.

AMERICANI table with columns for company names and financial data.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles and yields.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles and yields.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles and yields.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles and yields.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles and yields.

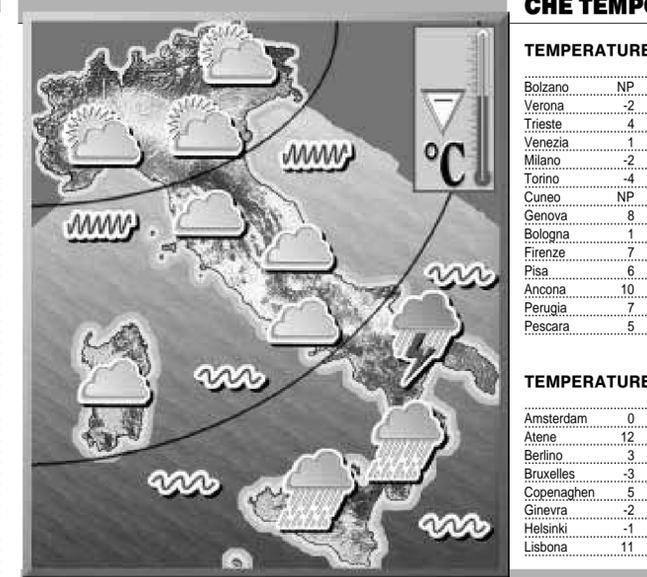
AMERICANI table with columns for company names and financial data.

AMERICANI table with columns for company names and financial data.

AMERICANI table with columns for company names and financial data.

AMERICANI table with columns for company names and financial data.

AMERICANI table with columns for company names and financial data.



CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Table showing temperatures in various Italian cities like Bolzano, Verona, Trieste, etc.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table showing temperatures in foreign cities like Amsterdam, Atene, Berlino, etc.

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: l'aria fredda, che giunge sul nostro paese da nord-Europa si incontra con l'aria calda ed umida sulle regioni centrali e meridionali italiane. Si va sviluppando un sistema di perturbazioni che richiederà maltempo in particolare al sud. TEMPO PREVISTO: al sud della Penisola e sulle due isole maggiori ancora maltempo con piogge intense che saranno persistenti ed abbondanti sulla Sicilia orientale, sulla Puglia meridionale, sulla Basilicata, sulla Calabria, e sulla Sardegna orientale. Nevicate sui rilievi intorno ai 1000 metri. Sul Lazio e sull'Umbria, nuvoloso con piogge e nevicate intorno ai 1000 metri. Su Marche, Abruzzo e Molise le precipitazioni saranno nevose sui rilievi e localmente potranno raggiungere anche il suolo. La Toscana e sull'Emilia Romagna nuovi in aumento seguite da piogge. Dalla serata, a causa delle basse temperature, saranno possibili delle brevi nevicate sull'Emilia Romagna. Al nord in genere poco nuvoloso con nuvolosità in aumento sulla Liguria, e sulle venezie. TEMPERATURA: in ulteriore diminuzione le minime al nord. Stazionarie le massime al centro ed al sud. VENTI: forti orientali con mareggiate lungo le coste esposte. MARI: da molto mossi ad agitati.

Giornalismo, prima scuola in università statale

È il primo corso di giornalismo in una università statale: per la precisione si chiama «scuola di specializzazione in analisi e gestione della comunicazione» e dura due anni. È un corso a numero chiuso e vi possono accedere soltanto i laureati in lettere, giurisprudenza, economia e medicina. Ne usciranno giornalisti (il biennio varrà come praticantato) ed esperti in tre settori della comunicazione: «multimediale», «istituzionale, economica e d'impresa», «socio-sanitaria». L'iniziativa, frutto della collaborazione tra l'Università di Roma 2-Tor Vergata e l'ordine dei giornalisti, è stata presentata ieri a Roma. A spiegare l'importanza di un'iniziativa che potrebbe segnare un salto di qualità nella formazione giornalistica, c'erano il rettore dell'Università di Tor Vergata Finazzi Agrò, il presidente dell'ordine dei giornalisti del Lazio Tucci, il segretario della federazione della stampa Serventi Longhi, l'on. Giulietti. In effetti l'ordine dei giornalisti, come ha spiegato Tucci, tiene molto a questa scuola che nasce in un momento particolarmente delicato per l'informazione e in vista di una urgente riforma dello statuto della professione. L'augurio di Tucci («vorrei che fosse una scuola selettiva, dove gli editori siano costretti a cercare i nuovi assunti») e l'invito di Serventi Longhi e di Giulietti («è necessaria una riforma del giornalismo, ma partendo non solo dal controllo, ma anche dall'etica e dalla professionalità») spiegano bene cosa servirà nel prossimo futuro. C'è un rischio di svuotamento del mestiere, attaccato alle radici da alcuni virus, (concorrenza, spettacolarizzazione, leggi del mercato pubblicitario, abbassamento della tensione culturale), e l'iniziativa di creare una scuola pubblica di giornalismo, che si affiancherà a quelle private già esistenti (Bocconi e Luiss ad esempio), indica una direzione di marcia. Ossia un recupero culturale (il corso è post-universitario), una solida conoscenza delle leggi e delle regole dell'informazione, un approfondimento tematico.

Un secolo fa alcuni studiosi anticiparono in Italia la teoria falsificazionista. Tra essi un maestro elementare

Scienza, cioè congetture e confutazioni Lo ha detto Popper? No, Colozza!

Nel 1899 G. Antonio Colozza, sconosciuto «dilettante», poi accademico a Palermo, scrisse «L'immaginazione nella scienza». Il libro, ripubblicato dalla Rubattino, è un breviario «popperiano», mezzo secolo prima. E in Italia non era l'unico esempio.

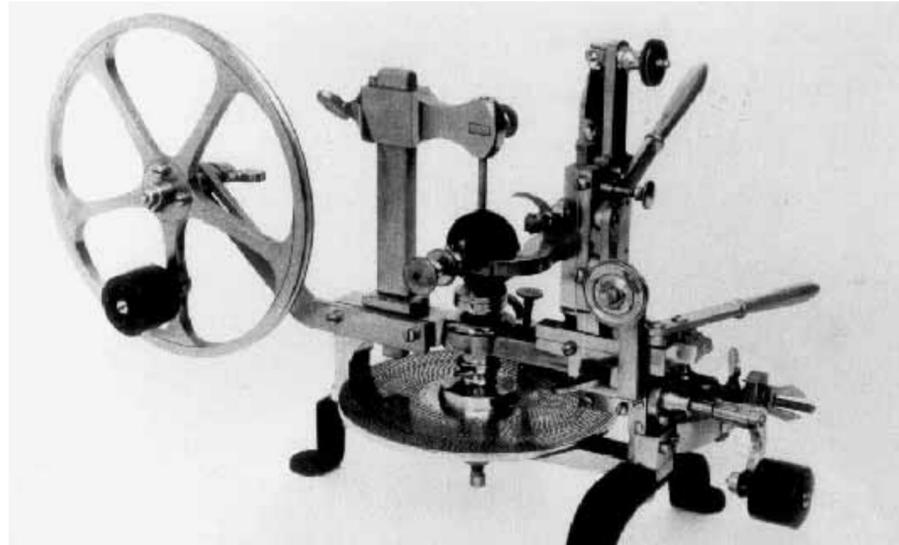
In una conversazione con Paul Valéry, ad una domanda su quale fosse il suo metodo di lavoro, Albert Einstein fu piuttosto evasivo: «Beh, non so... Esco di buon mattino e faccio una passeggiata». «E naturalmente lei ha con sé un taccuino: e allorché lei ha un'idea la scrive sul taccuino», lo incalzò il poeta francese. «No, disse Einstein, non faccio questo. Vede, un'idea è veramente rara».

Un'idea buona e nuova, voleva dire Einstein, cioè una teoria che sia una reale novità e che quindi possa risolvere un problema aperto su cui si interroga la comunità scientifica, è veramente rara. Ed è rara perché, nonostante i tentativi (da Stuart Mill ai neopositivisti) di formalizzare il processo di scoperta scientifica, non esiste una procedura di routine per inventare nuove teorie scientifiche. Anzi, Popper non ha esitato a dire che, così inteso, il metodo scientifico «non esiste».

Se dunque una novità è veramente rara, allora non sorprende certo che anche le teorie più accreditate, della cui paternità ufficiale nessuno dubita, siano state in qualche modo anticipate - più o meno compiutamente - da autori per così dire minori, o che comunque hanno legato la loro notorietà ad altre scoperte. Si pensi, ad esempio, al caso di A.R. Wallace, che anticipa alcuni concetti fondamentali dell'evoluzionismo in un saggio pubblicato, proprio grazie all'interessamento di Darwin, pochi mesi prima de *L'origine delle specie*. È questo il caso, come è noto, anche dell'epistemologia fallibilista e falsificazionista popperiana e post-popperiana, che per molti versi è stata anticipata da una lunga - seppure minoritaria - tradizione epistemologica ottocentesca, che va da Bernard a Peirce, da Naville a von Liebig, e che comprende autori italiani come Murri e Vailati.

Una tappa importante di questo processo di costruzione di una *immagine della scienza come opus conjecturale*, è rappresentata al volume *L'immaginazione nella scienza* di Giovanni Antonio Colozza (1857-1943), opera pressoché ignota anche agli studiosi più attenti, pubblicata nel 1899 e che oggi è finalmente presentata in una nuova edizione dall'editore Rubattino con una prefazione di Dario Antiseri.

Maestro elementare a Frosolone, suo paese di nascita nel Molise, e poi pedagogista all'università di Palermo, Colozza sente il bisogno di riflettere sul metodo scientifico, prendendo le distanze da quella tradizione positivista da cui egli stesso proveniva. Egli vuol combattere quel radicato pregiudizio



Macchina per «dividere», un'apparecchiatura scientifica, dal Museo della Scienza di Firenze, per tracciare scale graduate, in alto Karl Popper



■ **L'immaginazione nella scienza**
G. Antonio Colozza
Soveria Mannelli
Pagine 350
Lire 25.000

le scoperte scientifiche», poiché consente di esplorare e di affrancarsi da un senso comune che deve essere continuamente messo in discussione dalla scienza. Si pensi al caso di Aristarco di Samo, che sosteneva già nel IV secolo A. C. che è la terra che gira intorno al sole. Egli poté *indovinare* perché ebbe il coraggio ed immaginazione nello sfidare evidenze empiriche schiacciati.

L'immaginazione è dunque una grande risorsa per lo scienziato, perché lo aiuta a costruire *mondi possibili* per spiegare *mondi reali*. «Ogni scoperta scientifica - sostiene Colozza - ogni indagine mirante ad un nuovo, mirante ad un nuovo vero, vien causata dall'immaginazione, la quale si serve di ciò che è certo, provato, dimostrato, per dare la spiegazione di un nuovo fatto o per stabilire le norme di un nuovo fattibile».

Per Colozza, quindi, la scienza procede attraverso la formulazione di congetture sull'ignoto, che il ricercatore elabora sulla base delle sue conoscenze e della sua imma-

gine, e nella quale irrompe spesso prepotentemente il caso. L'immaginazione, però, deve essere temperata dal «ragionamento», che deve impedire ad essa di «vagabondare».

Per Colozza, infatti, l'immaginazione non deve portare a dei nonsens e a delle teorie incontrollabili, ma deve essere lo strumento per formulare congetture che rispettino le regole della logica e che siano controllabili mediante il confronto con i fatti. Coerenza logica e controllabilità empirica sono dunque i pilastri del metodo deduttivo colozziano.

Tale «processo di investigazione

- scrive Colozza - è identico per tutte le scienze, siano esse naturali e storiche, siano scienze di ciò che è e di ciò che *fu* o *dev'essere*, siano scienze del fatto, siano del fattibile: sia loro soggetto il reale, sia l'ideale». La conoscenza scientifica procede, ad avviso di Colozza, attraverso la risoluzione di problemi sempre più complessi, la quale non può che avvenire inventando ipotesi e mettendole a prova.

Ma non ci sono verità definitive, poiché ciò che è vero oggi, può essere dimostrato falso domani. Per la scienza non ci sono fatti che sono sacri, come volevano i positivisti,

perché essi sono stati costruiti - fatti appunto - dagli scienziati stessi attraverso le loro teorie. «La realtà di oggi - scrive Colozza - è l'incarnazione dell'idealità di ieri; come l'idealità di oggi sarà la realtà di domani». Ciò che oggi costituisce un fatto, in altri termini, non è altro che una teoria consolidata; così la teoria eliocentrica, oggi è un fatto, mentre ai tempi di Galileo era un *massimo sistema*.

Se ciò è vero allora bisogna rifiutare - come fa Colozza - il metodo induttivo che pretende di formulare generalizzazioni sulla base di limitate osservazioni.

Per Colozza le osservazioni sono

sempre *imbrattate* di teoria, sono sempre, come aveva osservato Darwin, «pro o contro una teoria». Sulla base di esse allora non si può passare dal particolare al generale, perché anche i fatti osservati sono un *costrutto*. E gli stessi esperimenti, sostiene Colozza, devono essere prima di tutto immaginati, e servono a confermare o a informare una ipotesi di lavoro. La elaborazione di una teoria e il suo controllo sono quindi operazioni «del tutto distinte».

Non meno interessanti le conseguenze che Colozza ne trae a livello pedagogico, sulla necessità di insegnare *per problemi*, di far *ricostituire* il sapere già noto agli alunni, simulando un procedimento di scoperta che faccia scatenare la loro fantasia e le loro ipotesi. Essi devono procedere nel loro apprendimento mediante il metodo delle congetture e delle confutazioni, nel tentativo di trovare la soluzione al problema col quale si sono imbattuti, che loro ignorano ma che è nota al docente. In sostanza, il docente deve insegnare a risolvere problemi. E se è vero - come ha scritto l'ultimo Popper - che «vivere è risolvere problemi» allora imparare a risolvere problemi significa imparare a vivere.

In questo splendido volume scritto un secolo fa, ma che sembra uscito dalla penna di un post-popperiano raffinato della fine del ventesimo secolo, troviamo dunque esposti con rara chiarezza quelli che sono le teorie fondamentali della più accreditata epistemologia contemporanea, dalla teoria unificata del metodo alla critica all'induzione, dal metodo delle congetture e delle confutazioni e alla critica all'osservativismo. Merito di un intellettuale che grazie al suo coraggio e alla sua immaginazione sfidava i grandi edifici intellettuali del suo tempo.

Enzo Di Nuoscio

Laboratorio itinerante con mostra da Paestum sino al Cilento Il Grand Tour diventa «stage»

Quattro giornate a cura del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Salerno.

Il Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano si trasformeranno per quattro giorni in un laboratorio sul paesaggio, grazie allo stage internazionale su «Natura e Storia: tutela e valorizzazione del paesaggio mediterraneo», organizzato dal Dipartimento di Filosofia dell'Università di Salerno, dalla provincia di Salerno, dall'Ente Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano e dal Wwf Italia.

Dal tamano sino al 4 novembre un gruppo di studiosi s'incontreranno e faranno un tour per «osservare» un paesaggio unico per le sue caratteristiche naturali, antropiche, ed estetiche. Si discuterà del paesaggio come sede di continua dialettica tra natura e storia, come contenitore di «fatti» umani, «strutture» dove l'uomo deposita la sua relazione con la natura, e territorio di «lettura» del mondo nella sua complessità.

Il paesaggio è il libro aperto del nostro operare di esseri naturali dentro la natura, dove ogni cultura ha scritto la sua storia particolare. Oggetto di discussione sarà, quindi, oltre la rela-

zione e la differenza tra natura e paesaggio, la specificità di ogni paesaggio con le sue caratteristiche.

Da Paestum a Teggiano, attraverso Persano e Camerota, si snoda il percorso per un ambiente tra i più interessanti d'Europa. Ed europei sono i partecipanti, studiosi interessati al paesaggio da diversi punti di vista, secondo la loro formazione e specializzazione individuale: architetti, artisti, botanici, storici, naturalisti, scienziati, filosofi. Saranno presenti, tra gli altri, Yves Abrioux, Maurizio Boriani, Gianni Burattini, Vincenzo Cocco, Ernesto d'Alfonso, Grazia Francescato, Pietro Laureano, Raffaele Milani, Monique Mosser, Atanasio Mozzillo, Philippe Nys, Alessandro Tagliolini e Gianni Venturi. Tutti legati a un solido interesse per il paesaggio. A Teggiano, nel castello, eccezionale osservatorio sulle vedute del Vallo di Diano e tappa finale del tour, il 3 novembre alle 10, sarà inaugurata la mostra parallela curata da Paola Capone, dal titolo «Mito natura e storia: il Gran Tour nel Cilento ieri, oggi

e domani». L'esposizione si ispira al racconto di Craufurd Tait Ramage, uno dei rarissimi viaggiatori ottocenteschi che, nel 1828, si avventurò nel Cilento alla ricerca della *storia* dentro la *natura* aspra e rigogliosa di un territorio dove nessuno si spingeva a causa del brigantaggio.

A partire dalle tracce del viaggio di Ramage, con le sue osservazioni, e dalle rarissime stampe e immagini ottocentesche del paesaggio ci si tentano - preziosissime per la loro rarità - se paragonate alla messe di raffigurazioni del Gran Tour fino a Paestum, - la mostra espone la ricca storia del paesaggio cilentano nelle sue trasformazioni, le mutazioni del rapporto natura e storia, documentato attraverso stampe, fotografie naturalistiche di Giampiero Indelli, paesaggi attuali e tramite un'installazione paesaggistica di Burattini & Abrioux dal titolo «Corrispondenze: una ghirlanda per Craufurd Tait Ramage».

Massimo Venturi Ferriolo

TELEFONO NEMICO

87-'97
10 anni di ascolto

Contro gli abbandoni, gli abusi, le violenze. Contro l'indifferenza e l'omertà. Contro la strumentalizzazione del disagio infantile. Il Telefono Azzurro compie 10 anni di lotta. Dall'8 giugno 1987, giorno della sua nascita, il Telefono Azzurro ha risposto a 2.000.000 di telefonate e si è occupato di quasi 30.000 casi. Il Telefono Azzurro è il più grande nemico degli abusi all'infanzia di cui dispone il nostro paese. Continuiamo a sostenerlo.

IL TELEFONO AZZURRO

SOS Il Telefono Azzurro - Linea Nazionale per la Prevenzione dell'Abuso all'Infanzia - via dell'Angelo Custode, 1/3 - 40141 Bologna

Venerdì 31 ottobre 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

Pozza Tasca

«Una presidente al Quirinale»

Una donna al Quirinale: questa la sfida che ha lanciato Elisa Pozza Tasca, deputato del Patto Segni, al convegno «Cinquant'anni di donne nella storia della Repubblica». In vista delle presidenziali italiane del '99, secondo l'esponente del Patto Segni è urgente dar vita ad un comitato promotore, trasversale che, partendo dall'azionismo, proponga e sostenga candidature femminili alla più alta carica dello Stato. «Lancio quindi un appello a tutte le associazioni femminili del nostro Paese al fine di organizzare al più presto delle primarie per selezionare le candidature».

Amministrative

Basso il numero delle candidate

La scarsa presenza delle donne nei luoghi decisionali persiste anche nelle elezioni del 16 novembre prossimo: negli 83 comuni superiori ai 15 mila abitanti le candidate a sindaco sono solo il 4,6%, cioè 18 donne contro 383 uomini. Lo ha dichiarato Silvia Costa, presidente della Commissione nazionale per la parità. A questi dati, si aggiungono quelli delle candidate a consigliere comunale, 5.370 donne contro 19.880 uomini, cioè il 27%. Questo, ha affermato Silvia Costa, è un'ulteriore riprova della «perdurante difficoltà nel rapporto tra donne e istituzioni e costituisce un deficit di democrazia e di rappresentanza equilibrata nei poteri decisionali».

Sri Lanka

Aviazione recluta pilote

L'aviazione militare dello Sri Lanka ha cominciato a reclutare piloti donna per riempire il vuoto lasciato dagli uomini deceduti nella guerra civile. «Anche per le donne vi è un posto in cielo» è lo slogan scelto dalle forze armate per la campagna di reclutamento lanciata sui due giornali di proprietà pubblica. Non esiste più una riserva nel Paese ed entro l'anno prossimo l'aviazione deve poter disporre di altri 100 piloti, ha sottolineato il capo di stato maggiore, Oliver Ranasinghe. Inizialmente le donne pilota saranno impiegate in missioni di ricognizione, trasporto truppe e elicotteri. Anche le forze guerrigliere, pur non avendo mezzi aerei, contano sul contributo femminile in prima linea e nelle unità speciali suicide: donne furono le kamikaze che uccisero l'ex premier indiano Rajiv Gandhi nel 1991 e il candidato alle presidenziali nello Sri Lanka, Gamini Dissanayake, nel 1994.

L'appassionato di giardinaggio, di solito, ha la sindrome del collezionista: monomaniacale, anche se non raccoglie tutte le varietà possibili di una stessa specie, si sente appagato quanto può dire «c'è l'ho anch'io», riferendosi a una pianta, rara o comunque poco importa. C'è chi sa tutto di succulente (dette anche piante grasse) e, nel profondo nord, riesce a prezzo di grandi sacrifici - a mantenere un giardino di cactacee, agavi ect. C'è chi, ogni fine stagione, insieme a moglie e figli, dalla casa in campagna riporta in città e ricovera in cucina, al posto dello zucchero, piante che potrebbero temere il gelo. E chi, in un terrazzino in ombra totale, riesce a far crescere una foresta, spostando ogni giorno un vaso perché, tutti, si beino di uno stentato raggio di sole. Non è che questa tipologia di giardinieri non abbia altro da fare: semplicemente il giardino è una sorgente affettiva inesauribile che conquista cuore e cervello. Come alcuni altri hobbies, il giardinaggio, da svago week-endizio si trasforma e diventa qualcosa di molto simile a una fonte di vita. I giardinieri ritrovano ritmi e tempi legati al

La poeta e storica contemporanea Brigitte Oleschinki racconta la nuova Germania

«Nella Berlino del dopo Muro le donne vivono peggio»

«È venuto a mancare il welfare che permetteva alle madri di occuparsi dei figli e del lavoro, che si è ridotto. E ora nell'ex Ddr il tasso delle nascite è dimezzato». L'esperienza della docenza a Torgau.

ROMA. «Non è una vera città, è solo un disordinato assemblamento di edifici», disse Hitler che non la amava, «è una città indifferente alla storia del paese e al carattere dei suoi abitanti», diceva prima ancora Madame de Staël. Berlino, che si appresta a divenire tra due anni capitale della Germania riunificata, è sempre stata vissuta in modo conflittuale dai tedeschi. Simbologgia una volta dal Muro, ora appare all'occhio del visitatore come una selva di gru, un unico immenso cantiere, da Postdamer Platz al Reichstag, dalla Friedrichstrasse a Alexanderplatz. «Negli ultimi anni ho scritto molte poesie sui cantieri, un aspetto affascinante, ma anche inquietante per gli immensi flussi di capitale che si sono riversati sulla città», dice Brigitte Oleschinki, berlinese d'azione.

Poeta, ma anche storica contemporanea, Oleschinki è stata a Roma per una conferenza al Goethe Institut, nel quadro della manifestazione culturale «Lettera da Berlino». Berlino, superata la fase propulsiva degli anni Venti, gli anni bui del nazismo, le macerie e la ricostruzione, vive ora una nuova giovinezza, con la più alta concentrazione di intellettuali e artisti di tutta la Germania. «La città non dice il suo passato, lo contiene come

le linee di una mano», scriveva tempo fa Cesare Cases, noto germanista. Il timore di Oleschinki è che «con tutta questa attività di ricostruzione, le linee possano sparire sotto i guanti che gli si mettono sopra. In un tempo brevissimo, i luoghi vicino al Muro, punti di cucitura di tutta la storia del ventesimo secolo, cambiano improvvisamente aspetto. Per noi è irritante: osserviamo impotenti le trasformazioni operate sul tessuto urbano».

Se Berlino muta, il rivolgimento iniziato nell'89 con la caduta del Muro ha stravolto la vita degli abitanti dell'ex Germania orientale, soprattutto delle donne: «Per le donne, tutto è cambiato. È venuto a mancare il welfare state che permetteva loro di occuparsi dei figli e di lavorare allo stesso tempo. Gli asili nido pubblici che erano garantiti prima ora non lo sono più, gli sbocchi lavorativi si sono ridotti. Il risultato è che dall'89 a oggi si è dimezzato il tasso delle nascite nell'ex Ddr». Brigitte Oleschinki è una intellettuale quarantenne che non ama le frontiere; quelle che può, come quella con l'ex Ddr, le attraversa da sola, con le poesie «attraversa frontiere che altrimenti non sarebbe sicura di saper attraversare». L'ex frontiera con l'Est

l'ha attraversata nel '90, per andare a dirigere l'Istituto di Storia Contemporanea di Torgau, cittadina celebre per essere stata punto di incontro tra l'esercito sovietico e quello americano nella seconda guerra mondiale. Due delle maggiori prigioni militari dei nazisti erano proprio lì e migliaia di disertori, obiettori e resistenti vi furono giustiziati, poi il posto venne consegnato all'oblio.

Né la Repubblica Federale Tedesca, né la Repubblica Democratica si interessarono di recuperare la memoria di quel posto. «Arrivare a Torgau, insieme ad altri storici, per crearvi un centro di documentazione - racconta Oleschinki - fu una sfida affascinante. Ha dato modo alla mia generazione di leggere i documenti dell'epoca senza i tabù dell'ex Ddr e l'antifascismo strumentalizzato di cui sono carichi altri luoghi, come Buchenwald. Abbiamo aperto un capitolo nuovo». Dall'esperienza di ricerca storica di questi anni è nato un libro, «Il tabù di Torgau», ma poi l'opera di Oleschinki si è spostata sulla poesia, dal confronto tra Occidente e Oriente dopo la caduta del Muro di Berlino, alle tematiche femminili, come gli interrogativi sul futuro che hanno a che fare con il corpo ed i figli. Nella sua produ-

zione letteraria, nella nostra conversazione emerge sempre però, prepotentemente, il passato, come un immarcescibile refrain. I «picchi murali», come venivano chiamati gli uomini che saccheggiavano ogni frammento del Muro di Berlino, così come le gru gigantesche e colorate che oggi punteggiano la città, non hanno cancellato la storia.

«Lessi avidamente "Il cielo diviso" di Christa Wolf, quando uscì in Germania Occidentale. Non posso certo dire di condividere tutto, soprattutto la lealtà ferma verso un sistema, che naturalmente non mi appartiene. C'era però, tra le righe un conflitto che Wolf non poteva esprimere, ma che si coglieva. Quello sì, ho amato nella lettura. Per me, però, andrebbe letto in parallelo con "Due opinioni" di Uwe Johnson, uno sguardo più freddo e meno coinvolto emotivamente sulla stessa realtà».

L'unificazione tedesca ha avuto questo di bello: se ha inaridito alcuni scrittori, ad altri ha dato nuovo impulso a scrivere, come Oleschinki e le scrittrici Elka Erb, Felicitas Hoppe e Katja Lange-Müller, intervenute anch'esse alla manifestazione «Lettere da Berlino».

Gabriele Salari

È morto a Bergamo all'età di 67 anni, il compagno

SEVERINO PERICO

attuale segretario della sezione del Pds di Torre Boldone, già dirigente dei comunisti della Malpensata nell'immediato dopoguerra. Il compagno Severino ha aderito al Pci dal 1945 ed al Pds dal '91. Ha inoltre fatto parte ripetutamente degli organismi dirigenti della Confesercenti. Le compagne e i compagni della Federazione del Pds di Bergamo e della sezione Torre Boldone, nel ricordare l'impegno politico e sociale che ne hanno caratterizzato tutta la vita, porgono ai familiari le più sentite condoglianze. La cerimonia funebre si svolgerà in forma civile lunedì 3 novembre alle ore 11, partendo dall'abitazione di Bergamo, via Monterosso n° 2, per il Cimitero comunale di Bergamo.

Bergamo, 31 ottobre 1997

È deceduta la compagna

ADELAIDE TORI

vedova Raso. A Michele, Alessandra e Valeria i compagni della sezione G. Poggi di Quarto, della Federazione e dell'Unione Regionale del Pds porgono le più fraterne condoglianze. I funerali avverranno oggi alle ore 11,45 dalla cripta del cimitero di Sogliano.

Genova, 31 ottobre 1997

L'Unione Comunale del Pds di Bollate è vicina al compagno Franco in questo momento di dolore per la scomparsa della sua cara

MAMMA

I funerali si svolgeranno oggi, 31 ottobre, alle ore 14 in Cascina del Sole.

Bollate, 31 ottobre 1997



l'ARCI CACCIA

su TELEVIDEO

a pag. 723

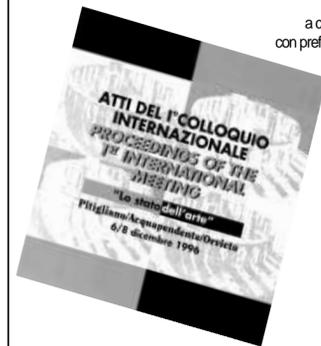
ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

LA GESTIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE

"Lo stato dell'arte"

Atti del Colloquio Internazionale
Pioggiano, Acquapendente, Orvieto 6-8/12/1996

a cura di M. Vaghi
con prefazione di W. Quattroni



256 pagine,
formato 15x21,
copertina plastificata,
inlegato in lussuosa,
L. 30.000

IL PROSSIMO COLLOQUIO SI SVOLGERÀ
DAL 5 ALL'8 DICEMBRE 1997 A VITERBO SUL TEMA
"SISTEMI DI BENI CULTURALI E AMBIENTALI"

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO:
IRI - Ente Interregionale - Via E. Filiberto, 17 - 00185 Roma
Tel./Fax 06-7049.7920 s.a.

PIA CASA DI MONTEDOMINI

La Pia Casa di Montedomini con sede a Firenze - Via Malcontenti 6, tel. 055/23.391, fax 23.90.450 - intende esprire gare mediante licitazione privata ai sensi dell'art. 73 del R.D. 327/1924 e art. 1 lettera "a" della Legge 14/1973 per l'affidamento delle seguenti somministrazioni:

CARNI FRESCHE BOVINE E SUINE	importo presunto	L. 150.000.000
FORMAGGI VARI E FORMAGGINI	importo presunto	L. 80.000.000
FRUTTA E ORTAGGI E AGRUMI	importo presunto	L. 150.000.000
LATTE E BURRO	importo presunto	L. 60.000.000
POLLAME E UOVA	importo presunto	L. 60.000.000
GASOLIO E OLIO COMBUSTIBILE	importo presunto	L. 340.000.000

Data dei contratti: 01/01/1998 - 31/12/1998

Le Ditte interessate, se non inserite nell'Albo Fornitori dell'Ente, dovranno far pervenire domanda di partecipazione in carta legale entro e non oltre il giorno 17 novembre 1997.

Per ulteriori informazioni gli interessati potranno rivolgersi all'Unità Operativa Provveditorato Economato tutti i giorni feriali escluso il sabato dalle ore 9 alle 13 e dalle ore 14 alle 15.

IL DIRETTORE f.f. (Marco Fusco)

FESTA REGIONALE DE L'UNITÀ

SAN MINIATO 8-30 NOVEMBRE 1997

in occasione della 27ª Mostra mercato nazionale del tartufo bianco

TARTUFI E IDEE IN TAVOLA

Ristorante

7 GIORNI DEL TARTUFO"

(locale riscaldato)

piazzale Dante Alighieri

Incontri - Dibattiti - Mostre

Informafesta e prenotazioni:
telefono e fax 0571/400995/401028
Ufficio turismo 42745

Colombia

Astinenza sessuale per la pace

BOGOTÀ. Curiosamente a corto di idee su come risolvere il decennale problema della guerriglia nel paese e raggiungere la pace, il capo delle forze armate della Colombia, generale Manuel José Bonnet, ha rivolto le sue speranze ultime alle donne e ha rivolto un appello alle donne che militano nei movimenti di guerriglia e nelle forze paramilitari di estrema destra di entrare in «sciopero sessuale» fino alla soluzione completa del problema. Illustrando la sua proposta e sperando che incontri positivamente il favore delle destinatarie, il generale Bonnet ha comunque spiegato naturalmente che «la misura riguarda solo i delinquenti, solo coloro che vanno in giro facendo guerra alla società» e non i comuni cittadini. Il generale Bonnet, mostrandoci notevole cultura storica classica, ha infine detto che la sua proposta non è nuova, ma si ispira all'epoca del commediografo greco Aristofane, che narra del tempo lontano, «quando le donne decisero di non concedersi ai mariti in partenza per la guerra».

Un convegno di economia a Frosinone

Italiane e spagnole Le più penalizzate nell'accesso al lavoro

FROSINONE. L'Italia e', dopo la Spagna, il paese europeo dove le donne sono più penalizzate nell'accesso al lavoro e sono in maggioranza tra chi cerca un'occupazione. In Italia le donne senza lavoro sono quasi il doppio rispetto agli uomini: il 16,6 contro il 9,4 per cento. Sono alcuni dati ricordati al primo convegno nazionale "Donne in economia: lavoro e occupazione", che si è aperto ieri al Teatro delle Fonti a Fuggi. Negli ultimi quattro anni - e' stato detto nel convegno riferendo dati del ministero per le Pari opportunità - nel settore industriale l'occupazione femminile è diminuita di meno rispetto a quella maschile (-1,9% contro il 4,4%). Un vero e proprio crollo si è invece registrato in agricoltura, dove il calo delle occupate ha sfiorato il 22 per cento. Nel terziario c'è stato viceversa un aumento del 4%. L'incremento maggiore si è registrato nei servizi, dove le donne hanno superato il 40% degli occupati del terziario. Tra il '93 e il '95 le donne immigrate sono salite da 18.284 a 29.814. E su 4.939 immigrati in servizio come aiuto do-

mestico presso famiglie, il 62,3 per cento erano donne, le quali rappresentavano anche il 70% dei nuovi funzionari delle società assicuratrici e finanziarie. Il 30% dell'aumento dell'occupazione femminile si deve al pubblico impiego e circa il 20 ai servizi privati alle persone. "L'introduzione della flessibilità" contrattata del mercato del lavoro - ha detto Giustina Rondinelli, segretaria della Cisl Roma e Lazio - favorisce l'inserimento della manodopera femminile nel mondo del lavoro, perché permette di contemperare la vita privata con l'occupazione. Le forme di flessibilità vanno accompagnate da un processo di formazione professionale finalizzato a dotare le donne di una qualificazione media-alta". Secondo Giuditta Tiberi, dell'ufficio pari opportunità del ministero del Lavoro, «la strada da seguire è quella del rafforzamento anche delle istituzioni. E serve più partecipazione della donna ai poteri decisionali. Non basta il ministero delle Pari opportunità, ma occorre una rete di persone che si faccia carico di tali politiche».

Pollice Rosa

La filosofia «vegetale» di Christopher Lloyd



sole, alla pioggia, al giorno, alla notte. Parlano tra di loro, consultano libri e riviste, scambiano indifferentemente consigli, semi e talee e poi ciascuno fa quello che sa e quello che può. Forse sono tra i pochi che dicono «Finalmente è arrivato l'inverno» e pensano a lunghi pomeriggi domenicali passati in ozio assoluto, progettando un giardino ideale che, tanto, non sarà mai né perfetto né definitivo.

Il tempo e l'energia per stare dietro alle proprie piante si trova sempre, anche quando ogni passione è spenta, tanto per citare Vita Sackville West, celebre per le sue doti di scrittrice, per la sua omosessualità (chissà cosa centra, ma viene sempre citata) e per il suo fantastico giardino a Sissinghurst, nel Kent, meta obbligata per chi ama girovagare per parchi inglesi.

Al ritorno, il turista-giardiniero viene colto da raptus e vuole a tutti i costi avere un terrazzo tutto bianco, dimentico del fatto che Sissinghurst è diviso in stanze di cui solo una è composta da erbacce, cespugli e alberi a fiore bianco e/o foglie grigio-argento.

Morale: o si posseggono svariati ettari di terra e una congrua quantità di denaro oppure è meglio rassegnarsi al verde con fioriture policrome che, oltretutto è più pratico. Provate ad andare dal vostro vivaista (e non da un paesaggista o un architetto di giardini) e chiedetegli di farvi un terrazzo solo bianco. Vi coprirà di contumelie, con ogni probabilità. Non ha necessariamente ragione lui: solo, uno spazio verde - non enorme - in cui sono ammessi diversi colori dà più possibilità di alternare fioriture, scegliere cose adatte al

clima e all'esposizione dello spazio a disposizione, sperimentare varietà diverse. A proposito di giardini letterari e di giardinieri letterati: per assecondare la propria passione, chi è portato per il giardinaggio legge il leggibile sull'argomento. Ci sono tantissimi libri in circolazione: alcuni scadenti ma con belle foto, altri terribilmente tecnici, altri ancora senza illustrazioni ma dai contenuti affascinanti.

Oltre all'opera omnia di Ippolito Pizzetti, della già nominata Sackville West, di Gertrude Jekyll e di Russell Page, c'è un libretto di grande pregio, edito da Mondadori quando ancora non era di Berlusconi. Lo si riesce a trovare sulle bancarelle e dai remainders, è scritto da un guru del giardinaggio - Christopher Lloyd - e il titolo inglese «The adventurous gardener» è ben

Susanna Magistretti

CHE GUEVARA

I N C D R O M



L'epopea di Ernesto Che Guevara rivive per la prima volta in un CD ROM, ricco di testi, immagini in movimento, foto e musiche. Quattro percorsi multimediali sulla vita del Comandante: dalla giovinezza alla rivoluzione cubana, dalle esperienze di governo alla guerriglia in Africa e in Bolivia.

CD ROM E FASCICOLO IN EDICOLA A 30.000 LIRE *cd rom* **I'U**

Incontro a Cipro su Islam e Occidente

Politici e accademici di spicco di vari paesi da ieri partecipano a un convegno internazionale di due giorni dedicato all'esame dei rapporti tra il mondo islamico e l'Occidente che si è aperto a Cipro. Tra i presenti Enzo Pace, della facoltà di sociologia di Padova. I temi all'ordine del giorno prevedono riflessioni sull'Islam di fronte alle trasformazioni politiche e sociali dei nostri giorni, sulla percezione che hanno dell'Islam le maggiori potenze occidentali, nonché sui pericoli reali o presunti dell'integralismo. Il Convegno dedica anche molto spazio alla questione femminile nel mondo islamico, tema che verrà analizzato sotto molteplici aspetti: dalla partecipazione della donna alla vita politica, al suo possibile ruolo nel dialogo tra Islam e Cristianesimo. In uno dei primi interventi l'ex primo ministro del Pakistan Benazir Bhutto ha detto che gli estremismi, siano essi quelli del mondo islamico o quelli dell'Occidente, non riflettono affatto quello che invece pensa la gente comune. Anatoli Gromiko, figlio dell'ex ministro degli esteri sovietico Andrei Gromiko, ha invece sottolineato come in Russia vivano 12 milioni di musulmani. «Anche noi per questo - ha detto - facciamo parte dell'Islam». Un messaggio del direttore generale dell'Unesco, Federico Mayor, letto alla conferenza, ha messo l'accento sulla necessità di «trovare dei luoghi d'intesa» che provino come l'Islam et l'Occidente «non siano destinati a opporsi». Nel suo intervento, l'ex presidente del Pakistan, Benazir Bhutto ha richiamato l'attenzione su chi si rifiuta di ammettere che «il confronto tra l'Islam politico e l'Occidente è inevitabile». Quindi ha voluto fortemente stigmatizzare quei paesi occidentali, che non ha voluto nominare, i quali utilizzano, a suo modo di vedere, «la paura dell'islamismo per giustificare la loro politica». Il direttore del Centro di interscambio islamico-cristiano a Washington, Joseph Esposito, ha, invece, richiamato l'attenzione sui timori per una possibile identificazione tra «l'Islam politico e gli attentati anti-occidentali».

Aperto ieri in Vaticano il simposio a porte chiuse su «Radici dell'antigiudaismo in ambiente cristiano»

Il tormentato mea culpa sulla Shoah Wojtyla rimedierà al silenzio di Pio XII?

La colpevole omissione di papa Pacelli sulle nefandezze naziste nel ricordo di Giovanni XXIII. Gli aberranti giudizi sugli ebrei di uomini di chiesa. Nella relazione di padre Georges Cottier le ragioni teologiche dell'errore commesso dai cristiani.

CITTÀ DEL VATICANO. È stato lo stesso cardinal Roger Etchegaray che, nell'aprile scorso, ha aperto i lavori del Simposio su «Radici dell'antigiudaismo in ambiente cristiano», ne ha voluto fissare «i limiti» allorché ha affermato che «partire dall'antigiudaismo piuttosto che dall'antisemitismo vuol dire centrare lo studio sulle motivazioni religiose. E dal momento che toccano la coscienza, sono molto più pregnanti e determinanti delle semplici motivazioni razziali o politiche».

Quindi l'analisi dell'antigiudaismo si propone, prima di tutto, di ricercare le ragioni per cui si è arrivati a considerare Israele come «l'altro» e come l'antigiudaismo sia degradato in antisemitismo sociologico verso la comunità ebraica fino a far dire a padre Gemelli, fondatore dell'Università cattolica, nel commento alla morte del cattedratico ebreo Felice Momigliano nel 1924, queste aberranti parole: «Se insieme con il positivismo, il socialismo, il libero pensiero e con il Momigliano morissero tutti i Giudei, che continuano l'opera dei Giudei che hanno crocifisso nostro Signore, non è vero che al mondo si starebbe meglio?». Non ci si può meravigliare, poi, se questo modo di ragionare, così diffuso nella Chiesa cattolica e nei cattolici di quel tempo, abbia contribuito al crearsi anche delle condizioni politiche che hanno dato luogo alla Shoah.

Il teologo della Casa pontificia, padre Georges Cottier, che da un anno ha lavorato alla preparazione del Simposio, ha spiegato che «per antigiudaismo noi intendiamo l'insieme di pregiudizi e di giudizi pseudo-teologici che hanno circolato per lungo tempo tra le popolazioni segnate dal cristianesimo e che sono serviti di pretesto alle vessazioni ingiustificabili di cui ha sofferto il popolo ebreo nel corso della sua storia». Ed ha osservato che «la Chiesa, a dispetto degli errori dei suoi figli, ha sempre saputo che rinnegare l'Antico Testamento avrebbe significato rinnegare se stessa», nel senso che «Gesù è nato da questo popolo e sua madre, la Vergine Maria, era ebrea, come lo erano gli apostoli».

Cottier ha spiegato, inoltre, che si è voluto tenere un Simposio di carattere «intra-ecclesiale», riservato a teologi cristiani, perché spetta a questi ultimi fare chiarezza su tutti i malintesi che si sono accumulati nei secoli. Infatti, partecipano al Simposio circa 60 studiosi cattolici di varie parti del mondo, alcuni cardinali, fra cui Edward Cassidy, e come invitati alcuni esponenti del mondo protestante ed ortodosso. Come a dire che il chiarimento va fatto «nell'ambito cristiano».

D'altra parte, va ricordato che, nel 1959 quando Giovanni XXIII annunciava il Concilio che avrebbe rimosso l'accusa di «deicidio» nei confronti degli ebrei, don Luigi Cozzi, parroco di Spilimbergo (Udine), pubblicava, con l'imprimatur del vescovo, il libello «Le spire delle due bestie» in cui gli ebrei erano «l'incarnazione del demone» e «il bolscevismo una loro emanazione». Senza parlare, poi, delle prediche fucose di padre Lombardi, detto «il microfono di Dio», il quale disse il 19 ottobre 1948 che «bisogna distruggere gli ebrei e il comunismo». E, persino, nel giugno 1997, men-

tre questo Simposio era in piena preparazione ed il Papa aveva recitato molti «mea culpa», l'editore Mursia era costretto a ritirare dalle librerie il libro di monsignor Vitaliano Mattioli, docente della Pontificia Università Urbaniana, in cui sosteneva la tesi per cui i banchieri ebrei avrebbero finanziato «lo sterminio finale».

Per far chiarezza di tutti questi pregiudizi ed errori di secoli, le comunità ebraiche hanno chiesto da tempo un documento vaticano sulla Shoah. E Shinon Samuels del Centro Wiesenthal ha chiesto, qualche giorno fa alla Santa Sede «l'apertura degli archivi relativi al pontificato di Pio XII». Per oggi è atteso un discorso del Papa, il quale, nel ricevere i partecipanti al Simposio, è possibile che anticipi, le linee di fondo del documento sulla Shoah su cui da tempo si lavora. Le stesse proposte finali del Simposio lo potranno arricchire.

Ma certo, sul piano storico, molte sono le cose ancora da chiarire circa i «silenzii» di Pio XII. Rimane inquietante l'udienza del 10 ottobre 1941 di Papa Pacelli al Delegato apostolico a Istanbul, monsignor Angelo G. Roncalli, futuro Giovanni XXIII. Pio XII, gli chiese: «Cosa ne pensa la del mio silenzio sugli ebrei?». Roncalli sulla sua agenda, rivelata da monsignor Capovilla, annota che lo stesso Pio XII era consapevole del suo «silenzio» tanto da chiederne un parere.

Ma Pio XII, eletto al soglio pontificio nel marzo 1939 e dal 1929 Segretario di Stato di Pio XI, sapeva che questi stava preparando un'enciclica contro il razzismo di cui non riuscì a definire il testo perché morì il 10 febbraio 1939. È un fatto che Pio non fece proprio quel testo, né lo propose in altra forma. Il «silenzio» sul razzismo e sulle nefandezze naziste contro gli ebrei, quindi, fu una sua scelta. Così come non denunciò pubblicamente il piano di Hitler in 13 punti per distruggere la struttura della Chiesa cattolica la cui «prova generale» fu realizzata a Warthegau nel 1940, che coinvolse la diocesi di Gniezo e Poznan e fece leva sul «Gaulleter» Arthur Greiser, spietato contro cattolici ed ebrei polacchi. Greiser fu impiccato il 21 luglio 1946 a Poznan nonostante Pio XII intervenne sulle autorità polacche perché gli fosse risparmiata la vita. Eppure questo tragico episodio era conosciuto dal Papa nei suoi particolari perché il primate di Polonia, cardinal August Hlond, arcivescovo di Gniezno e Poznan, era in esilio sin dai primi giorni dell'invasione del 1 settembre 1939. Ed altri vescovi erano stati rimossi dalle loro sedi, il battesimo ai bambini era vietato ed i cattolici potevano andare in chiesa solo se iscritti alle associazioni filo-naziste. Il Nunzio in Germania, monsignor Cesare Orsenigo, aveva fatto molti rapporti al Papa ed aveva protestato al Ministero degli Esteri tedesco contro «l'intrusione nella vita religiosa degli abitanti del Warthegau». Lo stesso Segretario di Stato, cardinal Maglione, inviò a Berlino una nota particolareggiata sui gravi fatti accaduti. Ma lo spietato Arthur Greiser proseguì imperturbato nella sua azione delittuosa. Una pagina nera per la Polonia e per la Chiesa.

Alceste Santini

La celebrazione induista delle luci



Fiala/Ap

Una festa per la dea che porta l'abbondanza

Una donna indiana prega con una fiamma santa durante Deepavali, il festival delle luci, al tempio indù di Mahamariamman, nel centro di Kuala Lumpur, capitale della Malesia. I seguaci dell'induismo ritengono che il festival celebri la sconfitta di Rawana per opera di Rama, uno dei nomi induisti di Dio, così come è viene definito nel classico indù «Ramayama», ma danno alla festa anche un altro significato. Gli indiani costituiscono meno del 10 per cento della popolazione multietnica della Malesia ma contemporaneamente nelle strade di Nuova Delhi e in tutta l'India si celebra Diwali; cambia la denominazione ma non il significato della festa, sempre dedicata alle luci. Si tratta di una sorta di Natale induista nel corso del quale i partecipanti si scambiano dei doni. È dedicato alla dea Lakshmi, raffigurata con in mano delle monete e quindi considerata la dea dell'abbondanza. Le famiglie indiane ieri mettevano un lume fuori della porta per invitare la dea a portare loro ricchezza e abbondanza. Sebbene la festa delle luci sia molto antica l'usanza di scambiarsi doni tuttavia è relativamente recente ed ha fatto assumere alla celebrazione quella connotazione consumista tipica del Natale cristiano delle società opulente e in India viene un po' considerata come la festa dei ricchi, di quelli cioè che possono acquistare i doni da scambiare. Splendide sono in occasione della festa le decorazioni luminose in tutta l'India dove ciascuna casa viene addobbata con figure luminose e in particolare bellissime le decorazioni delle vasche, che ospitano lumi galleggianti insieme a petali di fiori. Gli induisti sono la terza comunità religiosa mondiale e ieri è loro arrivato l'augurio del presidente del pontificio consiglio per il dialogo interreligioso. Dal Vaticano agli induisti anche l'appello a collaborare per la pace, «a incoraggiare la gente a perdonare e a chiedere perdono».

Novità sull'autenticità

Sulla Sindone la scritta «Gesù Nazareno»

La Sindone è il vero sudario di Cristo. Ad affermarlo è l'archeologa Maria Grazia Siliato che sarebbe riuscita a smentire i risultati dell'esame al carbonio 14 effettuato sul lenzuolo da studiosi di Tucson, Oxford e Zurigo, che fa risalire la sindone al 1300. «I frammenti da loro esaminati - spiega la studiosa italiana - pesano 42 milligrammi per centimetro quadrato, mentre il peso medio del lenzuolo si attesta tra i 20 e i 23 milligrammi».

La Sindone è stata restaurata diverse volte, almeno 5 dal 1400. Ed è stata restaurata con l'aggiunta di fili di lino e specialmente nel bordo superiore destro da cui provengono i campioni. Al lino antico è stato mescolato un lino più giovane. E il filo più giovane ha causato la datazione errata. È stato semplicemente analizzato un campione sbagliato dunque?

Ma le scoperte non finiscono qui. La studiosa dichiara che l'impressione tridimensionale dell'immagine del corpo rilasciata sul lenzuolo ad occhio nudo appena visibile ma che nel negativo fotografico diventa nitidissima e tridimensionale, non è miracoloso frutto della resurrezione, ma un fenomeno naturale. «Anche un breve contatto tra gli acidi della pelle e la cellulosa del lino - afferma la Siliato - innesca un'ossidazione che, a distanza di 40-50 anni, riemerge sul tessuto proprio come accade agli erbari. Ne esiste uno in Francia, all'università di Caen, del 1630, e sulla carta che separa le foglie antiche si rilevano impressioni tecnicamente molto simili a quella della Sindone»: sono tridimensionali, non fluorescenti, termostabili e prive di coloranti. Lo stesso fenomeno è stato riscontrato su di un altro sudario, conservato in un museo di Parigi, su cui è impresso il volto di una donna.

Infine la vera rivelazione. Sovrapponendo al computer le fotografie esistenti della Sindone si notano intorno al volto di Cristo tre strisce non impresse ma leggermente ombrate. Togliendo ogni disturbo grafico dalle immagini gli ingegneri dell'Institut d'Optique D'Orsay di Parigi avrebbero individuato dei caratteri greco latini che formano le parole «Gesù nazareno». Come cioè se il funzionario romano che soprintendeva all'esecuzione e alla sepoltura avesse voluto identificare il corpo per accertarne la morte. Anche in un lenzuolo ritrovato in una sepoltura coeva del Fayum troviamo una scritta di addio dei parenti intorno al viso del defunto. E per arrivare a un'individuazione sicura delle scritte il presidente del Centro internazionale di studi sulla Sindone, Daniel De Brien si recherà a Torino per chiedere di effettuare nuove foto della Sindone, con tecniche più accurate, in occasione dell'annunciata ostensione pubblica del 1998.

Monica Di Sisto

LE GRANDI INTERVISTE DI GIANNI MINÀ

Alcuni protagonisti controversi del nostro tempo raccontati da un giornalista controcorrente



In edicola la prima videocassetta a 15.000 lire.

video l'U



Le prossime uscite:

Il Che trent'anni dopo

In viaggio con il Che

Storia di Assata Shakur

La verità di Silvia Baraldini

Il racconto di Fidel

Fidel e il tramonto di un'utopia

Marcos e la rivolta dei Maya del Chiapas

Storia di Rigoberta Menchu